URANIA

LA PIU FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

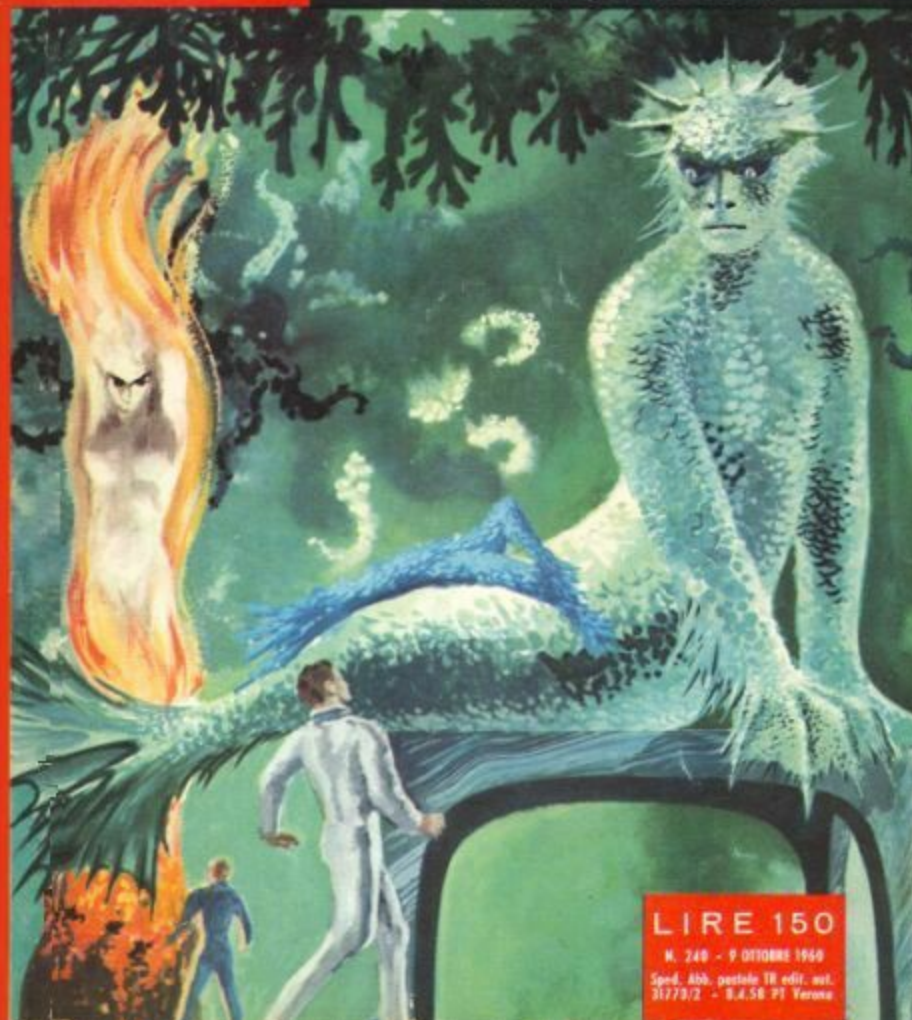
I VAMPIRI DI BELLATRIX

di CHARLES HENNEBERG

LIRE 150

N. 249 - 9 OTTOBRE 1960

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31773/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA
LA PIU FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI
I VAMPIRI
DI BELLATRIX
di CHARLES HENNEBERG
LIRE 150
N. 240 - 9 OTTOBRE 1960
Sped. Abb. postale TR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

CHARLES HENNEBERG

I VAMPIRI DI BELLATRIX

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 240 - 9 OTTOBRE **1960**

a cura di GIORGIO MONICEI.LI

I VAMPIRI DI BELLATRIX **(PRIMA EDIZIONE)**

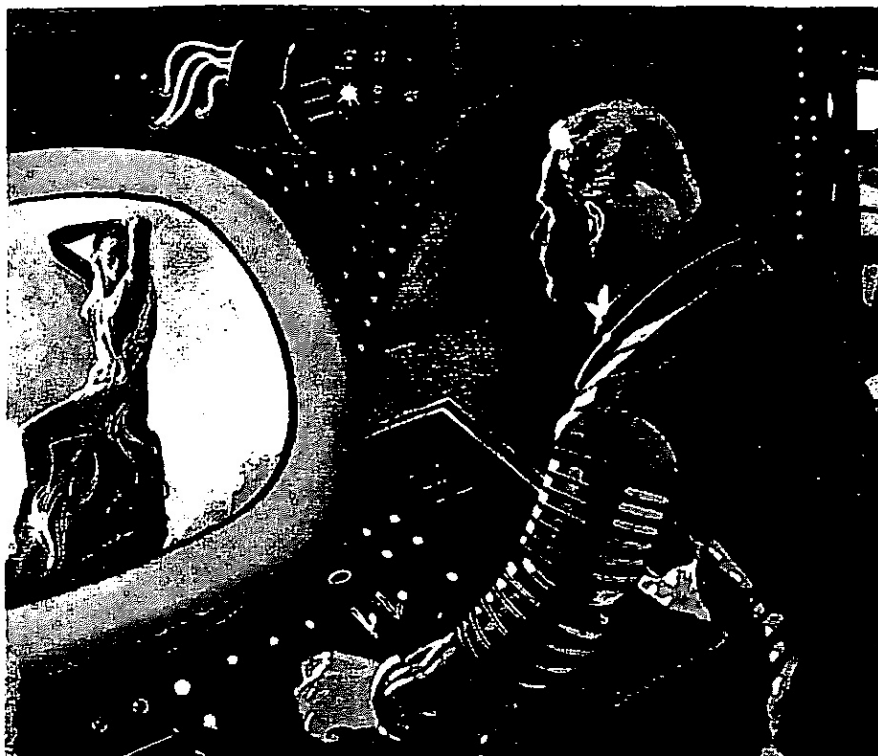
TITOLO DSLL'OPERA ORIGINALE: LA ROSEE DU SOLEIL TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO - STAMPATO IN ITALIA . PFLINTED IN ITALT OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Un comandante d'astronave che si sente diventare inutile e guarda con sospetto i suoi ufficiali più giovani, un pilota perfettamente condizionato a svolgere nel modo migliore il suo compito, un secondo pilota pieno di fantasia e d'inventiva, un giovane meccanico che si interessa di letteratura e medicina, una piccola ma patente astronave terrestre in rotta fra Nettuno e Plutone, che improvvisamente dà delle noie al suo equipaggio. Poi il rosso sole Bellatrix che tinge di sangue il suo pianéta. Siamo nell'anno 2300, gli uomini hanno conquistato lo spazio, conoscono i mondi che lo popolano, ma un pianeta come quello illuminato da Bellatrix, e sul quale riesce ad atterrare l'astronave della Terra, non l'hanno mai visto. È il più strano e il più incomprensibile che abbiamo mai incontrato, È un mondo dominato da un popolo acquatico, con stupende città che appaiono e scompaiono come

miraggi nel deserto, con montagne di puro diamante, abitato dalle più disparate creature, alcune timide e dolci e paurose, altre violente e primitive, altre ancora goffe e stupide, o sfuggenti e misteriose. E su quel pianeta i quattro astronauti vivono la più terribile avventura della loro vita, che per alcuni di loro sarà anche l'ultima.

7350 - **URA**

Editore: ARNOLDO MONDADORI • *Direttore responsabile:* ENZO PAGLIARA . Pubblicatone registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 mano 1955 - Redazione . e omministrasione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

URANIA, Octobcr 9. 1960 - URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-clas3 postale pairi at New York. N.Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada. Number 240.

I VAMPIRI DI BELLATRIX

A metà strada fra Nettuno e Plutone, l'astronave da ri-X. A. cognizione RZ 2 incomin-f5 a dare da pensare al suo equipaggio.

Oltre al Comandante, Jérome Tycho, c'erano a bordo due piloti di linea: Walter Angeli e Francis Verne, e un meccanico, Bill ? sady. Verne era ingegnere e piota, e Ready, studente in medicina, oltre che il meccanico faceva anche l'infermiere. Eccellente squadra, se non fosse stato per la mania di Verne di dedicarsi a piccole invenzioni, e il fatto che Tycho, il quale stava per andare in pensione, attraversava un periodo di depressione: alla sua età, trentotto anni, un pilota interplanetario era un uomo finito.

L'astronave era piccola, antiquata, ma docile e resistente, più veloce che comoda. Con Angeli ai comandi, raggiungeva velocità fantastiche.

Quel giorno la RZ 2 navigava sotto il controllo di un automa, seguendo le coordinate stabilite, quando Ready s'accorse che qualcosa non andava. Esaminò i quadratiti, ne lesse le indicazioni, e un attimo dopo il segnale

d'allarme svegliava Walter Angeli. Senza aprire gli occhi, il pilota tese una mano ad afferrare l'audiofono.

— Lasciami in pace, dottorino! E' il mio quarto di riposo: paràgrafo XXX0018 del Codice Interplanetario: "Ogni astronauta deve avere un periodo giornaliero di sonno corrispondente alle sue attribuzioni". Rivolgiti al Comandante.

— Walter— gli rispose una voce supplichevole - lo sai com'è tuit Vieni tu, ti prego. C'è qualcosa .the suona falso nei motori.

— Storie I Riguarda te, ò Verne.

— Temo che Veme c'entri anche troppo - replicò la voce. -Lui sarebbe felice di finire nell'iperspazio. Io no. Sono fidanzati, io! Con una avicultrice...

— Non avresti dovuto impegnarla. Ma, insomma, cos'è questa storia dei motori?

— I quadranti indicano che abbiamo accelerato in modo assurdo.

— Meglio: il viaggio sarà più breve.

— Sono sicuro - replicò la voce - che abbiamo superato i limiti del sistema solare!

Un secondo dopo questa stupefacente dichiarazione, il primo pilota, Walter Angeli, un lungo ragazzo dalla testa d'arcangelo, scendeva nella sala macchine. Una occhiata ai quadranti fu sufficiente per dargli un'idea del disastro. Bloccò la velocità e una terribile scossa proiettò il resto dell'equipaggio fuori dalle amache. Verne accorse per primo.

- Che diavolo hai fatto al gra-viplario? - si scatenò Angeli.

- Io? Niente! - rispose Verne, turbato.

- Niente! - urlò il primo pilota, e i suoi occhi neri lanciarono lampi. Una litania scelta delle imprecazioni più in uso su sei pianeti servi a placarlo lievemente. - Ripeto: che cos'hai fatto alle macchine?

- Te l'ho già detto. Non ho toccato niente.

- E questo, allora?

La. mano di Angeli indicava un quadrante di velocità supplementare, adattato con mezzi di fortuna a uno strumento delicato. L'indice di incandescenza era al massimo, e nella carlinga antia-custica un rombo persistente copriva quasi le voci.

- Ma chi ha potuto... - incominciò Verne, poi cadde a sedere. I giovani, che tutti e tre insieme non raggiungevano i settantacinque anni, si guardarono, in silenzio.

La parete della sala macchine scivolò sulle sue guide; e s'udì la voce pesante di Tycho:

- Che succede? Non si può più dormire, qui? Chi è l'idiota che ha fatto fare all'astronave quei salti da delfino?

- L'idiota sono io - rispose Angeli, gelida - Ci stiamo chiedendo semplicemente il nome del gènio sconosciuto che ha appioppato alle macchine un ordigno di Verne, una piccola invenzione non aficora messa a punto, che Ver-né ci ha fatto vedere ieri a tavola.

- Le macchine non funzionano? - chiese il Comandante, secco.

- Fin troppo bene, direi! A tal punto che abbiamo superato i confini del sistema solare e che stiamo ancora accelerando, Dio sa in quale direzione.

- Ma non è. possibile!

- Verificate voi stesso.

Sebbene a malincuore, il Comandante dovette ammetterlo, e la sua faccia diventò ancora più .verde.

- Siete troppo geniale, davvero - disse a Francis Verne. -E quel ridicolo quadrante è un altro prodotto del vostro genio, vero?

Il ragazzo alzò sul superiore i bellissimi occhi viola, carichi in quel momento di disperazione.

- Sì, è mio, ma non l'ho adattato io alla macchina. Non era ancora a punto, l'ho detto, ieri. Stavo soltanto provando...

- Mi piacerebbe sapere - disse Angeli - chi è il cretino che ha preso sul serio le invenzioni di Verne.

Il Comandante si morse le labbra. Angeli aveva indovinato, e Tycho non poteva trovare nessun pretesto per fargli rimangiare l'insolenza.

- Quel cretino sono io - ammise.

- Scusate, Comandante. Non p tevo immaginare...

- Sono stanco degli scherzi gi cattivo gusto del mio equipaggia Voi, la nuova generazione infarcita di teorie, trattate con troppo sussiego i vecchi astronauti come me. Verne era superbo d'aver trovato l'applicazione del principio della relatività alla navigazione. E io ho cercato di sperimentarlo.

- D'accordo, Comandante - balbettò Francis. - Tuttavia la mia invenzione non era a punto per un esperimento pratico!

- Basta. Potete, adesso, spiegarci il senso di questa diavoleria?

Verne rifletté, scostandosi dalla fronte le ciocche color ruggine che gli ricadevano sugli occhi.

- Suppongo - disse - che siamo trascinati nello spazio-tempo contratto.

- Va' avanti - sollecitò AngelL - M'interessa.

Verne s'animò.

- Non voglio affermare con questo che il mio piccolo perfezionamento spezzi la dimensione-tempo. Questa frattura esiste, si trattava di arrivarci. Einstein, Lo» batchewsky e tutte le antiche religioni hanno la nozione della coesistenza del passato, del presènte e dell'avvenire. Il ventesimo secolo ha avanzato

l'ipotesi della contrazione del tempo. Prèndete una trottola, fatela girare, a un certo punto le sue strisce si confondono al punto da formare un arcobaleno. Ebbene, è cosi... Ammettiamo che il mio acceleratore innestato sull'astronave sia riuscito a farle raggiunger per una frazione di secondo infinitesimale, questo limite: il resto si compie per merito dell'energia acquistata. Ecco: in questo momento noi stiamo facendo il più grande esperimento dopo la fissione nucleare.

- E' troppo astruso! - gemette Ready.

- Vuol dire - tradusse Angeli - che abbiamo superato il muro del tempo. Potremmo ritornare sulla Terra fra due secoli, senza essere invecchiati di un giorno. Era una supposizione corrente, dopo Einstein, tuttavia fino ad oggi nessuno l'aveva verificata.

Perdendo ogni senso della gerarchia, Ready esplose in una serie di imprecazioni.

- Fra duecento anni la mia avi-cultrice sarà morta! - si lamentò.

- Potresti sempre sposare una sua pronipote - lo consolò Angeli.

- Tutto questo - disse, cupo, il Comandante - non mi dimostra che non mi stiate ancora una volta prendendo in giro. Che prove avete, oltre quei quadranti sballati?

La parete lucida della carlinga li rifletteva, spietatamente: Tycho, massiccio e bruno, con la carnagione di cera gialla; la capigliatura scompigliata di Ready; il profilo imperioso del primo pilota. E, sullo sfondo dei quadri di comandò, la figura sottile di Verne pareva un simbolo.

Angeli ricapitolò mentalmente le grandi linee della situazione: sì, Francis aveva ragione, stavano vivendo un fantastico esperimento. Proiettata fuori del tempo, la loro astronave correva verso l'ignoto. Possedevano riserve sufficienti per un viaggio di dietji anni, ottimi apparecchi per fabf-bricare l'ossigeno, una piccoli astronave dalla resistenza calcolata per il sistema solare; possedevano, inoltre, tute spaziali e scafandri a prova d'atmosfera da Marte a Plutone. Tuttavia, l'abisso in cui stavano affondando non apparteneva

a nessuna atmosfera e il viaggio sarebbe anche potuto durare un'eternità.

Gli parve di udire le prime battute dell'Inno alle Stelle, che faceva sempre da sfondo alla citazione dei nomi dei gloriosi astronauti che girano eternamente, fra comete e meteore, nelle loro scintillanti bare d'acciaio. La sua meditazione fu interrotta dal mugolio stridente di Tycho, che s'era buttato su Verne, con tutti i sintomi di un'ira folle, buttandolo contro il quadro dei comandi.

- Se è vero, la colpa è vostra! - urlava. - Sporco moccioso! Siete stato voi che, a forza di far pasticci...

Angeli divise i due litiganti "trascinandoli per i capelli in direzioni opposte", come descrisse più tardi Verne. Di quella breve rissa, che pur servì da distensione, tutti conservarono un ricordo umiliante. Tycho si strofinò lo zigomo sinistro, dove un pugno di Angeli lo aveva duramente colpito, si scusò brevemente e affidò ai giovani il compito di stabilire le nuove coordinate; poi se ne andò, seguito da Ready, che gli scava dicendo che nulla gli avrebbe impedito di continuare a studiare l'ipnotismo applicato alla medicina. Si stava infatti preparando a dare la tesi di laurea, quando fosse ritornato sulla Terra. Scherzosamente, e affettuosamente, a bordo lo chiamavano "dottorino". Ma la Terra era molto lontana, purtroppo...

Quando rimasero soli, Walter guardò lo sfortunato inventore.

- E adesso a noi due! - disse. - Non intendo scusare Tycho, sconvolto com'è sempre dal suo complesso di inferiorità. Ma, poiché ci troviamo nello stesso ginepraio, vorrei sapere che cosa diavolo c'è nel cervello di un genio. Che cosa volevi raggiungere, mentre fabbricavi il tuo maledetto acceleratore?

- Volevo semplicemente... Ricordi che cosa ci dicevano, a scuola, sui campi di forza?

- Ho capito - disse Angeli. E riassunse: - "Esistono cinque campi di forza noti: il campo elettrico, il campo magnetico, il campo gravitazionale, la repulsione cosmica, che dà la forza di repulsione alle galassie, e il campo mesonico che mantiene le particelle del nucleo atomico." Abbiamo usato e abusato dei due primi campi, nel ventesimo secolo. Il graviplano ci permette di creare gravità e antigravità, relegando con ciò aerei e missili a reazione nei

musei. Avresti forse scoperto l'uso pratico della repulsione cosmica?

- Credo proprio che sia cosi - disse Verne, abbattuto.

- Mmm... - commentò Angeli. - Ormai il male è fatto. Potrebbe anche essere un bene... secondo i punti di vista. Suppongo che, se avessimo la minima possibilità di ritornare sulla Terra, ci costruirebbero un monumento. Ma è meglio non contarci. Adesso, visto che siamo presi in questo bizzarro campo di forza, l'unica cosa da fare è tentare di uscirne.

- Forse, collegando il campo mesonico...

- Sapresti farlo?

Come vuoi che lo sappia fare? Ho lavorato un poco nel regno dell'energia cosmica, mentre i mesoni... Oh, e perché, poi? C'è un unico esperimento possibile.

- No - si oppose Angeli, con fermezza. - Meglio restare dove siamo. Non vedo come la situazione potrebbe peggiorare, tuttavia suppongo che sia possibile. Lasciami riflettere. Un campo di forza attraversa qualsiasi ostacolo, però, rimanendo nei limiti del sistema solare, la repulsione cosmica non si farebbe troppo sentire, dato che viene controbilanciata da influenze energetiche, meno forti, ma più vicine. La stessa cosa dovrebbe accadere interferendo in un altro sistema a forte coesione.

- A meno che, per accelerazione accumulata, lo si attraversi prima di subirne l'influenza.

- E' probabile, vero?

- Sì.

- Diavolo! Eppure bisogna far qualcosa. O sei stanco di vivere? Non hai più voglia di ritornare sulla Terra?

Verne lo guardò, di sotto I riccioli rossi scomposti.

- Mi hai fatto due domande. Le risposte sono: sf, voglio vivere; no, non

voglio affatto tornare.

Il primo pilota guardò il compagno, e per un momento la sua volontà, più tesa di un arco, cedette. La Terra... dopotutto, che cos'era la Terra, per ognuno di loro? Il vocabolario la definiva: glòbo a temperatura variabile, leggermente appiattito ai poli, dall'asse sghemba

Erano centinaia di migliaia i pianeti simili. La Terra, per loro, era soprattutto il ricordo di qualche verdissima vallata, di un vicolo rumoroso e brulicante, un sorriso di donna, un venticello di maggio. E c'era poi la fraternità umana, appena nata e non esente da tare; alcuni grandi poeti, qualche geniale musicista; le bandiere, i corpi di navigazione interplanetaria. Tutti valori che perdevano singolarmente di peso e di calore in uno spazio-tempo differente.

- Non so - riprese Verne -se potrai capirmi. Tu ed io abbiamo avuto una formazione parallela, se non uguale. M'hai detto di appartenere al nucleo, raro e privilegiata, dei condizionati che sono stati affidati dalle loro madri allo Stato, ancor prima della nascita. Non mi assumo certo la responsabilità di giudicare un eroismo civico di tale genere, A un certo momento, fu necessario, perché la Terra soffocava e bisognava conquistare lo spazio. Occorreva una razza di eroi.

- C'è stata anche molta zavorra - disse Angeli, secco. - Continua.

- Io non sono mai stato fra gli eroi. I miei genitori, un po' all'antica, non si sottoposero a nessun "test" prenatale, e quando morirono entrambi in un disastro astronautico, era troppo tardi per classificarmi in una categoria definita. Diventai ingegnere cosf come sarei potuto diventare poeta, o un'altra qualsiasi cosa. Tale incertezza di tendenze è segnata nelle nostre schede individuali. Dapprima si crede che non conti niente, finché, un bel giorno, si finisce col constatare che ci si porta appresso una specie di condanna... E c'è dell'altro, molto più grave. Ho mirato troppo in alto. Ho incontrato una ragazza... Oh, che cosa idiota! La principessa e l'ingegnere astronautico: favola. Mi ha mandato a spasso, con molto tatto, naturalmente, proprio la vigilia della nostra partenza.

- Capisco - disse Angeli. Era chiaro che Veme apparteneva alla schiera dei vinti.

- Ho voluto morire, o fare qualcosa di meraviglioso...

- Bene, ci sei riuscita Ora dimentica i tuoi problemi personali e dimmi se abbiamo una probabilità anche minima di cavarcela.

- Vedo solo un mezzo - rispose Veme. - Il sistema solare è una pagliuzza, in confronto a Sirio o RigeL Nella nostra galassia esistono soli giganteschi. Ora, se credi di poter mantenere la direzione su uno di questi astri, l'attrazione dei quali Supera ogni forza immaginabile, io farò il possibile per frenare. "Il possibile", ripeto.

- E allora tentiamo!

Nel frattempo Ready aveva fatto a Tycho un'iniezione sedativa e aveva messo in funzione il suo ipnotizzatore. Non aveva più voglia di studiare; cercò, quindi, di distrarsi con un lavoro manuale, e preparò il pranzo.

Trasse dagli armadi i piatti e i vasi a forma di storta, sottopose le vitamine all'idratatore, tolse le capsule ai concentrati. Tutta roba che non aveva nessun gu-, sto, pensò, osservando le allettanti etichette: manzo della Terra, patate dei canali di Marte... Ricacciò un ricordo nostalgico: l'avicultrice, la sua fattoria nel Wisconsin... un brodo concentrato di pollo. L'avicultrice era scolpita con curve armoniose.

"Se ritorniamo fra mille o duemila anni..."

Non avrebbero potuto correre eternamente nello spazio-tempo! Avrebbero finito per trovare sulla rotta qualche pianeta. Un pianeta che avrebbe potuto essere inabitabile, o popolato di sauri giganteschi, o di felci enormi. E ; avrebbero dovuto, in ogni caso, > ricominciare da capo. Un'idea folgorante gli attraversò il cervello: erano quattro uomini, su quella carrettai

Quel pensiero lo abbatté al punto che, sentendo Tycho parlottare nella sua cuccetta, gli fece un'iniezione supplementare per poter restare tranquillo a riflettere. Da qualsiasi parte considerava il problema, non vedeva via d'uscita. Senza donne, non c'era avvenire, impossibile la riproduzione. Un equipaggio di sole donne avrebbe potuto moltiplicarsi per partenogenesi, pensò Ready. Gli uomini erano in svantaggio, in un caso simile. D'altra parte, se l'astronave

fosse riuscita a sbarcare su un pianeta abitato, un'altra galassia, le probabilità di incontrarvi degli esseri antropomorfi erano di una su un miliardo, per essere ottimisti.

Stava pensando a questo, quando Verne e Angeli entrarono, affamati.

- Allora - chiese Ready con voce spenta - abbiamo qualche probabilità di cavarcela? E come?

- Ne abbiamo discusso finora. Sì, lo spero. Ma non ne sono sicuro - rispose Walter Angeli. -Ti confesso che quest'idiota ha fatto veramente la seconda grande scoperta, dopo quella della bomba A: ci ha introdotti nel campo delle forze di repulsione cosmiche. Stiamo filando nell'iperspazio.

- Insomma, un'idea l'avete. Dove stiamo andando?

- Questo non lo sappiamo. Credi che sia facile, il calcolo? Supponendo che fossimo in rotta verso Plutone, senza deviare, che la contrazione dello spazio-tempo non ci avesse proiettati in un universo parallelo, e che nessun campo di forza ci facesse deviare... insomma, basandoci su mille supposizioni gratuite, potremmo dire che stiamo andando approssimativamente verso Orione.

- Orione... - sospirò Francis. -Il torso di perle del gigante Orione, il cacciatore di belve, l'amante dell'Aurora... Non farmi domande, Ready: è di un poeta russo del ventesimo secolo, non puoi conoscerlo, perché non conosci il russo.

- La lingua interplanetaria mi basta - rispose Ready, risentito. - Comunque, spiegatevi, riferendovi ai numeri del catalogo: è il modo più chiaro.

- Ecco qui - riprese Angeli, disegnando sulla tovaglia uh trapezio sormontato da un triangolo. - La costellazione d'Orione si trova sul limite della galassia che noi chiamiamo Via Lattea. La stella che forma l'angolo sinistro superiore del trapezio, alcuni milioni di volte più grande del nostro minuscolo sole, si chiama Betelgeuse, e secondo il tuo amato catalogo, il suo numero d'ordine è il primo corpo celeste della costellazione Alpha d'Orione. Rigel è Beta d'Orione, e vi è intorno qualche unità di poco valore, dove entrerebbe l'intero sistema solare: Bellatrix e anche Al-Nilam, Epsilon d'Orione, per farmi capire. Noi dovremmo proprio infilare il trapezio, e sa il diavolo se Rigel o

Betelgeuse non eserciteranno su di noi un'attrazione diretta...

- E allora?

- E allora: o andremo a cadere in pieno in uno di quei due giganteschi soli, disintegrandoci, oppure, durante la caduta, verremo captati nella zona di attrazione di un qualsiasi pianeta che graviti lì intorno. Tutto dipende dalla velocità ottenuta limitando la repulsione cosmica per mezzo della gravità di Rigel. Come vedi, è un bel problema.

- Ma, secondo te...

- Ascolta, Ready, se vuoi prendo l'atlante e vi pianto uno spillo a occhi chiusi. Ecco. Noi, credo, stiamo cadendo nei dintorni immediati di Bellatrix. Ti basta? Dammi ancora un po' di sugo di carote.

Così incominciò la fantastica avventura che nella Storia Cosmica fu definita "Esperimento Bellatrix".

II

Francis Verne, nel suo libretto per microfilm, annotò: "Quella caduta nel vuoto fu orribile". Si penti e corresse: "No, non tanto orribile. Lo stato fisico prolungato crea l'abitudine, e la ripetizione dei gesti, il torpore. Dapprima ci siamo dovuti abituare al tempo relativo. Che cos'è, propriamente, il tempo relativo? E' presto detto: il tempo cessò di esistere. L'espressione è grandiosa, ma assurda. Per concepire la nozione dello spazio-tempo continuo, ho dovuto, di nascosto di Angeli, fissare il periscopio sul vuoto, esperienza che ' gli astronauti agguerriti evitano di fare. Ebbene, per quanto ne so, il buio e il vuoto assoluto non esistono. La rapidità della nostra corsa confondendo avvenire e passato, noi ci muovevamo nel cuore di un inverosimile sole. Lo schermo radiante formava una rosa di fiamme che io contemplavo, allucinato. Rosso, blu, verde. Tutto esplodeva negli occhi, le nova in fusione e le nane bianche creavano un rogo. **A** quell'infernale calore le lastre di microacciaio del nostro apparecchio non si sarebbero fuse?

"Altra sgradevole constatazione: lo schermo era striato di linee, simili alla filigrana di un foglio di carta. Linee tenui, trasparenti, che avrei definito

oscure, se non fossero state nel cuore di una luce. Capii che erano meteore, meteore eccezionali: il tempo relativo le condensava in una pioggia immobile. La testa mi girava e spensi lo schermo periscopico. Quegli aeroliti deviavano dalla loro rotta per lasciarci passare? Oppure ci attraversavano a una velocità tale che sopprimeva qualsiasi percezione?

"Basta, mi dissi. Con simili ossessioni si finisce pazzi. Dormiamo. Ma dormire significa sprecare secoli nell'incosciènza... Ricordai la favola della Bella addormentata. Era dunque vero, che ogni fiaba racchiudeva una semplice ma essenziale verità? Immaginavo, per effetto di qualche fenomeno fisico elementare, la figlia del re trasportata nella quarta dimensione. Rimaneva giovane e bella. Per lei il sonno era durato un'ora, o un giorno, e la foresta èra cresciuta in un minuto, e i cedri e le tuie erano diventati secolari, e i draghi guardiani avevano proliferato... Confidai questi pensieri ad **An**geli. Lui inarcò le sopracciglia, che sembravano tracciate col pennello. 'Hai sempre bisogno di principesse, tu', mi ha detto ironicamente. "

"Se il mio ipnotizzatore non mente" pensava Bill Ready "quest'annullamento del tempo è una fantasia. Ho letto un classico che raccontava come, per qualche sotterfugio del maligno, uomini che avevano espresso il voto imprudente 'Attimo, fermati!', avessero continuato a rivivere interminabilmente la medesima giornata. Quei condannati all'eternità, si alzavano ogni giorno alla stessa ora, consultavano con vaga, sgradevole sorpresa, il calendario, esprimevano le medesime considerazioni sul tempo che faceva, e la giornata si svolgeva così, su un ritmo sempre identico, che generava, alla fine, un orrore senza nome. Per altri scrittori, più antichi, quello era l'inferno metafisico. Siamo, forse, all'inferno?

"Sarebbe meglio che prendessi un calmante. Noi non ripetiamo sempre gli stessi gesti. La rissa della sala-comando non si è ripetuta. Il primo giorno (o quello che io definisco il primo giro del mio cronometro) ho fatto un leggero intaglio col mio temperino sulla tavola di plastica; ma ho ripetuto il gesto il giorno dopo. Vi è, quindi, un solo segno superficiale, che non si è né approfondito, né moltiplicato. Posso concludere che noi stiamo vivendo tempi indefiniti, ma differenziati.

"Ma ritorniamo al punto di vista biològico. Sebbene siano ammirevolmente conservati, come peperoncini in un vasetto, i nostri tessuti non vivono meno di decine d'anni ogni ora, se non ogni minuto. E come reagiscono? Tycho è livido, ma con la sbronza che ha preso ieri... no, non ieri, cento anni fa... Insomma, ci perdo la testa: un'esperienza simile meriterebbe d'essere seguita da un grande biologo, non da un dilettante come me. Francis ha sempre il suo viso da adolescente stupito, e Walter somiglia sempre a un arcangelo irato. Neppure io sono cambiato, i miei movimenti sono agili, i miei tessuti in perfetto stato, ho... quanto? Cinquecento anni? Ma, allora, l'usura dei corpi sarebbe una nozione relativa? E la vecchiaia una semplice malattia d'autosuggestione? Se tomo sulla Terra...

"Ma ci sarà ancora, la Terra?"

"E' incredibile!" si disse Tycho. "Questi idioti prendono la cosa alla leggera! Io, che ho messo in moto l'avventura, volontariamente, tremo. Perché sono stato io a scatenarla. Quel miserabile vermiciattolo di Verne, non avrebbe mai osato farlo... La verità è che non potevo più sopportare l'idea di ritornare sulla Terra, e questa volta per sempre. Che c'è di comune, fra me e la Terra? Gli altri sono stati coccolati dalla sorte: Angeli, selezionato fin dalla nascita per essere un eroe. Verne, che è cresciuto fra genitori ricchissimi, nell'ovatta. Ready, che vive e si entusiasma per la felicità dei vermi! Io, invece, sono stato raccolto nel fosso di un accampamento su Marte, la mia resistenza entusiasmò gli esperti che decisero di farmi diventare un buon astronauta. Lo detestavo, il mestiere, io! Soltanto al pensiero di lanciarmi nel vuoto assoluto mi sentivo venire i sudori freddi. Probabilmente è stata questa ripugnanza istintiva del mio organismo a fare di me quello che sono: un buon pilota di medio valore, un po' troppo prudente, che non ha mai saputo distinguersi dagli altri, che non ha mai avuto importanti iniziative.

"Sarei stato buono, trecento anni fa. La resistenza fisica, a quei tempi, era la cosa più importante, e non si dovevano prendere iniziative. Oggi, Invece... Non ho mai subito nessun naufragio, ma non c'è di che vantarsene. Ogni volta che davo il segnale del decollo, mi sentivo un nodo in gola e la bocca mi si riempiva di saliva amara e il sudore mi scorreva a rivoli per il corpo. Ho

navigato per vent'anni: vent'anni di terrori!

"E improvvisamente la vita è finita. Il medico primario del centro, uno di quei giovani troppo alti della nuova formazione, mi indorò la pillola: avevo reso buoni servizi alla Terra, disse; il mio organismo avrebbe potuto ancora durare a lungo, tuttavia era impossibile caricarmi ancora della responsabilità di portare attraverso i cieli merci e vite umane. La Patria, riconoscente, non mi avrebbe dimenticato... mi avrebbe messo in condizioni di vivere serenamente. Oh, le conosco, queste condizioni: una miserabile pensione e un quadrato di terra, al polo Sud o a casa del diavolo. Fu proprio allora che sentii, io, che avevo tanto sognato quel giorno, quella liberazione, lo stesso nodo che mi soffocava, lo stesso sudore che mi impregnava gli abiti... Il ritiro dal mestiere sarebbe stato la morte. Non la morte fisica, naturalmente, quantunque ci sarebbe molto da dire anche su questo lato della questione, poiché un astronauta messo a riposo raggiunge raramente il quarantesimo suino, ma la morte morale, poiché cancellandomi dai ruoli, mi toglievano l'unica giustificazione della mia vita. Non avevo mai avuto un pensiero per l'avvenire, ero vissuto vent'anni nella pelle di un condannato a morte! Certo, non sono ammogliato, non ho famiglia. Quale ragazza avrebbe accettato... e poi, non ne ho mai avuto il tempo. Nei porti da Marte a Venere, c'erano delle umanoidi abbastanza graziose, abbastanza stupide, soprattutto, per non comprendere le frasi sconnesse di un delirio di paura, per non meravigliarsi che un uomo piangesse nelle loro braccia. Nelle stazioni dei collegamenti artificiali, c'erano dei bar dove gli automi avevano registrato ' tutte le storielle del sistema solare, dove gli stupefacenti marziani, o venusiani, facevano dimenticare e dove, se si era fortunati, incontravo ogni due o tre anni un vecchio compagno che aveva fifa come me, e a ogni scalo, folle di giovani che mi contemplavano con ammirazione: per loro, ero un eroe. Un astronauta dei tempi epici! E io finivo per crederci. Quelli del centro medico mi hanno tolto anche questa illusione! Allora, non ho saputo resistere. Tutto sarebbe stato meglio, per me, che crepare in un angolo scuro, fra la nicchia del cane e la cabina del visifono, dal quale non sarebbe mai venuta nessuna chiamata. Qualsiasi cosa, piuttosto che svegliarmi ogni notte, madido di sudore freddo, soffocando, e sapendo che erano tutte torture inutili. Ne ho conosciuti di quelli che una vita simile ha condotto al manicomio, e altri, che Nettuno e Mercurio avevano risparmiato, e che hanno finito coll'impiccar-si nella propria cucina. Quella era la mia unica prospettiva, e lo sapevo.

"Quella mania di Verne di inventare qualcosa e le sue divagazioni e i suoi ordigni, quella specie di scatola di plastica che mi stava sott'occhio e che pareva inoffensiva... Non ho saputo resistere. Ricordo d'aver ingoiato un intero bicchiere d'alcool, in un fiato. In quel momento, lo giuro, pensavo soltanto a morire.

"Invece, siamo ancora tutti vivi."

"Tre quarti tutti di seguito, è un po' troppo" pensava Angeli. "Ma di chi fidarmi? Verne scarabocchia poesie. Tycho è ubriaco, Ready si autoanalizza: sangue, temperatura, polso, e altre cose che preferisco ignorare. Mi ha confessato d'avere una paura terribile dell'usura. E io, ho paura? Intendiamoci, vi sono sensazioni fisiche rivelatrici: inappetenza, dice Ready, formicolio alle estremità, nausea. Non provo niente di tutto ciò, soltanto un vuoto gradevole. Deve essere per via del condizionamento. "

Aveva abbassato le leve a zero, sperando che da un momento all'altro qualche leggera attrazione si facesse sentire. In quel caso, lui l'avrebbe assecondata con tutta l'energia dell'astronave. Regolò lo schermo periscopico che rifletteva il buio assoluto. Ogni sciame di stelle era stato superato. Doveva trattarsi di ciò che chiamavano "spazio intercalare". I corsi superiori di navigazione ne presentavano spettrografie sorprendenti. Angeli ricordò: "Ogni cosa è possibile in uno spazio intercalare, come quello di Vega: globi di diamante e fantasmi proteici. Tuttavia, con un margine di possibilità di un milionesimo, . è ammesso che nulla vi sia veramente reale".

Fu il ricordo di quella citazione a salvarlo.

I suoi nervi ottici provarono un dolore lancinante e sullo schermo radiante apparve l'immagine di una giovane donna che si pettinava i capelli biondi.

Non si fidò dei propri occhi.

Eppure non si trattava di una fosforescenza: né di un asteroide, né di una cometa. Una forma umana, nel vuoto assoluto? C'era da diventare pazzi. Un alone di luce nera circondava l'immagine. Seduta su una roccia di quarzo nero, la giovane donna fu, per il pilota smarrito nell'abisso stellare, la Primavera di Botticelli e la Venere di Milo, tutte le spose, tutte le sorelle e le

fidanzate della Terra. Angeli chiuse gli occhi.-

Fu un breve istante di tenebre, durante il quale percepì le folli pulsazioni del proprio cuore. Lo schermo contro il quale appoggiava la guancia era tiepido e liscio come un petalo di fiore. "Una visione di forma umanoide, all'altezza di Rigel" disse la voce del buon senso "è un'allucinazione o un'insidia." Quando riapri gli occhi, l'immagine era mutata. Era immersa fino a metà corpo in una nube liquida, e scaglie rilucevano fino alle lisce ginocchia. Un arabesco di attinie o di alghe glauche, si schiacciava contro lo schermo. La bocca dell'immagine era lilla.

- Oh! - esclamò alle spalle del pilota la voce di Francis Verne. Lo vide proiettarsi attraverso la cabina come un automa. Era pallido, con gli occhi vitrei. Lo afferrò per le spalle, e Francis si dibatté.

- Chiudi gli occhi! - comandò Angeli." - Chiudi gli occhi, ti dico!

- Ma, Walter...

- E' un'illusione ottica. Quella ragazza non esiste.

- E' bella...

- Sì, almeno In certi momenti. In altri momenti ha la pelle verde e i piedi palmati. Su, pensa ad altro. Pensa al nostro ritorno. Alla tua principessa. Va meglio, adesso?

Verne era indietreggiato. Dopo una pausa, mormorò: - Grazie, Walter. Senza di te, io...

Angeli alzò le spalle. - Con o senza di me, sarebbe stato lo stesso. Non siamo su uno yacht in crociera di piacere. Non avresti potuto aprire il compartimento stagno, per esempio. Non funziona che all'atterraggio. Anche questo, il nostro amico galattico non lo sa.

- Ma che cosa sarà, secondo te? - chiese Verne, fissando lo schermo ormai spento.

Angeli non fece in tempo a rispondere. Ready emergeva dalla propria cabina,

con gesti incerti da nuotatore, sostenendo una lastra di vetro e sorridendo stupidamente. - Ragazzi - disse -vi farò vedere una cosa meravigliosa! - Angeli, intuendo che la lastra di vetro funzionava da schermo, gli diede un colpo sul polso. Il vetro sfuggì a Ready e si spezzò sul pavimento.

- Che diavolo ti piglia! - protestò Ready, con voce pastosa.

- Non distingui più un bacillo da un'allucinazione visiva?

Ready scosse la testa.

- Ah, si tratta di questo, dunque? Mi stavo appunto dicendo che una sirena sarebbe stata troppo bella, sia pure in formato ridotto, su un'astronave!

- Una sirena? - chiese Verne, con gli occhi ancora smarriti. -Io ho visto una ragazza che galleggiava sull'acqua come una ghirlanda di gigli... Un'Ofelia. Ognuno di noi ha avuto, dunque, una diversa allucinazione, secondo i propri gusti? E dobbiamo dedurne che un nemico umanoide ci bombardi di immagini?

- Nel vuoto assoluto, fra Rigel e Betelgeuse? No, non credo. Vediamo: che cosa avete visto, esattamente?

- Qualcosa di affascinante e ripugnante insieme. Come se, con tutti i sensi esacerbati, desiderassi, bramassi qualcosa di proibito, di peggio che malsano - rispose Ready. - Prometteva tutto un mondo, e c'era quell'orrore senza nome...

- Era morta, la ragazza che vedevi? - domandò Angeli.

- Sì. No... non so spiegarti. Tuttavia, hai ragione, c'era una doppia idea di vita e di morte, in quel che ho visto e provato.

- Capisco - disse Angeli. Anche lui aveva avuto le stesse sensazioni. - Abbiamo ricevuto, l'immagine, il simbolo di un pericolo fisico. L'essere che ce la trasmetteva, si spiegava a modo suo; i nostri cervelli sono scatole complicate, piene di immagini. Che te ne pare, Ready?

- Già - disse lo studente. - I nostri sogni sono fatti di simboli.

- Quindi, se qualcuno cercasse di comunicarti un'idea di seduzione, un richiamo, tu vedresti una donna?

- Certo - rispose Ready. - Sono un essere normale, io.

- E se vi si mischiasse un'idea di pericolo?

- Vedrei una sirena - disse Verne. - Dobbiamo pensare che questo nemico esterno abbia cercato di allucinarci, sperando che come i marinai di Ulisse seguissimo la sirena nel vuoto?

- No, non credo - rispose Angeli. - Suppongo, anzi, che quello spettro non sia stato creato per noi. Siamo a secoli-luce dà qualsiasi pianeta. Si deve trattare, piuttosto, di un'insidia, di una barciera mentale. E' una cosa tanto terribile quanto rassicurante.

- Perché?

- Perché, probabilmente, ci stiamo dirigendo verso un mondo retto da una potente civiltà, se può innalzare, ai limiti di un sistema, una barriera ipnotica per respingere le astronavi. La Terra non ne è capace.

Tycho fu risvegliato da una brusca rottura d'equilibrio. Nonostante avesse i sensi ormai attutiti dall'abuso di alcoolici distinse, fra tutte, la sensazione cinetica risultante da una manovra per regolare la gravitazione artificiale. Qualcosa stava succedendo a bordo e lui, il padrone dopo Dio, non ne sapeva niente. Ai di 8opra dell'amaca una parete liscia *s'accese* come uno schermo radiante; riflesse una minaccia rossa, poi nera, con la forma di uno squalo dagli alettoni incandescenti. Tycho non si chiese come quella imfnagine gli fosse potuta arrivare attraverso la parete. Balzò dal tettuccio, urlando:

- Un'astronave! Un'astronave ci fila incontro!

Corse al posto di comando. Lo schermo periscopico, che Angeli aveva rimesso in funzione, fiammeggiava, e quei tre imbecilli non si muovevano.

Cercò di raggiungere i comandi, ma le sue membra non risposero al comando del cervello, e lui si trovò esattamente dalla parte opposta della cabina.

- Cosi, voi avete visto un'astronave? - chiese Angeli con aria scettica.

- In nome di Dio, ma non vedete che stiamo per avere una collisione? Frenate, fate qualcosa! - balbettò Tycho.

- Abbiamo frenato al massimo, Comandante; del resto, non serve a niente, perché siamo nell'intersezione fra due campi di forze - e cambiando tono: - Per Einstein! Legatevi ai sedili, voi. Credo che ci siamo.

La sua voce fu coperta da un rombo che nemmeno.le pareti an-tiacustiche riuscirono a eliminare. I radar spaziali reagivano caoticamente. Lo schermo intero rifletté un'aurora d'un bianco abissale. Tycho cacciò un urlo. Non era un'astronave, ma una stella gigante, quella che riempiva lo schermo. Capf in quel momento perché generazioni d'uomini avessero pensato all'inferno come a un abisso fiammeggiante. Lo spettro e la luminosità, rivelavano la stella molto vicina: qualche annoluce soltanto. E l'astronave stava precipitando!

Tycho si coprì gli occhi con le mani. "Fra un minuto" si disse, e attese, ansando, l'esplosione, la disintegrazione. Non accadde nulla.

Quando riapri gli occhi credette di vedere la carlinga piena di corpi neri, massicci, fossili, che pur si contorcevano, strisciavano, con le loro membra allargate e i crani conici, color scarlatto annerito, con un rumore di pietra sul suolo metallico.

Uno dei mostri si sollevò, e, con indicibile orrore, Tycho vide che aveva un embrione di faccia. Nodi di vene scintillanti disegnavano i mascellari e il naso, e in una vasta cavità frontale spiccava una pupilla smorta e vitrea, da ciclope. E il mos'tro gli comunicava le proprie immagini. Tycho vide avvallamenti e sotterranei, gallerie scavate nella roccia, e abissi senza fondo dai quali emergevano fantasmi. Lui, che ignorava il passato della Terra, conobbe la genesi spaventosa di altri mondi ora per sempre morti e congelati. Strisciò con quegli spettri minerali, soffocò nelle tenebre, si senti schiacciare sotto tonnellate di granito. Gemette, urlò, perse in se stesso ogni apparenza umana. E, infine, potè dare un nome a quegli orrori: i Siliconi... Ricordò che

uno scrittore terrestre, Isaac Asimov aveva parlato di una specie minerale semi-estinta che gli astronauti avevano trovato in uno dei satelliti di Giove: una vita intelligente a base di silicio. Si trattava proprio di questo. Lui doveva aprirsi un passaggio in quel magma rosso e nero, per cercare una uscita dalle caverne. Fece un balzo indietro, la sua mano s'aggrappò a qualcosa, e con infinito sollievo, s'accorse di aver toccato una rastrelliera alla quale era appeso un disintegratore.

- Fermo, Comandante! - disse una voce chiara, mentre una mano forte gli tratteneva il braccio. - Paragrafo XX0079 del Codice: "Un'arma atomica non può essere usata in una carlinga stagna che in caso di estrema necessità: invasione o rivolta di equipaggio".

- Sono proprio in questi due frangenti - gridò Tycho. - Lasciatemi passare. Quei maledetti fossili...

- Comandante, non c'è nessun minerale, davanti a noi!

Silenzio. Tycho fissava, ora, la carlinga vuota. Non c'era più traccia dei mostri.

- Non vorrete insinuare che io sia diventato pazzo! - mormorò. Sentiva che non avrebbe potuto sopportare una risposta di Angeli o una spiegazione di Verne. Il loro tono di superiorità lo esa-spèrava. Per fortuna fu Bill Ready a parlare.

- Anche noi siamo stati in preda ad allucinazioni, Comandante. Voi avete visto esseri di silicio; io, invece, ho visto una donna con la coda da pesce. Qualcuno si diverte a ipnotizzarci.

- Già... - disse Tycho. Lentamente la coscienza eliminava lo stato ipnotico, gli ridava la lucidità. Dopotutto, pensò, non c'erano ragioni per odiare il proprio equipaggio. Sedette pesantemente, e posò il disintegratore sulle ginocchia.

- Spiegatemi quel che sta succedendo - disse. - Voi, Verne, che siete il sapiente della baracca. O voi, Ready.

- Oh, tutto ciò evade dal campo medico - gli rispose Bill. - Verne potrà

spiegarvelo meglio di me.

- Sì, Comandante - disse Verne. - A quanto pare, da un po' di tempo stiamo viaggiando a velocità minima. Angeli e io abbiamo calcolato che a un certo grado la repulsione cosmica cede il passo a un'attrazione astrale o pla-netare. E pare che ciò si sia prodotto ora.

- Avete preso le coordinate?

- Sì. La stella verso la quale ci dirigiamo è nella costellazione di Orione. Si chiama Bellatrix.

- Pianeti?

- Undici o dodici. Siamo attratti dal terzo, Gamma-Bellatrix.

- Sembra che ci siamo urtati in una barriera mentale - disse Ready. - Alcune antichissime civiltà hanno sviluppato questo mezzo di autodifesa.

- Se Gamma-Bellatrix è il terzo pianeta del suo sistema, non dovrebbe essere molto più antico della nostra .Terra. Ora, noi, sulla Terra, non ci siamo mai sognati di inviare nella stratosfera delle muraglie di immagini I -borbottò Tycho.

- Il ragionamento sarebbe inattaccabile - ribatté Angeli - se non emergessimo dal tempo contratto.

- Che dite? Vogliate spiegare a un povero astronauta di linea... -sbottò Tycho. Poi fece uno sforzo per contenersi. - Avanti, parlate.

- Non ho fatto altro che constatare dei fatti. Abbiamo cambiato dimensione...

- Poi siamo ritornati nella nostra. E allora?

- Sarebbe troppo semplice. Non abbiamo prove che sia cosi. L'equilibrio spezzato potrebbe ristabilirsi in modo differente.

- Che cosa significa, in parole chiare?

- Che siamo davanti a un universo reale, reale come quello che abbiamo lasciato sulla Terra, ma non è sicuro che sia lo stesso. Qui le leggi fisiche potrebbero essere diverse; e Gamma-Bellatrix può aver abbandonato il proprio nucleo centrale qualche milione di anni prima della Terra.

Tycho si grattò la nuca.

- Forse avete ragione. In questo diluvio di scarogna, niente è impossibile!

- Le civiltà non seguono sempre un'identica strada - osservò Angeli.

- Supponete che avremo a che fare con una civiltà superiore alla nostra?

- Infinitamente più colta, per lo meno in un certo senso.

- Ma perché ci hanno suggerito l'idea di sirene e di siliconi? - domandò Tycho.

- Voi avete visto anche un'astronave, comandante, e l'astro fiammeggiante che ci ha turbati tutti -disse Verne. - Tutte queste visioni hanno un simbolismo dominante. Anche la sirena...

- Il pericolo!

- SI. Sembra che qualcuno abbia voluto spaventarci per farci mutare rotta. Ci possono considerare, per esempio, pericolosi, per la loro tranquillità.

- Ad ogni modo - intervenne Angeli - dobbiamo cercare di accostarci a quel pianeta. E[1] la nostra unica possibilità di salvezza.

- E chi vi dice, invece - replicò Tycho, astronauta B di seconda classe - che non cercheremo di conquistarlo?

Il terribile urto col quale la RZ 2 8'immerse nello strato di atmosfera, strappò Angeli dalle leve di velocità alle quali era aggrappato. Il resto dell'equipaggio fu proiettato in ogni direzione.

Tornato in sé, Walter cercò di manovrare il periscopio, che non si mosse, poi il compartimento stagno, le cui lastre erano saldate. Erano segni rivelatori: erano passati accanto all'inferno!

Intorno a lui, lentamente, i compagni riprendevano i sensi. Verne, che aveva fatto in tempo a legarsi al sedile, se l'era cavata con qualche ecchimosi. Il Comandante Tycho era lungo disteso al suolo e un filo di sangue gli colava dalle labbra. Nell'urto, si era seriamente ferito. Ready, la coscienza d'infermiere risvegliata, si diresse carponi verso di lui.

- Mettete in funzione lo schermo di emergenza - mormorò Tycho. Vide la parete laterale illuminarsi, chiese: - Siamo atterrati?

- Si. - rispose Angeli.

- Pianeta abitabile?

- Pare di si.

- Non ne siete sicuro?

- No.

Tutta la superficie del video pareva ricoperta da un magma rossastro bizzarramente sfuocato: parecchi spessori semiopachi si sovrapponevano. La materia aveva l'aspetto e la consistenza dell'argilla, ma sembrava muoversi. Viveva forse? Per qualche secondo, gli astronauti pensarono con terrore ai mondi immersi nelle nebbie atomiche, alle paludi viventi, alle sabbie dotate di intelligente crudeltà. Ma un momento dopo masse e valori divennero stabili. "Come in una fiaba" pensò Verne. "Come nel subcosciente infantile dove le cose che sono e quelle che potrebbero essere si confondono."

- Regolo il video in senso orizzontale - disse Walter.

Dapprima ottenne una luminescenza purpurea che vacillò. Poi tutti e quattro trattennero un grido.

Lo schermo rifletteva, adesso, uno scenario d'ombre, dove nulla sembrava realtà. Un gigantesco sole, molto lontano o a metà spento, dominava la roccia

nera o color rubino, a creste aguzze, sulle quali la luce si frastagliava. Incrostate su un cielo viola, le rocce circondavano un'acqua senza riflessi. Un groviglio di vegetazione argentea incorniciava quella visione dantesca che ricordava l'era eocenica. Immense corolle di ninfee e di nenufarie sbocciavano, fra i diversi toni di arancio e di porpora dominanti l'insieme. L'aria sembrava densa e viva.

"Eppure" pensò Angeli, "c'è qualcosa che non quadra. " Quel sole d'un rosa sfumato nell'ocra, e il grado di erosione delle colline, quegli alberi circondati dalle felci e dagli ecquiseti del carbonifero. In quel paesaggio da eden, qualcosa suonava indicibilmente falso.

- Ad ogni modo è un mondo vivente - disse Angeli, concludendo le proprie considerazioni. - Comandante, se siete sempre pronto a conquistarlo, faremo bene a incominciare le analisi.

Nel suo diario Verne scrisse: "Il Comandante intende assumere le proprie responsabilità. Fatte le analisi, sappiamo che Gamma-Bellatrix è un poco più grande della Terra, con un asse più inclinato e il resto in proporzione. Le montagne che limitano l'immenso circo dove siamo atterrati sono alte come l'Himalaya; la più piccola delle felci è robusta come un baobab. Aria e acqua sono di una densità preoccupante, hanno un odore di muschio e di vegetazione calpestata. Una vibrazione agita e sposta le linee di un paesaggio che si supporrebbe stabile. Il fenomeno ricorda un poco i brividi di aria calda e il gioco dei riverberi nel deserto. I nostri automi, dopo aver superato una leggera resistenza, si muovono con facilità. Abbiamo innestato l'audio-fono sulla scavatrice che si apre un passaggio nel cratere dove l'apparecchio è affondato: il suolo cede con un rumore di succhiata, come la torba di una palude, la macchina fa un breve balzo di lato, poi tutto ridiventa normale e la macchina funziona come si deve. Un lavoro da giganti dura venti minuti. E questa non è la sola contraddizione.

"Le nostre analisi rivelano che Gamma-Bellatrix è stata devastata da una terribile esplosione nucleare, qualche migliaio di anni fa. I nostri contatori Geiger non hanno rivelato radioattività pericolosa. Almeno non qui. Tuttavia,

dovunque scopriamo tracce del cataclisma: i campioni di suolo contengono plutonio stabilizzato, le rocce del lago sono agglomerati di rubino e di zaffiro. Io non oso fissare, di là dall'altopiano grigio, la catena di montagne scintillanti. Sono di carbonio puro. Diamante!

"Da conquistatore cosciente e organizzato, Tycho ha fatto lanciare appelli radio ai quattro venti. Nessuna risposta. Nessuna traccia di vita intelligente. Eppure, ad ogni tentativo per comunicare con l'esterno, noi sentiamo nuovamente la stessa molle resistenza, una sensazione cinestesica, una rottura d'equilibrio non portata a termine.

"Bill sta leggendo, dietro le mie spalle, ciò che sto scrivendo.

"Io faccio la domanda che mi tormenta: 'Bill, c'è una cosa che non capisco, se è vero che le nostre analisi sono giuste. Pare che in un certo periodo, questo pianeta sia stato completamente devastato. La vita sarebbe rinata a partire dalle spore. Ma ecco qui tante specie diverse, e tutto fa pensare alla sopravvivenza anche di animali. Come lo spieghi?'

"'Tu hai la mania del problemi preoccupanti!' mi risponde Bill. 'E' la stessa storia delle tarme. Uno sparge accuratamente ilD.D.T. in tutti gli angoli, poi ritrova una tarma viva nel suo abito migliore. La distruzione, a quanto pare, non è mai totale.'"

Avevano indossato gli scafandri, sebbene l'aria di Gamma-Bellatrix fosse molto simile a quella della Terra, soltanto troppo carica d'ossigeno. Era l'alba del terzo giorno.

Sapevano che una giornata su Gamma-Bellatrix durava diciotto ore, che aurore e crepuscoli erano molto lunghi e anche dopo il calar del sole una fievole luce color arancione durava fino a mezzanotte, quando la triplice luna, che doveva sollevare formidabili maree, era alta sulla montagna di diamante. Come tutti i conquistatori, avevano dato nomi ai laghi: il lago di Rubino, la Foresta di Ninfee, la Pianura delle Ceneri. Verne e Angeli ebbero l'incarico di sorvolare la foresta e la pianura in elicottero. Ogni quarto d'ora avrebbero dovuto comunicare con l'astronave. Erano armati di disintegratori.

Abituati agli scali senza sorprese del sistèma solare, i due giovani provavano una specie di ebbrezza nel calpestare quel suolo sconosciuto. Lo sentivano, sotto il piede, fermo ma elastico. Ready, che li aveva accompagnati fino quasi sull'orlo del cratere, li vide allontanarsi senza preoccupazioni. Sulla cresta le loro figure gli parvero stranamente piccole e vulnerabili, e per un attimo si senti spaventosamente disorientato.

"Ho la sensazione che mi abbiano lasciato da secoli" si disse. "Che siano lontani come la Terra, nel tempo e nello spazio..."

Quando cercò di seguirli ancora col cannocchiale, erano scomparsi.

- E allora? - l'assali Tycho, furioso di non potersi muovere per la ferita. - Sono andati? Che novità ci sono?

- Nessuna - rispose Ready. -Sono scomparsi un po' rapidamente, ecco tutto.

I due giovani astronauti, nel frattempo, avevano scalato la collina che dominava l'apparecchio e che lo nascose alla loro vista. L'atmosfera di Gamma-Bellatrix che arrivava loro attraverso i filtri degli scafandri, era come il contatto di un'acqua tiepida, aveva il gusto di frutti e di muschio. Qualche istante dopo, alzarono la visiera.

L'enorme sole emergeva dal lago, nella sua gloria arancione, e sotto i suoi raggi accadde qualcosa di indescrivibile: nella nebbia dorata, iridata, tutto il paesaggio ondeggiò lentamente e dove un i-stante prima il dolce pendio scendeva verso il lago assolutamente deserto, ora c'era una città. Non l'avevano mai vista nei loro schermi, eppure era là, superba, coi piani inclinati e lucenti dei suoi edifici, le sue piazze e le sue strade, le sue torri ottagonali o coniche e - le ruote zodiacali dei crocicchi. Una città costruita con materiali quasi traslucidi e tuttavia impenetrabili, come certe gemme.

Al centro sorgeva un palazzo, o un tempio, dagli angoli imprevedibili. I muri, verde malachite o giada carico, assumevano i colori dell'arcobaleno, in un bizzarro giardino pensile, nel quale la flora delle paludi viveva accanto alla fauna degli oceani. Diatomee giganti e mangrovie rivestivano le mura perimetrali, colore del vecchio avorio. Si trattava, forse, di una città sottomarina, sorta fra la porpora dell'aurora?

Angeli e Verne contemplavano, affascinati, ma ad un tratto la città scomparve.

- Un miraggio! - mormorò Verne.

- Presto, saliamo in elicottero - sollecitò Angeli.

Sorvolarono il punto dove prima avevano visto sorgere un arco di trionfo, un colonnato rosa... Non c'era niente, sotto il pendio. Niente, escluso un boschetto di pioppi, una palude ricoperta di lentischi d'acqua e di sagittarie, prodotti degeneri della lussureggiante flora che prima credevano d'aver visto. A un certo punto sorvolarono un rudere indistinto: un muro di giada bianco, sbriciolato...-

- Abbiamo sognato? - chiese Verne, rabbrividendo. - Forse, questo è un mondo popolato solo da ombre e da miraggi, e la sua civiltà è solo un riflesso aleggiante su un globo morto.

- Non credo - rispose Angeli. - Ciò che ci ha aggrediti nel vuoto, sembrava terribilmente vivo...

Abbandonata la foresta immobile, l'elicottero si diresse verso la Pianura delle Ceneri: un'immensa distesa grigia percorsa da leggeri vortici di polvere; interrotta da crepacci e da avvallamenti, che si stendeva ai piedi dei monti. Una sensazione di desolazione quasi palpabile emanava da quella terra di nessuno, dove nessuna vita pareva né possibile né desiderabile. Eppure...

Verne posò la mano sul braccio di Angeli: qualcosa di giallo-bruno si muoveva sotto le rocce scintillanti. Un animale. Un geco pareva, una smisurata salamandra, o un sauriano, emergente da un abisso di cristallo. L'animale aveva artigli retrattili e bizzarri occhi di rubino, singolarmente brillanti. Strisciava sul ventre, avanzava, poi rinculava. 11 suo muoversi furtivo suggeriva un senso di pericolo, una tattica, un comportamento dettato dalla ragione, ad ogni modo. Angeli consultò Verne con lo sguardo e l'elicottero s'abbassò, ma non fecero in tempo a fotografare la visione. Un vortice di ali trasparenti, di zampe vellose, sorse al di sopra del geco, e il silenzio fu spezzato.

La cosa ronzante e scricchiolante che si era abbattuta sul sauriano, era un mostruoso mutante, un ippobosco, una mosca-ragno, succhiatrice di sangue. Bruna e rossa, piatta, coriacea, per metà insetto, per metà vampiro, s'aggrappò alle scaglie della bestia, e fu una lotta all'ultimo sangue. Il geco si difendeva con gli artigli, con terribili colpi di coda, ma si stancava sotto l'attacco, e la tromba a ventosa della mosca-ragno, avida, riuscì a trovare un punto scoperto. Il collo del sauriano, sotto le sottili scaglie, si gonfiò sino a spaccarsi... I due astronauti, affascinati, videro spalancarsi una mascella rossa che avrebbe dovuto vomitare fiamme, ma dalla quale, invece, sfuggf un grido quasi umano. La tromba aspirò avidamente la vita, e le macchie di topazio impallidirono.

Lo spettacolo della salamandra vinta, le sue sottili zampe che graffiavano il suolo, e l'orrore che suscita sempre la vista di un vampiro che stia succhiando, spinsero il prudente Angeli a un gesto inconsulto: impugnò il disintegratore e sparò.

Accadde, allora, qualcosa di molto strano. Un attimo prima c'erano i due animali che lottavano, un attimo dopo non c'era più nulla, sulla pianura grigia: tanto il geco quanto l'ippobosco erano scomparsi, senza lasciare traccia. Angeli e Verne si guardarono, il disintegratore fumava ancora e l'elico volava radente la sabbia.

Non avresti dovuto sparare -disse Verne. - Paragrafo XXX056 del Codice: "Ogni vita sconosciuta su un pianeta in esplorazione è sacra, poiché in ogni specie vi può essere un minimo di intelligenza".

- SignoreI Non vorrai dirmi che quella specie di mosca-vampiro aveva una morale?

- Eppure, il caimano era molto bello. Esiste, su Titano, una razza evoluta che ha come spe-cie-base le lucertole.

- SI, lo so. Ma è strano che siano scomparsi tutti in quel modo. Come se non fossero mai esistiti. - Una pausa. - Ma esistono realmente?

Francis volse verso il compagno gli occhi di ametista, troppo belli, come velati da una visione interiore.

- Anche la città di cristallo, è scomparsa... - mormorò.

Lasciato l'elicottero sulla radura, decisero di tornare a piedi all'astronave. Comunicarono con Ready, a bordo, avvertendolo della loro intenzione;

La foresta s'apri davanti a loro, misteriosa col suo fogliame rosso e cenerino, vivente e bizzarramente popolata. Ombre pallide li seguivano, si fermavano, ondeggianti antenne palpitavano fra le canne, un'ala sfiorò Verne, il quale captò una specie d'influsso, un'onda insistente, che avrebbe anche potuto essere un pensiero. Qualcuno desiderava comunicare con loro, impiegando dei simboli. Verne credette di intuire il senso della parola "pericolo" e quella dell'espressione "voi e io" trasmesso con lentezza e con fatica, come lo sforzo di una sorgente sotterranea per aprirsi un varco, come una melodia ondeggiante nel vento.

Guidato da un senso oscuro, Francis spezzò una canna, vi fece un foro. **Angeli lo** guardò fare. Come ditto il resto, fu un successo inatteso e tuttavia incompleto. Verne improvvisò una variazione su una ninna-nanna di Schumann, e fin dalla prima nota i rami di alcuni pioppi fremettero e strane figure, uccelli bianchi, scimmiette dal pelo argenteo, si mossero nell'ombra e un flusso di pensieri vaghi sfiorò i due terrestri. Poi, improvvisamente, dal cuore della foresta, s'elevò una melodia cristallina, fredda e breve come un grido di disperazione. "Andatevene, stranieri I" diceva. "Un terribile pericolo vi minaccia. Forze oscure, forze carnali e spietate, fanno di Gamma un mondo maledetto. Niente vi si salva. Andatevene subito!"

Il canto s'interruppe su una nota alta. Poi fu il silenzio. Le ombre bianche scomparvero, e il bel pianeta sembrò a un tratto completamente deserto.

I terrestri s'affrettarono. La cresta rossa del cratere che imprigionava l'astronave parve molto vicina, nitida sul cielo dorato. Preso da angoscia, Verne andava avanti. Angeli cercò con gli occhi la scavatrice a ultrasuoni che avevano sbarcato, ma non vide che la china argillosa, intatta. Ready aveva certo fatto rientrare le macchine, pensò. Verne era già sulla cima. Volse al compagno la faccia pallida e smarrita, e gridò qualcosa, ma la sua voce era diventata afona.

"Avremmo dovuto prevederlo" pensò Angeli, guardando Francis che

ritornava indietro correndo.

- Anche l'astronave è scomparsa - disse Francis.

Non poteva accader loro di peggio. E come aveva potuto l'astronave decollare senza di loro, se Tycho era immobile sul suo tettuccio per la ferita e Bill era troppo buon compagno, per abbandonarli su un mondo sconosciuto, senza avvertirli? Soltanto un quarto d'ora prima, avevano comuni-* cato con lui. Eppure la realtà era quella/ I due guardavano, abbattuti, il cratere vuoto, nel quale non c'era alcuna impronta.

Con la RZ 2 erano scomparsi i loro automi, le loro riserve d'aria, le loro provviste alimentari. Ormai possedevano soltanto due armi e il contenuto degli zaini: qualche benda, qualche disinfettante, un po' d'acqua, un po' d'alcool, un sacchetto di concentrati e di vitamine e i loro scafandri che sarebbero durati finché potevano.

- Con ciò - disse Angeli - siamo al secondo atto dell'avventura. Inutile piangerci su, Verne.

- Ma non hai cuore!esplose il giovane. - I nostri compagni sono perduti, e tu... Deve essere il condizionamento, a renderti insensibile.

- Io direi che gli smarriti siamo noi: loro hanno un comodo rifugio, Bill è un ragazzo di buon senso, Tycho non può muoversi... il che dimostra che qualche volta il male non viene per nuocere. A ogni modo è inutile rimanere qui. L'astronave non uscirà dal suolo per farci piacere. Ri-discendiamo? Ho idea che la città, ora, sia ritornata al suo posto.

Non s'ingannava. Quando furono nuovamente sulla cima della collina rividero, la Città magica, adagiata nella pianura, con la sua grazia di gioiello barbaro e i suoi giardini olezzanti.

Il passo dei due giovani echeggiava sul suolo pavimentato di diaspro e di giada, e gli edifici si elevavano slanciati verso il cielo, costruiti in materia etema e preziosa, con arte infinita.

Eppure la città era vuota, deserte le piazze, vuote le scalinate monumentali;

disabitate le case...

Poi la loro attenzione fu richiamata da un'onda mentale quasi palpitante. Una creatura furtiva, debole, moriva di paura e li chiamava. Suggerì loro l'idea di una melodia e di un flauto di canna: la stessa, ne erano sicuri che aveva comunicato con loro nella foresta. Impulsivamente Verne corse nella direzione di quella chiamata e Angeli lo seguì, con la mano sull'arma atomica. Attraversarono piazze e corsi deserti, sebbene Verne avesse la sensazione di una folla enorme circolante intorno a loro. Captava ombre e scintillìi. Un odore molle di palude lo soffocò sotto una volta. Sentì sulla guancia l'umido contatto di una epidermide ricoperta di scaglie. La creatura angosciata lo precedeva, sembrava fuggire nel sottosuolo e, di apertura in apertura, li chiamava con trilli di flauto.

Ad un tratto si trovarono davanti all'edificio centrale della Megalopoli, tempio o palazzo che fosse, di giada e di cristallo. I suoi piani stellati ferivano la retina. Con gli occhi socchiusi, vacillante, Verne si fermò davanti alle porte di un metallo strano, selenium o oricalco. Le porte s'aprirono silenziosamente, poi si chiusero alle loro spalle, come pietre tombali. Angeli, con tutti i sensi tesi, seguiva il compagno.

L'incontrarono nella galleria d'Avorio: era un essere indescrivibile, abbastanza umano per rassicurarli, con caratteristiche del regno degli uccelli: piume bianche, lisce, ciuffo argenteo. La sua intelligenza s'era saputa accordare alle onde del pensiero umano, così Verne potè comprendere subito che era una creatura femmina.

"Mi chiamo Ary" continuò a trasmettere la creatura. "Appartengo al popolo dell'Aria Libera. Anche voi, non è vero? Voglio aiutarvi, ma ho così poco tempo e tante cose da dirvi! Venite, vedrete coi vostri stessi occhi. Seguitemi..."

Prese la mano di Verne nella sua piccola branca e lo trascinò, metà saltellando, metà svolazzando. Come in un incubo percorsero corridoi, salirono scale dolcemente inclinate, costruite per esseri non umani, attraversarono stanze circolari.

Finalmente sboccarono in una sala vasta come un tempio, tagliata nel

diamante. Fra ghirlande d'alghe s'accendevano luccichii ondeggianti, e le pareti erano scolpite di pesci luna, di piovre, e di stelle di mare. La sala era immersa in una fosforescenza glauca, opaca, simile a quella che deve irradiare negli abissi sottomarini. **Ancora** prima di passarne la soglia, Angeli sentì che uno spavento indicibile, impalpabile, albergava in quel luogo.

Quattro statue si ergevano nei quattro angoli della sala.

La più vicina, in basalto nero, rappresentava uno di quegli esseri che essi avevano chiamato "siliconi": raggrinzito, con gli artigli contratti su un mucchio di metallo scintillante, evocava la classica raffigurazione dell'avaro, o dello schiavo. Ma lo schiavo di chi? La seconda statua, modellata in candido alabastro, aveva molte cose in comune con la specie di Ary, sebbene l'effige fosse più animale. Sul terzo zoccolo si ergeva l'uomo-pesce: non un mostro di Lovecroft... Ispirava fascino e orrore: dove finiva la bestia? Dove incominciava l'essere umano? La materia, di color giada, le forme cilindriche, emanavano una grazia sottile, una specie di decadenza della bellezza. Si, era una forma umana, affascinante, resa sfocata e deformata dalle cavità: un dio bellissimo, ferocemente stilizzato. Scaglie di madreperla inguaina vano un corpo perfetto, larghe pinne evocavano delle ali...

La quarta... Oh, la quarta statua Angeli sapeva,'nel più profondo di sé, quale elemento raffigurasse. Quella forma slanciata e fragile, era una fiamma nel vento! Fra lunghi filamenti d'oro sottile, trecce o raggi, la sagoma d'onice bianco si slanciava verso la luce. Tuttavia, davanti al viso della dea misteriosa, l'astronauta indietreggiò: un piccolo viso triangolare, dalle sopracciglia alzate, dagli occhi d'oro di sabbia. Un piede nudo calpestava la schiena di un sauriano. L'espressione di quel viso era spaventosamente barbara e crudele.

Angeli comprese: in quelle quattro statue erano raffigurate le quattro specie, anzi, i quattro regni che si dividevano Gamma-Bella trix.

Si voltò a guardare la donna-uccello: il dolce viso semi-umano era come scolpito nel marmo, la branca piumosa s'aggrappava disperatamente alla mano di Verne. Ary cercava, invano, di liberare un'onda mentale intelligibile, e tremava. Nessuna nozione distintiva, arrivò ai terrestri. Allora, con tremendo sforzo, Ary riuscì a staccare le dita, e con un volo vacillante andò a

posarsi sul quarto piedistallo, dove c'era un'iscrizione geroglifica. Il ciuffo di penne di Ary la spazzò, quando la creatura scivolò a terra, con la testa pendente, come se una mano invisibile le avesse spezzato le vertebre.

Verne l'aveva seguita. Vide le piume bianche diventare opache, un po' di schiuma rossa imperlare l'angolo dei grandi occhi spalancati, che diventavano vitrei, mentre un lungo brivido squassava il Gorpo indescrivibile e delizioso. Francis prese fra le braccia la fanciulla-uccello, morta.

- Morta per aver voluto aiutarci! - esclamò. - Angeli, te lo giuro, se un giorno riuscirò a incontrare chi ha ucciso questo essere cosi gentile, gliela farò pagar cara!

Un silenzio incredibile regnava nella sala. Le facce delle statue sembravano sogghignare. Febbrilmente, Walter copiava i geroglifici. Ve n'erano tre righe soltanto, tuttavia non arrivò a finire di annotarli: la sua mano s'appesantì e una spessa oscurità cadde sui due giovani, come una cappa di piombo. .

Bill aveva finito di cambiare la fasciatura di Tycho. Nella notte, la tripla luna inondava di candore il monte Diamante.

- Non sono ancora tornati? -chiese il ferito.

- No, Comandante.

- Non avrei dovuto lasciarli andare! Verne è troppo .sensibile.

- Ma Angeli è un perfetto astronauta.

- Angeli è un avventuriero! -esclamò Tycho, secco. - Uno di quei tipi che sognano di conquistare una stella da soli e di sposare una principessa stellata. E* quel che chiamano "condizionamento di eroe". A forza di manipolare le meningi dei bambini, finiranno per creare dei mostri. Sono sicuro che si è volutamente allontanato dai nostri radar!

- Hanno comunicato due volte, con noi. La prima, in mattinata, per dirci che

tutto andava bene: avevano incontrato un miraggio di città, un indigeno della specie salamandra e hanno polverizzato un ippo... insomma, un grosso animale. Più tardi hanno annunciato d'essersi posati, in elico, all'entrata della foresta, e d'aver intenzione di ritornare all'astronave. Dissero di trovarsi a cinquecento metri di distanza... a cinquecento metri!

- E poi?

- Poi, più niente.

- Là foresta è visibile sullo schermo, e noi non ci siamo mossi, vero? Dovrebbero essere qui da ore, ormai!

- Sf.

- Ve l'ho detto: è una pericolosa iniziativa di Angeli. Ma ne riparleremo!

Ready scosse la testa. L'atmosfera di Gamma-Bellatrix metteva i suoi nervi a dura prova. Gli sembrava che fossero passati dei secoli, dopo la partenza di Angeli e di Verne. Non riusciva più nemmeno a ricordare i loro lineamenti e gli avvenimenti* della mattinata si perdevano nella preistoria. E la Terra? Esisteva proprio? Era un così bel pianeta verde! Ne aveva sentito parlare, tanto, tanto tempo prima...

Gli occhi gli si posarono sulla tavola comune dove c'era un guanto d'astronauta, modéllato dalla mano fine e potente di Angeli, e questo bastò a riportarlo nel presente. Corse fuori, osservò attentamente il paesaggio lunare, con i suoi pallidi fantasmi di mi-mosacee e le vaste coppe di ninfee cariche di profumi. La superficie del lago, ghiacciata d'argento, fremeva, così insidiosamente vicina, che l'astronave vi si rifletteva.., Ready sussultò: il lago era salito come una marea, il cratere era pieno a metà, e l'acqua già sfiorava la carlinga, e continuava a salire! Bill corse a svegliare Tycho.

- Comandante, l'acqua del lago sta per raggiungerci!

- Che... che cosa? Accidenti, chiudete il compartimento stagno! Chi mi ha messo alle costole un cretino congenito come voi?

Lo studente corse via, senza discutere. Chiudere il compartimento fu impossibile: era bloccato, Bill senti sotto le dita una polvere secca, particelle di metallo corrose, arrugginite, come se la potente macchina si fosse disgregata, per secoli, sotto il sole e l'acqua. Riattraversò la carlinga correndo, e vide che anche le strutture interne avevano lo stesso aspetto vetusto. L'implacabile nemico, il tempo, che avevano vinto, ritornava alla carica: nel-.la cabina-comando, Ready inciampò in rottami degli automi e in frammenti di quadranti. Si chiese, pieno di orrore, come potessero essere ancora vivi, lui e Tycho.

- Comandante - riferi - non capisco che cosa stia succedendo. La chiusura stagna è bloccata, l'acqua sale dovunque e, il cielo mi perdoni, la RZ 2 è una carcassa vecchia almeno di mille anni!

- Che razza di cretinerie - incominciò Tycho, ma s'interruppe: le mani di Ready erano sporche di ruggine. Sul soffitto i neon ondeggiarono, poi si spensero. Udirono il sibilo dell'aria che sfuggiva dai cassoni demoliti, e il brivido lento e profondo della marea che saliva. Tycho strinse i pugni.

- Andatevene, Ready - disse, con voce mutata, metallica.

- Ma, Comandante...

- Andate! E' un ordine.

"Ha perduto la testa" pensò Bill "Ha del coraggio. Ma io non posso abbandonare un ferito! Accidenti, mi par di vivere una tragedia di Corneille." Cercò con gli occhi qualche oggetto col quale avrebbe potuto colpire Tycho per fargli perdere i sensi, e cosi portarlo fuori, senza lotta, dall'apparecchio. Ma non fece in tempo, perché uno scricchiolio percorse l'intero involucro dell'astronave che fu scossa da colpi ritmici.

Erano passi. Passi molto pesanti.

La porta della carlinga si mosse sui suoi cardini molto arrugginiti.

Erano là: i Siliconi.

11 loro aspetto era meno spaventoso della lentezza dei loro movimenti. Avanzavano come un muro verso l'amaca di Tycho. Altri afferrarono Bill, irrigidito contro una parete. Non cercavano di far loro del male: erano neutrali, spaventosamente freddi. Emanavano odore di muffa. Sorgevano da pozzi di tenebre; cadaveri minerali che uscivano dalle loro tombe... per quale compito?

IV

Verne fu tratto dalle tenebre da una chiamata insistente. Non il suo nome vero e proprio, sebbene una musica su tre note che penetrava nel suo cervello come una vite.

Intorno a lui la notte era opaca, l'aria umida e pesante. Senza sapere come, intui di trovarsi in una galleria sotterranea collegante la città-fantasma col lago.

Il suolo scendeva con dolce pendenza. Verne mosse qualche passo: aveva le membra Intorpidite. Non

10 avevano legato, constatò, eppure sentiva di essere condannato, senza remissione. Per scontare una colpa? No, qualcosa di peggio. O per un'intenzione...

Assurdo! Si palpò e ritrovò sotto l'ascella la sua arma automatica. Il sentire l'arma nella mano, gli ridonò coraggio. Chiamò Angeli, a bassa voce. Nessuno gli rispose, tuttavia la melodia riprese, insistente, acuta, come una lama incandescente. Era una voce femminile, dolcissima.

- Ary... - mormorò. No, Ary era morta, e Verne ricordava appena

11 suo aspetto. La musica, invece, creava in lui una sensazione di lancinante intimità, come se qualcuno lo conoscesse meglio di quanto egli conoscesse se stesso.

Verne alzò le spalle: non aveva mai messo a nudo la propria anima con un altro essere vivente; quindi qualcuno che lo conoscesse fino in fondo non poteva esistere. Nemmeno Angeli...

A un tratto trasali.

Aveva riconosciuto la voce di Auréa, una piccola prostituta marziana, una ragazza del porto. Non ricordava nemmeno più il suo viso, tutte quelle meticce a buon mercato si rassomigliavano. Ricordava soltanto che la sua pelle rosso corallo era asciutta e aveva odore di artemisia e che i suoi lunghi capelli lisci li avviluppavano entrambi. Era ciò che lui desiderava, quella notte: cessare di esistere. Auréa l'aveva letteralmente raccolto sul suolo scarlatto dell'accampamento. E lui per ricompensarla... Arrossi, al ricordo: lui le aveva parlato di Aelis. Era questa, l'inespiabile colpa? No. No...

Aelis.

La melodia era mutata. Verne rivedeva, con chiara dolcezza, la sua ultima notte sulla Terra. Un mare viola, uno yacht bianco, un costume bianco, da sirena. Sentiva sul suo viso un profumo d'alghe e di cedro e quella brezza leggera che veniva dal lago. Distesa su una roccia, Aelis gli aveva offerto la bocca.

- Aelis, io parto per Plutone.

- Caro, ritornate per il mio matrimonio.

- Non potete sposare Kairn. E' vecchio.

- Ma è ricco. Ed è molto potente.

Lei s'era alzata su di un gomito, aveva contemplato il viso riverso di Verne, poi aveva lanciato una risatina argentea.

- Se non foste un astronauta, vi sposerei. Ma un marito che circola nell'eternità sarebbe troppo poco, per me. Non ho la stoffa di quella signora che disfaceva ogni notte la sua tela... Penelope, non è vero? Addio, eroe siderale!

In tal modo un mondo finisce, in tal modo cade una stella.

E ora Aelis era li. E lo chiamava. La musica, che aveva scambiato per la voce di Ary, poi di Auréa, era quella di Aelis, adesso ne era sicuro. Nelle tenebre

profonde, gli parlava all'orecchio, sussurrando, promettendogli un paradiso di delizie, un'estasi ardente che non aveva mai potuto sperare. Ed anche qualcosa di là da ogni paura.

Camminava adagio, a tentoni, e sotto la mano la trama dei muri, i glifi invisibili, s'animavano, si allacciavano al motivo musicale, partecipavano all'incantesimo del pianeta. Intuf una civiltà segreta, raffinata e barbara, in cui le sensazioni tattili dominavano, prolungandosi a tutto il suo sistema nervoso, risvegliando nelle sue fibre squisiti e terribili fremiti. Adesso... oh, adesso avrebbe voluto fermarsi.

Ma era troppo tardi: non poteva più indietreggiare. Gamma-Bellatrix s'era impadronito di tutti i suoi sensi. Rose di fuoco sbocciavano sulla sua retina, l'aria aveva il gusto e l'odore della mirra e del nardo. L'ombra stessa, calda e fremente, diventava una carezza. Verne avanzava: aveva dimenticato la Terra e l'astronave, tutto, persino il nome dei suoi compagni. Era... si, era felice, come se l'essere umano spaesato, gettato alle fredde stelle, avesse ritrovato finalmente, in quella profonda matrice, il suo posto e l'immanenza del riposo.

La galleria sboccava su una grotta immensa scavata nel cuore di un unico diamante. Una sabbia di cristallo bianco limitava un'acqua nera. Su un'ara gigantesca fremeva un'alta fiamma incolore. Alla sua base, si spalancava un abisso.

Verne capf che la chiamata proveniva di là: qualcosa senza forma, senza nome, qualcosa di inimmaginabile, era nascosto in quelle tenebre. Era quell'essere, più antico della paura e del caos, che possedeva Gamma, che attirava e catturava le astronavi erranti nell'infinito, che popolava i sotterranei di fantasmi e folgorava i nervi del terrestre con quei lunghi fremiti, precursori dell'estasi. Era la forza abominevole che Verne, in un momento di incoscienza e d'aberrazione, aveva giurato di distruggere...

Per un attimo ancora tentò di lottare con la paurosa dolcezza che dilagava in lui, come una marea, che irrigidiva i suoi muscoli e spezzava il suo corpo come quello di Ary: ma non potè, non gli sarebbero bastate, le sue forze umane.

Sommerso dall'orrore, trascinato da un fiotto scarlatto, Verne seppe,

fisicamente, che il suo essere si dissolveva nel nulla.

- Prendete un sedile - propose un'onda moderata. - So che gli umani della Terra usano sedersi, per conversare. Lasciate che vi guardi. Oh, non tenete stretta la vostra... arma: non avreste né il tempo, né la possibilità di usarla. - Una pausa. Poi: - Si, credo che siate perfettamente a-datto ai miei scopi.

- Non potete saperlo - ribatté AngelL

- No. Ma leggo nel vostro cervella Non vi stupisce, capirmi? L'ho imparato da voi, il vostro linguaggio.

Stavano faccia a faccia, nella penombra verde del tempio. L'essere semi-disceso sul suo trono di smaragdite, era più alto del più alto degli uomini, e bello da fàr fremere. Le sue pinne natatorie, raccolte, avevano forma d'ali, la sua corazza di scaglie Scintillava e le sue mani ricordavano il candore dei cigni e dei gigli-

- Sono Aes — proseguì. - Suppongo che, nella vostra lingua, significhi "re", sebbene il termine non sia proprio esatto. C'è sempre stato un Aes, e, sebbene sotto diversa apparenza, probabilmente è sempre stato lo stesso.

- Un dio di Gamma?

- Che cos'è un dio? - chiese l'essere sdegnoso. - L'idea in voi è astratta: e noi siamo, invece, reali. L'Anima-Madre vive fra il suo popolo ed io non sono che un suo riflesso, come i Presenti sono parti di lei. Noi possediamo questo pianeta.

Era troppo complicato per Angeli.

- Io sono soltanto un terrestre fra tanti, della specie umana - ribatté l'astronauta. - Ma noi rispettiamo, sulla Terra, due o tre principii, e fra gli altri la libertà di navigare. Naufragati sul vostro pianeta, forse vi dobbiamo un pedaggio. Ma, prima di impegnarmi a pagare, voglio conoscere la sorte dei miei compagni.

Un silenzio, poi l'acquatico riprese:

- In ciò che avete detto vi sono dati concreti e cose che non comprendo. Noi rispettiamo le leggi, tutte le leggi. Ci spiegherete le vostre. Volete conoscere la sorte dei vostri compagni: avrete certamente dei diritti, su quegli esseri, diritti che non mi riguardano. Rispondo: i due rimasti a bordo li ho spostati nel tem-, po, perché volevo portarvi qui, e la mia gente non poteva comunicare con voi. Dopo, i due che chiamate Tycho e Ready, sono stati rapiti dai Siliconi, perché la loro astronave si trovava in una piega del tempo in cui le maree invaderanno questo pianeta. Con un po' di buona volontà, li potremo ritrovare.

- Chi sono i Siliconi? - chiese Angeli. Il fatto che la RZ 2 fosse stata portata in un'altra dimensione, confermava le sue intuizioni. Poiché su Gamma città intere potevano sorgere e scomparire, come miraggi, perché non sarebbe potuto accadere la stessa cosa a un'astronave?

- I Siliconi - spiegò pazientemente **Aes** - fanno parte del mio popolo sotterraneo. Lavorano nelle profondità per estrarre e modellare le cose di cui abbiamo bisogno. Leggo nel vostro cervello il termine "schiavi". No, sebbene non escano mai dal sottosuolo, non sono schiavi. E neanche automi. Vi spiegherò più tardi come si sono creati i Siliconi... se accettate la missione **che** desidero affidarvi. Sì, missione è proprio la parola che stavo cercando.

- Tycho e Ready sono, quindi, fra i Siliconi - disse Angeli. -E Verne? - S'ingannò o al nome di Verne un'ombra livida passò sul bellissimo viso?

- Quel Verne, vi appartiene?

Modellandosi sulla mentalità dell'extraterrestre, il pilota rispose, nello stesso modo:

- Mi appartiene a un punto che voi non sapreste immaginare.

- Per adoperarlo o per ucciderlo?

- Che cosa?

- Non so se ci comprendiamo perfettamente - riprese Aes. -Da lungo tempo il nostro popolo non ha comunicato con altri universi, e le nostre mentalità differiscono. In altri tempi, credo, abbiamo stabilito relazioni anche col vostro piccolo pianeta: nella notte dei tempi... Ora, ritorniamo alle nozióni che ci sono, rispettivamente, estranee. Le intelligenze hanno gradi diversi. Mi spiego: anche nei livelli inferiori, in tribù che non aspirano che a nutrirsi e a prolificare vi sono dei padroni e degli schiavi. Noi li consideriamo entrambi "oggetti". Prendiamo il mio caso. Il mio popolo fa parte integrante dell'Anima Madre. Io anche. Ma, come entità differenziata, io ne sono il padrone. Insieme regniamo sulle acque e le profondità.

- E sulla superficie di Gamma? - chiese Angeli. Non gli piaceva il termine "padrone", non per lo meno quando s'applicava a qualcosa di vivente. Aveva colpito giusto, perché una fiamma glaciale vacillò, poi si spense nelle iridi glauche del re-pesce. Durante un istante, nella sua perfetta insensibilità, Aes cristallizzò tutte le minacce, tutte le sorde angoscie di Gamma, e molto di più ancora. Angeli sentì drizzarsi, dietro il re-pesce, prospettive di cui s'era perduta la memoria, sentì svilupparsi le genesi, sorgere e morire le filosofie e le religioni di pianeti sconosciuti ai terrestri. E seppe che Aes di Gamma faceva parte di quelle leggende e di quelle civiltà. Quando, e sotto quale maschera i suoi simili avevano visitato la Terra? I ricordi del re-pesce erano molto, molto più antichi della sua creazione...

La tempesta dei secoli si calmò, come si acquietano le onde.

- Alla superficie di Gamma errano tribù animalesche - riprese Aes. - Hanno il loro padrone e il loro destino. Ne parleremo poi. Adesso... mi inganno, forse? Mi sembra che, sulla Terra, voi apparteniate alla nostra specie.

- Non ci ho mai pensato - disse Angeli, non volendo rispondere direttamente. - Io sono utile nel mio lavoro. Sulla mia astronave ero il primo pilota. Tuttavia, la Terra ha molte astronavi.

- E' ciò che ho creduto di capire - disse Aes, soddisfatto. -Essere un padrone non significa che lo si è per il numero di schiavi che si possiede, ma per l'autorità che si ha su di essi.

- E i vostri schiavi sono i Siliconi, non è vero?

- Sì, ed anche altre specie appena più evolute.

- 11 popolo dell'Aria Libera, forse?

- Così si vogliono chiamare -rispose Aes con distacco. - Alcune tribù mi appartengono, come gli ippoboschi e i batraci. Gli uni servono ai nostri lavori, gli altri ai nostri giochi. Dunque, chiarito questo punto, vi chiedo nuovamente: Verne vi serviva per adoperarlo o per ucciderlo?

- Per servirmene - rispose Angeli, freddamente.

- Lo temevo - disse Aes, e Angeli si senti stringere il cuore. L'ombra che passò sulla faccia perfetta del re-pesce fu, questa volta, più profonda e più lenta. L'astronauta senti che la sorte di Verne lo riempiva d'orrore, pur senza conoscere quale fosse. Un sudore freddo gli imperlò la fronte.

Aes s'era alzato, con un movimento sinuoso d'onda.

- Verge vi sarà reso - disse - se voi accettate la missione.

- Accetto - rispose Angeli. -Parlate.

La città dei Siliconi che si stendeva sotto il lago era, come disse Bill Ready, un incubo perfettamente riuscito. Supino nello stretto condotto di cui occupava un angolo, lo studente cercò di reagire a modo suo. "Ecco" pensò, "io sono sulla Terra, davanti al banco di un piccolo bar. Il barista venusiano ha una testa di zinnia in fiore. La birra è fresca e io ho ordinato salsiccia d'ornitorinco, roba costosa 1 II tipo a cui sto raccontando le mie storie è un ometto massiccio che non ha mai fatto nemmeno un viaggio sulla Luna, e mi ascolta come se fossi il buon Dio. Io incomincio descrivendogli la città. Immaginate, gli dico, un termitaio sotto terra. Quegli esseri forano con la stessa facilità tanto il fango quanto il granito. Hanno lunghi filamenti bianchi che scendono dalla nuca e spuntano loro sur petto e che dànno loro l'aspetto di vecchi. E non avevo altra compagnia, né di giorno, né di notte. Durante i primi giorni, suppongo che fossero giorni, non abbiamo visto altro. Dapprima

ci hanno spinti in una galleria larga come una banchina di stazione, dove c'erano cinquanta gradi di calore. Loro lavoravano più sotto, li vedevo attraverso un'apertura. Per ciò che ne ho capito, Gamma-Bellatrix ha un nucleo incandescente due volte maggiore di quello della Terra, il che spiega la sua temperatura tropicale, nonostante la distanza dal suo sole. Insomma! I miei ometti lavoravano in una fornace. Lottavano corpo a corpo con roccia meno coriacea di loro, e ammucchiavano su banchine scorrevoli blocchi di carbonio puro, massi di rubino, di zaffiro, e di smeraldo. Roba da fare impazzire tutti gli avari della galassia! Convogliavano tutto ciò verso la superfifcie, perché costruivano continuamente, su quel pianeta. Pensate, sulla Terra abbiamo una sola Roma, una sola Parigi, e le abbiamo riparate sotto cupole. Loro, i Siliconi, ne avevano tante quanti erano i piani del sistema. Erano grandi costruttori.

"Nel vedere quei metalli che fondevano e colavano in bacini di pietra, quelle montagne di gemme, quei carichi di uranio, mi sentivo scorrere brividi lungo la schiena. Vedete, quei poveri Siliconi non salivano mai in superficie, esclusa qualche occasione eccezionale. Quindi, quelle città di smeraldo e di zaffiro, non le avevano mai vedute! Un lavoro da dannati, ecco! Eppure non erano infelici, per la semplice ragione che non sentivano nulla, escluso qualcuno, rarissimo...

"Ebbi la fortuna di incontrare uno di questi fenomeni. La ferita del comandante Tycho s'era infettata e io cercavo un mezzo per trasportarlo fuori di quell'inferno. Vidi un Silicone che trasportava del diamante grezzo su una carriola. Gliela presi, ne buttai giù il contenuto, attraverso un'apertura. Ebbene, si risentì, a modo suo. Incominciò ad agitare le sue braccia corte, vere e proprie pale, e a fare uno strano rumore con la bocca. Cercai di spiegargli che la carriola mi serviva per trasportare il Comandante. Non so se capisse, so che se ne andò, lasciando lì la carriola. Cominciavo a disperare, quando lo vidi ritornare, insieme con una piccola creatura, a metà scimmia, a metà uccello, molto graziosa, con piume color turchese e una piccola testa bronzo-do-rato, che somigliava tanto a quella di una giovane terrestre, quanto a quella di un uistiti. La creatura si espresse con voce flautata, e la cosa più straordinaria era che io la capivo e il Silicone anche! S'accoccolò accanto a Tycho e gli fece vento con le ali.

"'Malato?[1] mi chiese.

"'Sì' risposi.

"'Qualcosa di rotto?[1]

"Io sollevai le bende, che erano ormai color del carbone. Lei sfiorò con la sua piccola branca delicata la pelle infiammata, e, Dio mi perdoni, il Comandante mormorò: 'Grazie, Katiel'. Capite, aveva preso quell'uccellina per una sua amica! La creatura volteggiò un poco intorno al Silicone che, dopo un poco, m'aiutò a caricare il Comandante. Lo portammo in alto, in una galleria più fresca, dove c'era una spaccatura dalla quale si scorgeva il lago. E la piccola mi portò erbe medicamentose: arnica e febbrifughi. Io cercai di chiacchierare un poco con lei, coi metodi classici: ossia, presi una scheggia di diamante e tracciai sul basalto il nostro sole e i suoi pianeti. Poi indicai il terzo e dissi: 'Terra'. Indi, mi misi una' mano sul petto e dissi: 'terrestre'. Lei incominciò a cinguettare e tracciò vicino al mio schizzo uno scarabocchio inverosimile, con la branca sinistra, poi ve la pose sopra e disse: 'Nido'. Indicò se stessa e disse ancora: 'Pselle'.

"Col Silicone, andò in modo diverso. **A** forza di osservarli, riuscii pian piano a distinguere un Silicone dall'altro, il che mi fece capire che non erano poi tanto numerosi quanto avevo creduto, sebbene le gallerie ne formicolassero. Sono sempre gli stessi, che lavorano, capite, perché non dormono mai. Vanno soltanto, dopo un certo periodo, a ricaricarsi di energia statica. Osservai una porta aperta, dove essi entravano. Dentro c'era una fiamma bianca, accecante, che per poco non mi tolse la vista.

Bruciava senza rumore. La prima volta che passai quella porta, non riuscii a veder nulla, perché fui buttato a terra da una terribile scarica. I Siliconi mi avrebbero calpestato, passando, se la Pselle non mi avesse afferrato per i piedi, trascinandomi fuori.

"Riassumendo: i Siliconi non e-scono, non si lavano, non dormono, non mangiano. Credo che si riproducano per partenogenesi e per fissione; tuttavia, muoiono. Ossia incominciano ad erodersi, poi a screpolarsi, fino a che dal loro corpo si staccano dei pezzi. Insomma, si sgretolano, letteralmente. Allora i compagni li raccolgono con dei badili, e li gettano in

una fornace ardente. Ero contento, che non sentissero niente. Ma tornando al mio Silicone, quello della carriola: avevo osservato che aveva una spaccatura, proprio alla base del cranio, una spaccatura profonda. E che, forse per causa di quella frattura, camminava più goffamente degli altri. Un giorno lo vidi uscire dalla grotta dell'energia statica: rotolava da sinistra' a destra, disordinatamente. Pensài che le scariche non gli giovassero più, ormai. Forse stava per morire. A un tratto lo vidi abbassarsi, afferrare dei pezzi di roccia coi suoi tentacoli, a riempirsene la fenditura sul collo. Cercava di colmarla, poveraccio. Mi fece pena.

"Lasciando la RZ 2 avevo portato con me, oltre le vitamine e i concentrati, anche la mia borsa da meccanico. Fra le altre cose, c'era un apparecchio da saldatura autogena, per gli automi. Riflettei: i Siliconi, insomma, erano come automi, con la sola differenza che consumavano energia statica invece di carburante, quindi, si sarebbero forse potuti riparare come automi. Insomma, proposi al Silicone di tentare di guarirlo. Lui non capì e la Psel-le Sais era uscita. Disperando di farmi comprendere, gli diedi un piccolo colpo di martello sulla nuca, il che lo istupidì completamente.

"Quando riprese i sensi, avevo finito di colmare la spaccatura con piccoli frammenti d'oro che erano sparsi per terra, nella fonderia, e di saldare la frattura. Fu un vero e proprio spettacolo, vi di-col Il mio Silicone s'alzò, si slanciò verso la grotta dell'energia statica e ne uscì poco dopo, come ubriaco. Danzava, parola d'onore! E altri s'erano uniti a lui, in quella goffa danza di gioia.

"In seguito presero l'abitudine di portarmi i loro malati. Come vedete, ho esercitato abusivamente la medicina, su Gamma-Bellatrix!

"Intanto il Comandante aveva incominciato a muoversi e si trascinava qua e là, insultando ogni Silicone che incontrava. Naturalmente, voleva evadere, ma le spaccature della roccia erano a livello del lago e le vie d'uscita erano sorvegliate. Fino al momento in cui... Fu, questa, l'esperienza più spiacevole. Una notte, suppongo che fosse notte, stavo dormendo quando fui svegliato da un ordine: secco, breve come un colpo di frusta. L'ordine era come un filo di ferro agganciato al mio cervello, impossibile oppor-visi. Mi mossi verso i corridoi, infilai gallerie mai vedute prima. Le porte si spalancavano al mio passaggio, silenziosamente. Ne contai più di otto. Le prime, di quarzo,

scorrevoli; poi d'oricalco, infine d'oro. L'ultima era di un metallo azzurrino, sconosciuto.

"Camminai e camminai. Non pensavo né a Tycho, che avevo lasciato solo, e nemmeno alla Terra. La sensazione di un dovere da compiere mi sosteneva, e più avanzavo, più la sensazione di quell'immonda dolcezza diventava intollerabile. Ancora adesso, a pensarci, mi viene la nausea.

"Finalmente arrivai a una sala, anzi, a una grotta di dimensioni gigantesche, pervasa da una luce accecante, riflessa da colonne di diamante, in giochi di luce bianchi, rosa e azzurri. Sotto le stalattiti, c'erano almeno trecento troni di giada nera. Dapprima mi parve di vedere su quegli zoccoli statue di lapislazzuli, ma l'illusione fu breve. Con un senso d'orrore misto a ribrezzo, capii: la materia azzurra che avevo preso per lapislazzulo era pelle, pelle di cadavere. Tutt' intorno alla sala, drappeggiati di scaglie e di alghe cristallizzate, trecento mostri, né morti né vivi, sorridevano. Quel sorriso ripugnante era il sorriso della sazietà. Avrei voluto fuggire, naturalmente, ma non potevo. E, cosa strana, in quel terrore arrivato ai limiti estremi, intuivo un altro infernale pericolo, che non mi riguardava.

"Un vampiro? No, un vampiro è qualcosa di reale, di definitivo: si può lottare con esso, appartiene a un piano concreto. Nell'influsso che captavo, invece, c'era una soddisfazione che oltrepassava ogni dolore e ogni piacere fisico: intensa, cupa, voluttuosa... Tuttavia, non mi riguardava. Fui spinto in mezzo alla sala. Sebbene da quel momento tutte le mie sensazioni fossero come obliterate, distinsi una specie di altare, su cui si ergeva una fiamma bianca. Forse si trattava dell'energia che ricaricava i Siliconi. Qui, la fiamma era pericolosa e nuda. Sull'ara, c'era un bizzarro disegno. Più tardi mi parlarono di una porta che s'apriva su un pozzo, nel quale brulicavano cose così orribili e blasfeme che la mente umana non ne può sopportare l'idea. Ma io non vidi nulla, di tutto ciò.

"A terra, ai piedi dell'ara, c'erano mucchi sparsi di piume e di pelame azzurro e bianco, morbido. Forme di Pselle come Sais, spoglie vuote, piatte, come la pelle che i serpenti abbandonano. E sulla soglia dell'altare, inciampai in Verne, nel corpo del mio compagno Verne.

"Dapprima, credetti che fosse morto e caddi in ginocchio accanto a lui. Gli

presi una mano: per grazia di Dio era tiepida. Eppure, nel suo viso senza colore, i suoi occhi erano vitrei. Erano gli occhi di qualcuno sceso nell'orrore più profondamente di quanto sia possibile a un essere umano. Cercai di capire la situazione. C'era lì qualcuno che si nutriva di... di forza vitale, forse. Probabilmente quei cadaveri azzurri che somigliavano alle rane o ai pesci, una specie di esseri che non avevo mai visto. Ma c'era anche qualcosa di più potente, di più esigente, una entità supernor-male che trasformava il supplizio in estasi: ed era la cosa peggiore, perché era impossibile liberarsene. Cercavo di riflettere, ma ci riuscivo male, sconvolto com'ero dal ribrezzo e da ondate di delizia, contemporaneamente. Poi, quelle ondate si diradarono e la mia mente tornò completamente lucida. Evidentemente, pensai, m'avevano attirato lì per aiutare Verne.

"Lo aiutai a sollevarsi. Lento, terribilmente lento, più pesante di un Silicone, il mio compagno fece qualche passo, appoggiandosi alla mia spalla, poi si raddrizzò e camminò come un automa, privo di volontà e di memoria. Attraverso gallerie a spirale, lo condussi nel sottosuolo. Quando ci vide, Sais fuggì."

V

Aes di Gamma parlava ad Angeli come a un proprio e-guale. - Il nostro popolo è antichissimo - disse.

Nella sala ottagonale, iridata come un'enorme perla, il suo trono-letto dominava un palco di corallo roseo. Pareva di vivere una fiaba, nel palazzo del re dell'Oceano, nella grotta di un'Ondina. Fra le colonne di madreperla fremevano corde d'argento, arpe eolie, che imitavano la musica del mare. Lunghe alghe porpora e oro, ulve e dilsee gigantesche, fluttuavano dietro la parete di cristallo. Le Pselle color turchese e rosa tea, portarono cibi acquatici, varietà ignote di caviale, di crostacei, e versarono nei recipienti a forma di giglio strani elisir acidi o mie-lati.

- Potete bere e mangiare senza timore - disse Aes. - E' un'alimentazione adatta al vostro organismo.

Conversavano da una mezz'ora e Angeli era stupito dalla facilità di Aes di impadronirsi delle nozioni umane. Egli assorbiva le parole dal cervello del

terrestre, ma il suo pensiero si faceva luce, meravigliosamente logico e preciso: una pericolosa macchina mentale.

Dalla conversazione di Aes, il terrestre imparava a conoscere il mondo di Gamma-Bellatrix, nello stesso tempo, barbaro e raffinato, squisito e crudele come i suoi simboli, scolpito, per così dire, nel cuore di una radiosa civiltà morta. Nessuna sfumatura affettiva, escluso negli appetiti. E se una morale esisteva, pensò ancora Angeli, i filosofi terrestri ne sarebbero impazziti.

- Per il popolo delle Acque, la vostra missione sarà di importanza capitale - disse Aes. - Voi sarete il nostro messaggero.

- Ma perché avete scelto un terrestre?

- Vi spiegherò. 11 mio popolo è antichissimo, vi ho detto. Forse anteriore a questo stesso pianeta. Ignoro come e su quale piano Gamma si sia staccato dal nucleo originario, ma so che su tutti i pianeti che abbiamo visitato abbiamo trovato tracce del passato del nostro. Sappiamo, del resto, poche cose su Gamma-Bel-latrix. Un cataclisma relativamente recente, mezzo milione d'anni, al massimo, ha sconvolto tutti i dati. Possiamo soltanto supporre che in quell'epoca la civiltà di questo pianeta aveva raggiunto un livello uguale, se non superiore, a quello in cui si trova attualmente la vostra Terra. La catastrofe fu spaventosa, e dopo un lungo intervallo segui la resurrezione. Possiamo, a questo punto, enunciare un'ipotesi ciclica, che sta alla base di tutte le teogonie: i pianeti e i loro dei nascono, si sviluppano e muoiono, per poi risuscitare.

- E[1] questa la base della vostra filosofia? - chiese Angeli.

- Noi abbiamo conoscenze precise. Il cosmo è stabilito fra due poli: concepimento e morte, e forse si tratta della stessa nozione trascendente. E' nel mezzo che si trova l'immagine della stabilità: la Vita. Dopo il cataclisma iniziale, il nostro pianeta si trovò in condizioni non adatte alla vita organica. La maggior parte dei pianeti distrutti ripartono da zero, ma Gamma-Bellatrix era stata troppo civile, la sua cultura aveva raggiunto un livello troppo alto, troppo permanente, e le sue specie intelligenti, prevedendo simile eventualità, avevano preso le precauzioni per sopravvivere. Ci eravamo costruiti rifugi impenetrabili, in realtà, non lo furono: il più grande, situato sotto l'Oceano

Equatoriale, rovinò sui suoi occupanti, e negli altri avvennero delle mutazioni.

Aes tacque per qualche minuto. Aveva dimenticato di abbassare le palpebre e Angeli vide nei suoi occhi il riflesso di un terrore primordiale, antico come il cosmo. Ricordò le parole del principe: "C'è sempre un Aes, forse sempre lo stesso...".

Come per rispondergli, il principe delle Acque riprese:

- Come sapete, ci chiamano "gli Acquatici". La maggior parte dei nostri rifugi erano stati costruiti negli abissi sottomarini. Gli Antichi avevano scoperto che l'acqua di Gamma opponeva una certa resistenza alla scarica atomica e che modificava gli effetti della radioattività. Da lungo tempo ci esercitavamo a vivere sott'acqua. Ci salvammo in pochi. E i secoli passarono.

- C'è qualcosa che mi sfugge - osservò Angeli. - Credo che la vostra specie possegga la facoltà di muoversi su quattro dimensioni almeno. Se cosi è, avreste potuto evitare il momento esatto del cataclisma.

- 11 fatto è che questa facoltà ci è stata data proprio in quel momento: la fissione nucleare ha spezzato il quadro dimensionale.

- La vostra razza fu la sola specie intelligente a salvarsi?

- No.

- I Siliconi?

- SI, anche i Siliconi, ma erano già, in quell'epoca, una razza molto antica e degenerata, che ha continuato a regredire in seguito.

Non sembrano originari di Gamma; forse sono venuti da un sistema simile al vostro, a bordo di qualche asteroide esploso.

- E vi siete alleati?

- Non danno fastidio.

- Vi sono anche altre specie?

- Ne avete visto qualcuna. Le Pselle, che si fanno chiamare il "Popolo dell'Aria Libera".

Attese, per un secondo, la reazione del pilota; ma Angeli non aveva mai letto la "Cabala", né i "Commenti" di Psellus, né il "Dizionario infernale" di Plancy, testi che, d'altronde, non esistevano più sulla Terra, escluso gli esemplari nascosti in piramidi piombate, ad uso delle generazioni future. Rassicurato, il principe prosegui:

- Dunque, il Popolo dell'Aria, le Pselle, sono un ramo decadente, per essersi troppo esposto alla radioattività.

- Sono graziose - disse Angeli sorridendo.

- Sono soprattutto disordinate e incapaci di progresso. Tuttavia si riproducono, come animali. I Siliconi si riproducono per una specie di partenogenesi. Non avete domande da farmi, a questo proposito?

- Vorrei sapere - disse Angeli

- se le Pselle alate erano già cosi superficiali prima del cataclisma e perché non hanno adoperato i rifugi.

- Prima di tutto - spiegò Aes

- gli individui di quella specie non sono tutti alati, e in secondo luogo, gli Acquatici, ai quali appartengo, possedevano, come vedete, embrioni d'ali usate per lo più come pinne natatorie. Quelle appendici si sono sviluppate, ecco tutto. Molte Pselle hanno a-spetto scimmiesco. Si, credo che all'epoca del cataclisma esse costituissero una classe indipendente, rumorosa, che si proclamava progressista. Hanno creato disordini nei rifugi, e sono state espulse troppo presto. Fortunatamente per loro, il gruppo era composto soprattutto di femmine, poiché, come sapete, la radioattività ha sui maschi effetti sterilizzanti.

- Il Popolo • dell'Aria è stato espulso dagli Acquatici?

- *Si.*

Angeli non disse che considerava quell'azione crudele: sarebbe stata un'osservazione senza senso, per il suo interlocutore privo di ogni sentimento.

- Siete stato nel Tempio -prosegui il principe. - Avete visto le quattro effigi simbolizzanti le razze di Gamma. Prima di parlarvi della quarta razza, o di ciò che l'ha sostituita, cercherò di farvi capire che cosa noi difendiamo: il succo, l'essenza della nostra cultura. Anche noi abbiamo subito delle mutazioni. Anticamente somigliavamo molto agli umani della Terra, così che i nostri esploratori poterono fondersi col vostro popolo, per poterlo studiare. Adesso ci mancano alcune funzioni animali, e ne abbiamo sviluppate altre. Ripeto: noi siamo la specie più antica, nella sua integrità. La nostra esperienza è sconfinata. Sappiamo che nascere e concepire, morire e disgregarsi, significa mutare, superarsi, dunque: perdersi. Già una volta questa passione insensata ha portato questo mondo alla rovina. Non vogliamo un secondo cataclisma. Siamo i custodi dei valori acquisiti. Per noi la trascendenza è il male.

- Credete a un principio creatore? Insomma, avete un Dio?

- Noi crediamo nella vita. Per noi, conservare significa creare. La vostra mente, mentre parlavamo delle Pselle, ha impiegato un termine: "crudeltà", che aveva un significato ostile per noi. Non ve lo rimprovero, è come una reazione chimica. Abbiamo eliminato le Pselle, inutili e pericolose, lasciando loro, tuttavia, una possibilità di sopravvivenza. Ora si tratta della sorte del mio popolo. Voi mi rappresenterete. Cercate di capire: la nostra potenza, teoricamente, è illimitata. Siamo l'unica specie del globo che evolve integralmente le proprie facoltà mentali. Progrediamo almeno su cinque dimensioni, ma, praticamente, un Aes è prigioniero nella sua città lacustre. Mi a-vete domandato la mia età. Non saprei calcolarla, nemmeno approssimativamente. Da lungo tempo Gamma ha riveduto e corretto i dati biologici della Terra. Per noi, la morte organica è soltanto un arresto di funzioni, il vero annientamento sopravviene con la disgregazione molecolare, ossia con un nuovo processo creativo. Siamo riusciti- a rallentare l'usura organica fino a un punto che non sapreste immaginare.

"In realtà, i Siliconi vivono da quattro a cinquecento anni, semplicemente

perché la loro materia è quasi incoercibile e perché ricaricano la loro energia statica. Abbiamo, quindi, stabilito che la vita ha due condizioni: la conservazione della materia, e l'apporto dell'energia. Naturalmente, non essendo noi automi silicei, la panacea che occorre al nostro corpo è diversa. Abbiamo scoperto questo elisir e la sua sorgente."

- In- altre parole, siete riusciti a ritardare la morte organica - disse Angeli.

- Ancor meglio - gli rispose Aes. - Cinque o seicento anni passano come un giorno, e l'organismo umanoide non ha la resistenza del silice, esige sempre più energia supplementare, fino al momento in cui, per lesioni o usura irrimediabile, gli organi s'arrestano da soli. Allora, per rimetterli in funzione, anche allo stato di vita sospesa, hanno bisogno non più di un "carburante", ma di una scarica.

- E voi procurate questa scarica ai vostri morti-viventi? - domandò Angeli, con un senso dì ribrezzo. Eppure, ormai voleva saper tutto, quindi riuscì a mantenere un'espressione serena.

Aes abbassò la testa. - Oh -disse, e la voce parve a Angeli singolarmente umana - abbiamo esitato molto, prima di deciderci a questa conquista, a questa vittoria sull'ordine accettato e stabilito. Ma voi sapete che la natura è ambivalente. Da che riuscimmo a prolungare la vita, è entrata in atto la legge di compensazione: la nostra capacità di riproduzione diminuì, poi si e-stinse. Attualmente, quasi tutta la popolazione delle città è asessuata. Tuttavia, la specie ha bisogno di rinnovarsi: e ciò è compito dell'Anima-Madre. Abbiamo constatato che la stessa scarica che anima i nostri morti, accende, a volte, la vita in una materia originale, sebbene soltanto in circostanze eccezionali. Questa materia, questo plasma, questa entità che trasforma l'energia in *azione*, risiede nelle profondità di Gamma. Qui, in questa città. Supponiamo che sia una dea, della quale Aes è il guardiano. Sono stato chiaro?

- Insomma, voi siete addetto al vostro compito. Che sia un altare o un'astronave, fa lo stesso.

- Sf.

- E questa astronave o questo tempio, sono minacciati. E' cosi?

Una fievole luce, forse un sorriso, rischiarò i lineamenti che erano la immagine stessa della perfezione.

- Come dite, sulla Terra? Che piacere, poter conversare con un uomo intelligente!

Alla memoria di Angeli ritornò la visione di un antico affresco, intravisto fra le rovine di un continente devastato: un oceano nero, glaciale, uno sfondo d'un rosso opaco, e su una roccia calcinata, una grande figura verde e nera, con le ali raccolte, la fronte fra le mani. La dicitura del catalogo indicava: "Satana contempla la fine del mondo".

Aes somigliava a quel Satana.

- La quarta statua... - disse Aes.

- E' molto bella.

- Rappresenta un popolo che lo è molto meno. Risaliamo nuovamente al grande cataclisma. Non tutte le specie dette intelligenti cercarono scampo nei rifugi. In ogni comunità vi sono deboli, e criminali, o semplicemente dei temerari. Costoro si esposero al disastro. Perirono quasi tutti; un gruppo esiguo soltanto, rannicchiato nelle caverne e nei crepacci del sottosuolo, sopravvisse, subendo le mutazioni più bizzarre: scaglie, deviazioni delle vertebre, perdita della posizione eretta, e altro ancora. Cerebralmente, fu peggio. Sarebbe stato meglio per loro e per Gamma, che la loro razza si fosse estinta! A lungo, i sopravvissuti chiusi nei loro rifugi, credettero che tutto fosse morto, alla superficie. Poi apparvero insetti smisurati, le cui larve avevano subito metamorfosi sotto il suolo. Batraci uscirono dalle acque dolci, infette. Un giorno uno dei nostri fu trovato, sulla riva del lago, spezzato, lacerato. Un'arma di pietra, accanto a lui, portava le impronte di una mano prensile.

- E non avete pensato che una nuova umanità fosse nata sulla superficie di Gamma?

- Sì. E' sempre possibile. Non so dirvi quanti secoli durò il periodo radioattivo, poi quanti altri ancora ne trascorsero, prima che il suolo si

decontaminasse. Una nuova specie poteva essersi sviluppata, dai sauriani o dai mammiferi. E non so dirvi nemmeno se qualche esploratore dello spazio sia sceso su quel mondo desolato. Sappiamo soltanto che una forza bruta, che procrea, come uccide, è proliferata. Ha i suoi capi e i suoi territori e si fa chiamare la razza Ertosi o Pi-Rhé. Sono antichi vocaboli terrestri, che anche la Terra ha dimenticato. Quella gente non ha né templi, né città , né tradizioni. Vanno come il vento sulle pianure di Gamma, venerano la Morte e la Resurrezione e si propongono di distruggerci.

- E hanno qualche probabilità?

Aes sorrise: - Un'altra nozione terrestre: spirito sportivo! Sarò sincero: si, hanno qualche probabilità. Non che ci siano superiori di numero, perché, coi Siliconi, noi rappresentiamo una massa imponente. Ma sono animati da un odio feroce e un solo punto della nostra civiltà è vulnerabile... terribilmente vulnerabile. Adesso passeremo dalla teoria alla pratica. Capisco che non possiate sentire un grande entusiasmo verso la causa di un popolo che conoscete da ieri soltanto. Ma io so che i Terrestri sono sensibili ai moti affettivi e che desiderano sempre vedere le cose coi propri occhi. Venite. Vi mostrerò i nostri avversari.

Le tre falci di luna erano alte e il cielo aveva perduto la sua luminosità corallina.

La torre di malachite dominava la città. Dalla sua piattaforma si scorgeva la costellazione di Orione, enorme. Betelgeuse e Ri-gel erano come due lampade di cristallo, e Al-Nilam scintillava di un riflesso aspro di rubino. Il grande Sirio doppio, verde e blu, saliva all'orizzonte. Aes condusse l'astronauta fino a una balaustra di selenium.

- Guardate - disse. - Là, in direzione della Pianura delle Ceneri. Vi aiuto: seguite il **mio** pensiero. Che cosa vedete?

E Angeli vide...

L'immensa pianura grigia si estendeva nel rosseggiare di un falò acceso da titani. Gigantesche felci del carbonifero arrossavano il cielo. E non c'era altro, fra le rocce precambriane, nel cuore di un feroce deserto, sotto un cielo pallido, vuoto e chiuso, che la massa di un corpo rosso e nero, ricoperto di scaglie.

Era una visione di prima dèi tempi, tuttavia Angeli riconobbe la pianura che aveva percorso la mattina stessa: in paragone a quel ceratosauro, il geco che lui aveva visto combattere, era una lucertola.

Spezzato, ricoperto di sangue vischioso, il bruto stava soccombendo sotto l'aggressione di un'altra creatura mostruosa, con tutti gli artigli sguainati e la criniera rossa al vento. Questa, balzò sulla schiena del sauriano. Una creatura scimmiesca. Ma era proprio una scimmia? si chiese Angeli, impietrito dall'orrore. Quella caricatura di comportamento umano, quell'embrione spaventoso di viso... Il cavaliere apocalittico, sulla schiena del mostro, alzò un'ascia di pietra e colpi. La bestia s'afflosciò cqn un urlo atroce, e sangue nero scaturì dalla sua massa.

- La razza Pi-Rhé e il suo territorio - disse la voce di Aes, lontana. — Guardate ancora.

Oltre la Pianura di Cenere, i crepacci oscuri si spalancavano, vomitavano una valanga, un ciclone vivente. Avanzavano, chini verso il suolo, col corpo ricoperto di un vello rugoso, i muscoli enormi, i musi piatti e bavosi: e la cosa più orribile era proprio quell'apparenza umana. Progredivano, schiacciando, calpestando, infiammando alle loro spalle alte felci, trascinandosi appresso branchi di sauriani e di insetti giganteschi, i cadaveri dei quali colmavano i fiumi in piena. **An**davano, presi da cieco furore, distruggendo ogni cosa sul loro passaggio. Quando le tre lune si congiunsero, all'alta marea, sembrarono ricordare un mondo dimenticato, un'umanità perduta. Quegli esseri si gettavano nella sabbia e vi si rotolavano, come se soffrissero in modo indicibile. **Alcuni** si rannicchiavano, circondandosi le ginocchia con le braccia scimmiesche, dondolandosi senza posa, avanti e indietro. Altri gridavano, con voce gutturale, nomi di creature scomparse. Tuttavia, nonostante la loro disperazione, la loro forza selvaggia, tutte quelle creature evitavano il cuore della pianura e la direzione del lago.

- Avete visto? - disse Aes. -Quelli sono i nostri nemici. Quella è la razza che vuole prendere il nostro posto su Gamma.

- Che debbo fare? - chiese Angeli.

Il principe lo fissò a lungo.

- Prima di tutto, ecco che cosa faremo per voi. Vi lasceremo comunicare coi vostri amici... con uno dei vostri amici, che vi darà notizie degli altri; il giovane medico, per esempio, è il più ragionevole. Il più anziano, invece, non ha un sistema nervoso a posto, e il vostro compagno Verne... è malato. Dopo, i vostri amici saranno liberi di ritornare all'astronave: potranno ripartire immediatamente o aspettarvi. Se qualcuno di voi volesse stabilirsi su Gamma, sarebbe ospite del Popolo delle Acque, diventerebbe uno di noi. Mi sono spiegato chiaramente?

- Bene. Che cosa volete che faccia? - chiese Angeli.

- Non è molto - disse il principe. - Invio un'ambasciata al campo degli Esseri di Fuoco, è il nome che i Pi-Rhé si danno, e voi ne farete parte. Consegnerete al loro capo un messaggio, un messaggio di pace.

- Di pace?

- Si. Potranno attraversare la pianura. Laknéa, la nostra città, è una città aperta. Li aspetto.

VI

I quattro elementi cabalistici! -esplose Bill. - Gnomi, Silfidi, Ondine e Salamandre! Mi sembra una di quelle favole che raccontavano le nutrici.

- E gli uomini credevano alla loro esistenza?

- Per secoli, lo hanno creduto. I grandi rabbini, e Psellus, e Paracelso.

- Ho sempre pensato che ogni leggenda, o fantasma, o incubo del cervello umano rivelasse una realtà di qualche parte del Cosmo - disse Angeli. - Noi ci siamo caduti in pieno... Aiutami a stringere le cinghie di questa corazza.

Uscendo dai sotterranei, Bill contemplava, stupefatto, le sale di cristallo e di giada, i letti-trono morbidi, fra le arpe eolie, e osservava di sfuggita le Psel-le di servizio. Poi guardò ancora Angeli, paludato in una cappa di zaffiro, chiuso in un'armatura iridescente, col casco stellato e sormontato da un tritone.

- Sei pronto per l'entrata in scena - commentò, ridendo.

Angeli sorrise a sua volta.

- Non vorrai che affronti un feroce Ertosiano sotto i brandelli del mio scafandro. A proposito, come funziona la RZ 2?

- A meraviglia. Come se non l'avessi mai vista sgretolarsi! Tycho afferma che abbiamo avuto un'allucinazione. Come quella sirena, durante il viaggio. A proposito, strano, di sirene non ne abbiamo ancóra incontrate, in questo paese di favola.

- Pare che gli Acquatici siano maschi e si riproducano per exo-genesi. Ma ritornando a quelle favole, ce ne sono di spaventose, non è vero?

Bill s'oscurò in viso.

- Sf. Sono, generalmente, storie fantastiche che si cerca di prendere scherzando. Sui vascelli spaziali, come anticamente si narrava a proposito delle lente caravelle, si raccontano sottovoce, avventure favolose o blasfeme, che si cerca di dimenti-ticare agli scali.

- E queste storie contengono l'idea che acqua, terra, fuoco, potrebbero essere tutt'altra cosa che elementi semplici? E il mondo ben diverso da un giardino dove l'uomo possa cogliere qualsiasi cosa gli piaccia?

- Sf. E anche che intelligenze più sottili e più crudeli delle nostre possano aver relazioni più strette col cosmo.

- Ma lo possono, Bill, non è vero? L'acqua, è un elemento primordiale...

Improvvisamente Ready capì: Angeli lo stava disperatamente bombardando di onde mentali, che cercavano di svelargli qualcosa, di prevenirlo.

- L'acqua - ripetè, smarrito. -Si. Si è sempre pensato che la vita sia incominciata ih fondo ai mari. Si sono cercate negli oceani le Monere grumose di sostanza albuminoide, senza nucleo, la

cui apparizione fu un' "autogo-_ • »

ma ...

- Ma può esistere qualche altra cosa?

- Si, certo!

- Raccontami quelle favole, Bill. Per lo meno quelle che si raccontano ancora oggi.

L'espressione di Ready disse ad Angeli che l'irlandese aveva capito.

Ready incominciò, scandendo le parole:

- Sono sempre racconti di vite... diverse dalle nostre. Storie di pianeti e di sistemi solari scomparsi, non si sa perché.

Qualche volta storie di delitti e di invasioni e di insidie del tempo e dello spazio. I fantasmi del vuoto hanno sostituito i cattivi genti, e le belle principesse vivono nei punti più pericolosi del cosmo, dove brillanti astronauti vanno immancabilmente a naufragare.

- Come noi.

- Come noi. Incomincio a credere che la maggior parte di questi racconti siano veri. E non è una cosa che mi rassicura, poiché, in fondo, i protagonisti sono sempre i mostri. Si tratta generalmente di enormi nuclei di elementi, di potenze sorde e cieche, diaboliche, che proiettano i loro tentacoli nel continuum, s'impadroniscono dei mondi e li spezzano, fanno ritornare la giungla là dove le civiltà fiorivano, si alimentano di vita e si riproducono per mezzo della mòrte. Immagina un aminoacido vivente, che dissolva ogni cosa. Anzi, immagina un pianeta avviluppato da una massa gelatinosa che bruci e divori, una specie di medusa cosmica...

Angeli ascoltava, senza commenti.

- In altri racconti - prosegui Bill Ready, ansando leggermente, e passandosi ogni tanto una mano sul labbro superiore imperlato di sudore, poiché aveva capito il gioco di Angeli che, non potendo parlare senza tradire, lasciava a lui il compito di esporre quel museo d'orrori, per fargli, davanti al quadro giusto, un segno d'intesa... - in altri racconti che sembrano prolungare la tradizione degli antichi cabalisti, quelle forze si manifestano in diverso modo. Immagina il mostro su un pianeta abitato. Si approprerebbe dei cervelli e dei corpi e li modellerebbe, usandone a suo piacimento. Non ti basta ancora. Angeli? Eppure, un mondo abitato da un mostro simile, diventerebbe la peggiore delle trappole dello spazio. Attirerebbe le astronavi come una calamita. Pensa a un'astronave captata col suo carico vivente... L'Ente Forza si impadronirebbe degli uomini, potrebbe penetrare in essi, bere la loro vita, giocare con la loro sensibilità come su un quadro di comandi. Potrebbe anche usarli, dopo, come spie sul loro proprio pianeta...

- Non immagino una cosa simile - disse Angeli, secco.

Gli aveva fatto il cenno? E quando? Ready esitava, smarrito.

- Ognuno deve ritornare sul suo pianeta. Più presto sarà, meglio sarà - disse Angeli, alzandosi. Sotto un'arcata, sullo sfondo dell'immenso sole basso e sanguigno, sembrava un angelo cattivo. Un ultimo raggio accese le sua corazza e il tritone del suo casco.

"Cosi" pensò Bill, "sulla via Sacra i trionfatori andavano incontro a un altro astro, all'appuntamento con la gloria e con la morte..." ma si vergognò della romantica immagine.

- Ma, Walter... - disse.

- Non c'è ma che tenga. Dillo a Tycho.

Soltanto mentre s'allontanava dal palazzo, Ready ricordò di non aver parlato ad Angeli del loro amico Verne.

Sulla pianura deserta, nel gran vento dell'equinozio, Aes presentò a Walter

Angeli i suoi compagni di viaggio. I carri di corallo erano guidati da Halias bianchi, giganteschi. Dei cavalieri montavano clavicorni color bronzo-dorato, addestrati per il galoppo e •la 'lotta. Un Acquatico, con la fronte cinta da una tiara d'opale, lo salutò dall'alto del suo cocchio di guscio di tartaruga: somigliava più a un pesce che a un uomo, le scaglie gli arrivavano fino alle sopracciglia e i globi oculari, foschi e vitrei, sporgevano sotto le palpebre trasparenti. Sotto il vasto mantello purpureo, Angeli scorse la punta di una coda trilobata.

Aes si chinò e sfiorò con le labbra la fronte del mostro, immobile e muto.

- Ecco Pi-Joh - disse, come se enunciasse il più alto titolo di nobiltà. - E' uno dei nostri anziani. Ha il compito di ambasciatore, ma non parla più, e voi. Angeli, supplirete a questa mancanza.

Si rivolse a una dolce figura azzurra che giaceva sotto il sedile preparato per Angeli.

- Ed ecco qui Sais -disse. -E' la sorella di Ary e anche lei . ama i Terrestri. La facilità per le lingue del Popolo dell'Aria è proverbiale. Sais ti servirà da interprete. Ma non darle troppa fiducia: è soltanto un oggetto irresponsabile. - Nelle ultime frasi c'era qualcosa di minaccioso: avvertimento o disprezzo?

- Vorrei dirti ancora... - afferrò con la mano fine e potente, le redini degli Halias bianchi che si impennavano. - Poco importa che il sovrano Ertosi accetti o respinga la mia offerta di pace. Faccio questo tentativo per scrupolo di coscienza: l'essenziale è che il messaggio sia consegnato nelle sue mani.

- Ho capito - annui lentamente Angeli.

- Dopo, ritornerai. Mi auguro che sia presto.

Strano, Angeli vi credeva. Non all'amicizia del principe, perché sapeva che la missione era un'insidia. Tuttavia, sentendosi il disintegratore a portata di mano, riacquistava fiducia. Quando la scorta scintillante di Aes e la figura ieratica del principe scomparvero, Angeli si senti quasi libero. Andava incontro al proprio destino.

Senti, imperiose, portate dalle onde, le voci terrestri di Tycho, Ready, Verne, che erano rientrati nella RZ 2 e lo chiamavano. L'astronave, pronta, lo aspettava. Impiegando un codice segreto, Angeli rispose: - Partite senza di me.

- Non prima di tre settimane-ribatté la voce rabbiosa di Tycho. - Paragrafo XXX017: "Non si abbandona un membro dell'equipaggio in missione". L'avreste meritato, d'essere abbandonato! Vi a-spetto soltanto per non finire, proprio al termine della mia carriera, davanti al Tribunale Interplanetario...

Strano come quell'ira non toccasse affatto Angeli. Come erano lontane le preoccupazioni terrestri, comuni!

Il viaggio attraverso la Pianura di Cenere fu monotono. Angeli scopri che i Barbari, cosi venivano chiamati gli Ertosiani, circolavano e si nascondevano da quella nomade orda che erano. Vasti spazi anneriti, ossa e tizzoni, segnavano il loro passaggio, poi, a un tratto, le tracce sparivano e un grande silenzio gravava sulla steppa.

Poiché Pi-Joh non parlava, Angeli si rivolse a Sais. Con le sue piume turchesi, che si schiarivano verso la testina elegante e sbocciavano in un ciuffo argenteo, Sais era nello stesso tempo più umana e più selvaggia di Ary, civettuola come una ragazza in abito da ballo. Angeli impiegò lungo tempo a trasmetterle, come aveva imparato da Aes, immagini pacificanti. Lei andò a rannicchiarsi ai suoi piedi, e posò la testina liscia sull'astuccio del suo disintegratore. Non emise i trilli sonori del Popolo dell'Aria, ma parlò in linguaggio corretto, come un terrestre.

- Amo quest'arma - disse. -Sono contenta che tu la possieda. Ready vi pensava spesso, rimpiangeva di non averla.

- Hai incontrato i miei compagni?

- Sf. Spesso. Ho portato loro erbe medicamentose. - Rise, una cascatella di perle che mosse il suo ciuffo. - Ready è buffo, non è vero? Sta sempre a cercare, a scoprire qualcosa. In principio, mi parlava come si parla, come si dice?, come si parla a una bestiola. Se fossi una bestia, non mi avrebbero mandata da voi.

- Sentivi amicizia, per Ready? • Lei pensò un poco.

- Capito - disse poi. - L'amicizia è il vostro segreto di terrestri. Noi amiamo il nostro popolo, non gli individui. O, altrimenti, desideriamo. E' diverso, vero? SI, Bill era per me come uno qualunque del Popolo dell'Aria. Non l'altro terrestre, dalle costole rotte. E' un barbaro!

- E Francis Verne?

La Pselle fremette e il suo ciuffo parve diventare opaco.

- A volte pare dolcissimo e poi, improvvisamente, sento in lui un'ombra cattiva, la stessa che c'è nei corridoi inferiori. Soffriva molto. Non posso, non posso dirti altro.

Angeli rimpiangeva di non aver potuto rivedere Verne, ma non si fermò su quel pensiero: il suo condizionamento gli faceva valutare il minuto presente, la corsa che stava diventando vertiginosa, l'arabesco dei grandi Halias che filavano senza toccare il suolo, il turbine delle Pselle dalle ali dispiegate. Bevve l'aria del deserto come un filtro e si senti pronto a ogni audacia, libero da preoccupazioni.

Cadde la notte e non avevano incontrato un solo nomade.

Nel deserto, tutto era nitido: non più miraggi, non più illusioni. La steppa somigliava a quelle della Terra. Angeli riconosceva l'assenzio, l'artemisia, gli alti ciuffi dell'avena, dove gli Ha-lias e i clavicomi si tuffavano come in un'onda. Ogni boccata d'aria aveva un gusto ghiacciato di menta.

Per i primi tre giorni la catena dei Diamanti apparve all'orizzonte come un miraggio abbagliante, una superficie piana e traslucida, fuori dal mondo reale. La notte s'accampavano, quasi sempre, sull'orlo di un crepaccio. Seguendo un antico sistema, le Pselle facevano scavare il suolo dagli Scarabei, che rotolavano blocchi d'argilla per formare una cinta. Poi, con le ali raccolte, le testoline nascoste nelle belle piume, le Pselle riposavano dietro quel doppio bastione, formando un quadrato, nel centro del quale Pi-Joh,

Angeli e Sais si trovavano protetti. L'Acquatico si distendeva al suolo, in una specie di sacco, un astuccio di scaglie, del quale abbassava un lembo sulla fronte. Nessuno lo vedeva togliersi la corazza e deporre il diadema. Angeli aveva trovato nel suo carro un materasso di piume e una tenda di plastica e si serviva di quella.

Il quinto giorno la carovana raggiunse la base della catena dei Diamanti. Bruscamente una cappa di gelo s'abbattè sul paesaggio. Gli Scarabei emisero in una notte uno strato di chitina che li appesantì. Pi-Joh non uscì dal suo sacco: si faceva portare dalle guardie come un bozzolo. Le Pselle, imprevidenti e agitate, tremavano sotto le piume gonfiate dal vento.

La notte sul primo contrafforte, dove il suolo di purissimo diamante rifletteva le stelle disseminate nel cielo, gli Scarabei si distesero sulla roccia trasparente, e i loro gusci di chitina emettevano un suono attutito di nacchere. Poco dopo mezzanotte, un fiocco di piume setose, di membra fini e fragili, e una testina calda, andarono a posarsi sui piede di Angeli. Lui tese la mano e riconobbe il ciuffo di penne di Sais. La creatura tremava. Se l'attirò sulla spalla, come se fosse un gattino, e la riparò sotto un lembo di tenda. Sais modulò un trillo, in cui Angeli riconobbe il nome di Verne. Poi entrambi s'addormentarono.

Il giorno successivo Angeli pose delle domande a Sais, pur ricordando che il Popolo dell'Aria aveva poco memoria.

- Che sai, tu, dèi popolo Ertosi?

Lei fremette, come ogni volta che le si poneva una domanda diretta, poi alzò sul terrestre i begli occhi d'agata.

- Io... ho sentito dire tante cose contraddittorie, su di loro. Nessuno sa quanti sono, poiché vanno e vengono col vento, ma devono aumentare sempre, poiché sono arrivati a dividere Gamma con gli Acquatici. E' un popolo di guerrieri, che adora il Fuoco e il Ferro. Gli Acquatici ci hanno detto che si nutrono del sangue dei loro nemici, ma credo che mangino la carne di qualsiasi preda. Quando sono in cammino, bruciano ogni cosa sul loro passaggio. Si dice che brucino anche i loro malati e i loro feriti. Non mangiano nulla che non sia stato ucciso in giornata, e non portano addosso se

non pelli di animali uccisi nella stagione. E, prima di farsene abiti, vi passano sopra, e anche sul suolo, prima di farsi l'accampamento, piccole scatole che fanno tic-tac.

Angeli riconobbe le dure usanze di un popolo che aveva sofferto la radioattività.

- Mi hanno raccontato - prosegui Sais - che in un favoloso passato gli Ertosiani commisero un, come si dice?, un peccato, ossia un delitto terribile. Allora arrivò l'espiazione, che ci colpi tutti quanti ed essi furono abbandonati nelle tenebre eterne. Hanno sofferto molto, e anche quando il sole ritornò, furono malati per generazioni. Ma poi venne un Liberatore. Forse era un abitante di un altro mondo. Il vostro? Chissà... Quell'essere aveva un viso bianco, maneggiava la folgore e il lampo. Riunì le tribù erranti e diede loro delle leggi. E dopo la sua venuta essi affrontarono gli Acquatici. La guerra dura da secoli e secoli. Gli Acquatici si rifugiano nei crepacci del suolo e sotto le acque, gli Ertosiani spazzano le pianure come trombe di fuoco. Noi, il Popolo dell'Aria, subiamo e gli uni e gli altri. Gli Ertosiani ci abbattono come prede per divorarci, sebbene le loro leggi proibiscano di mangiare i propri simili. Ma chi fra loro riconoscerebbe un suo simile nelle Pselle dell'Aria? E gli Acquatici ci catturano con reti e trappole, ci chiudono per lungo tempo nei loro sotterranei, fino a che diventiamo quasi pazzi di paura, poi ci lanciano nei circhi di montagne, gli uni contro gli altri, le Pselle piumate contro quelle pelose, perché combattiamo, davanti a loro, fino alla morte...

- E voi sopportate tutto ciò?

Sais piegò il suo flessibile collo, abbassò la testina.

- Che cosa fareste voi, al nostro posto? Siamo fragili, noi, il nostro cuore batte troppo rapidamente, la fame e la paura ci assillano. Sappiamo anche che, conclusi i giochi, daranno ai superstiti semi e frutti, e a qualcuno anche dei nidi per covare. Quindi ci gettiamo nei combattimenti come pazze. Noi non uccidiamo nessuno, quando siamo in libertà, ma abbiamo riti che evocano la guerra.

Angeli provava un'immensa pietà per il Popolo dell'Aria, sensibile e illogico, decimato da due cupe potenze.

- E i Siliconi? - chiese.

- Oh, quelli! - rispose Sais, sdegnosamente. Il popolo dell'Aria sapeva anche disprezzare, pensò Angeli. - Quelli non sono veramente persone. Non capiscono niente, non sentono nulla, finché non li colpite a martellate.

- Credevo che a volte vi alleaste coi Siliconi.

Le piume di Sais assunsero riflessi rossi.

- Infatti, è accaduto. Quando ci abbandonano, credendoci morti, nei circhi. O quando scoprono una covata, i Siliconi ci "ricuperano". Lo fanno per riflesso, perché non vogliono che qualcosa si sciupi. Io ho avuto un balio Silicone, perciò li conosco bene...

Non volle dire di più, e l'astronauta tornò all'argomento che gli stava a cuore.

- A che cosa somigliano gli Ertosiani? - chiese. - Li ho visti soltanto da lontano.

- Ce ne sono di tre specie. Coloro che hanno maggiormente subito le radiazioni sono orribili, sembrano lucertole. Gli Acquatici li dividono in mutanti progressivi e regressivi. Non è molto chiaro, per me. Si tratta ad ogni modo, di discendenti di un piccolo gruppo che sarebbe rimasto tutto il tempo nelle tenebre eterne. Si, anche durante il grande cataclisma... Non so perché.

- Ho veduto un geco giallo-bru-no e poi un ceratosauro - disse Angeli. - Sono mutanti?

- Si, credo.

- E le altre specie?

- Ci sono i primati. L'esposizione alla radioattività dei loro gemi è stata meno lunga. Hanno qualche somiglianza con voi, ma sono meno belli. Somigliano anche alle Pselle pelose, con la differenza che la loro pelliccia è fulva e nera. Stanno eretti, a differenza dei mutanti. E sono più intelligenti, e più cattivi, anche. Una volta mi hanno catturata. Che paura1

- E la terza categoria?

- Di quelli non sappiamo niente. Nessuno del mio popolo li ha visti. Discendono, pare, dall'Essere-Fulmine-Luce. Ve n'è sempre uno alla testa degli Ertosiani, ma un prigioniero Pi-Rhé muore, piuttosto che parlarne. Gli Aes li conoscono: loro, hanno penetrato "la tenebra del fuoco".

- Un Aes può, dunque, allontanarsi dalla città delle Acque?

Sais rabbrividì.

- No. Un Aes non ha bisogno di muoversi, per vedere senza essere veduto. Lui è una cosa sola con la Vita-Madre.

VII

Angeli incominciava a chiedersi se i nomadi che Aes gli aveva fatto intravedere, e dei quali Sais gli parlava familiarmente, non fossero un mito o un miraggio. Esclusi i fuochi, spenti, nessun'altra traccia rivelava il passaggio del Popolo del Fuoco. Da due giorni la carovana si apriva un passaggio fra il candore, il silenzio e lo splendore dei monti Diamanti.

Via via che salivano, il freddo diventava sferzante. Di giorno, un sole cremisi si rifletteva nei lisci contrafforti, riempiendo l'atmosfera di vibrazioni rosse. Le notti erano lunghe, terribilmente luminose. Una stella s'accendeva su ogni picco. Quando furono a metà della salita, cadde la neve, impalpabile e più asciutta di quella della Terra. Sais, inquieta, mentre procedevano per il sentiero cristallino indicò al suo compagno un'impronta d'artigli.

- Una Salamandra di fuoco è passata di qui...

Angeli osservò la traccia. Fino a quel momento, solo Dio sapeva perché, e nonostante gli sforzi di Aes, lui si era sentito più vicino al Popolo del Fuoco che a quello dell'Acqua. Quell'impronta animale lo sconvolse. Più in là, Sais riconobbe il solco lasciato da un grosso piede, leggero.

- C'era un Primate, con la Salamandra - disse.

- Perché non un Ertosiano del Fulmine?

Sais alzò le spalle.

- So quello che pensi: gli esseri del Fulmine sono, forse, della tua razza. Ma nessuno li ha mai veduti, quindi, non potrei conoscere le loro impronte! Da secoli non è più avvenuto uno sbarco su Gamma-Bellatrix, e se la loro dinastia esiste, i loro discendenti si sono mischiati coi Mutanti.

Logico. Niente da eccepire. Tuttavia Angeli chiese:

- Conosci l'iscrizione del Tempio?

Doveva essere l'unica, perché il ciuffo si agitò. La piccola creatura gettò la testa all'indietro e citò:

- QUANDO LA FOLGORE CADRA' NUOVAMENTE, IL CIELO L'ARIA IL FUOCO FARANNO ALLEANZA, E I GIORNI SI DIVIDERANNO. ENHV. Le nostre madri ce la fanno ripetere fino a romperci la Cesta - prosegui Sais.

Angeli riconobbe, in quel trillo d'uccello, la formula di Plank, e ne ricevette come un colpo in pieno petto. I quanta! Si, poteva essere una spiegazione: quel mondo, preda di un sesto campo di forza, che attendeva la propria liberazione... Ancora un mito che nascondeva una verità.

La sera di quel giorno gli Ertosiani li attaccarono. Il ciclone scaturì dai crepacci; erano ominidi rossi e neri, vellosi, cavalcanti sauriani. Usavano lanciafiamme elementari e primitivi, propulsori ornati di tizzoni, e otri di mare dai quali scaturiva un liquido esplosivo, probabilmente un condensato di metano, pensò Angeli.

Fu una vera e propria valanga. 1 proiettili fiammeggianti rimbalzavano sul quarzo, ardevano sulle creste al di sotto dell'abisso, i geco avanzavano a vortice, e i cavalieri urlanti alzavano, fra i capelli purpurei, fluttuanti, maschere impiastricciate di grasso. Angeli ne contò un centinaio.

Improvvisamente la truppa delle Pselle dell'Aria sbandò. Gli Ertosiani lanciarono urla ingiuriose e risate feroci. Appesantiti! dalle bardature gli

Scarabei scivolavano lungo i pendii. Pi-Jho cadde dal carro, confondendosi con la tormenta di neve. E Angeli rimase solo, sagoma lucente sul suo carro, con i suoi Halias impennati, e la Pselle azzurra raggomitolata ai piedi.

- Di' loro che vengo come amico - le ingiunse il Terrestre. -Porto un messaggio destinato al loro sovrano. Un messaggio di pace.

La Pselle modulò un grido e una serie di pigolìi che furono accolti con alti schiamazzi.

- Non vi credono - tradusse Sais. - Dicono che nulla di buono può venire dalle paludi. Fuggite, vi prego, fuggite o siete perduto! Gli Ertosiani sono molto crudeli e bruciano tutto.

- Sono dunque incombustibili, loro? - ribatté Angeli con un pallido sorriso. - Riferisci che sono pronto a dar loro una lezione di buona educazione.

La Pselle non aveva ancora finito di tradurre quando i barbari si slanciarono. Calmo, Angeli fece scattare il suo disintegratore.

Sais, che aveva chiuso gli occhi per non vedere arrivare la morte, riaprì con un sospiro le palpebre trasparenti, e guardò il pendio davanti a sé: la china era libera. Soltanto una larga striscia nera segnava il punto dove la prima ondata di dragoni s'era assiepata. Più in basso, sulle creste, gli Ertosiani fuggivano. Un gigante nero, ricoperto di scaglie, malmenava il suo geco impazzito. Si drizzò sulla schiena della sua cavalcatura e lanciò alte grida, che Sais tradusse.

- Ti sta maledicendo per il Ferro e per il Fuoco. Dice che se sei un Dio, dovresti sapere che loro non hanno- un re.

- No? Avranno un Aes, un capo, uno stregone qualsiasi, un qualsiasi Manitou. Qualcuno che urli più degli altri...

Il fuggitivo scomparve nel tramonto rosso, come un'ondata rossa. Sais voltò verso Angeli la testa dai riflessi dorati.

- Dicono che hanno Bellatrix...

Non era una risposta sensata.

Tutti i popoli di Gamma si dividevano il terribile astro sanguinante.

- Il sole splende per tutti, anch'io ho Bellatrix!

Non c'era più nessun **barbaro** in vista, s'erano eclissati così come erano venuti. Un grande silenzio era sceso sugli abissi e sulle creste. Qualche tizzone sfrigolava ancora sulla neve. Le Pselle di scorta e i loro Scara-^ bei erano ormai soltanto un ricordo.

Angeli imprecò. Si era lanciato su un pianeta folle, alla ricerca di un re che non esisteva. Se Aes gli fosse stato davanti in quel momento le sue chiacchiere non gli sarebbero servite molto.

Qualcosa scricchiolò sotto ai suoi piedi: Angeli intravide Pi-Joh emergere da una screpolatura colma di muschio gelato; l'astronauta scese dal carro, si chinò, mentre Sais arrivava a volo planato. Lesse ciò che l'infermo aveva scritto sulla neve:

ANDATE DIRITTO DAVANTI A VOI. IL SUO NOME È' BELLATRIX."

Tutto era cominciato agli inizi del precedente ciclo solare.

Il popolo Ertosi faceva la guerra agli Acquatici. Il principio di quella guerra si perdeva nella notte dei tempi, cosi che gli Ertosiani avevano finito per dimenticare se si battevano perché un tempo esseri più forti di loro li avevano condannati a morte fra i soli infernali e le nubi radioattive, o semplicemente per rivendicare una parte del territorio. Ormai, per un popolo che viveva alla giornata, quelle antiche storie di paria, di rifugi e di cataclismi, avevano perduto ogni interesse.

Ma c'era la legge, e c'erano gli insulti recenti: poiché gli Acquatici erano andati oltre ogni limite: avevano soppresso il dio degli Ertosiani.

Ecco i fatti, nella loro semplicità storica: agli inizi di quel ciclo solare, che durava cinque anni, il capo del popolo Ertosi, un discendente diretto dell'Essere di Fulmine, aveva ricevuto messaggi dall'Aes regante. Messaggi di pace, naturalmente. Questo capo era un essere molto vecchio e molto saggio, che non voleva guerre, e s'era illuso che il Popolo delle Acque, sempre meno numeroso, potesse dividere pacificamente Gamma con l'altro popolo, continuamente in aumento, composto di specie oppresse. L'Essere di Fulmine degli Ertosiani veniva da lontano e aveva idee personalissime sull'egùaglianza delle razze. Per queste ragioni accettò d'incontrare l'Aes regnante su un territorio neutro, ossia la pianura fra i monti Diamanti e il Lago. Nonostante Aes l'avesse invitato a quell'incontro con tutto il suo popolo, il capo degli Ertosi andò solo. Nessuno lo rivide mai più.

Da allora ogni Ertosiano dotato di linguaggio articolato (i. geco muggivano o stridevano soltanto) giurò di vendicare il suo dio-re. Avrebbero immediatamente invaso Laknéa, se una Pselle dell'Aria, catturata per caso, non avesse loro riferito un messaggio supremo, qualcosa di simile a un testamento, dell'Essere di Fulmine, che proibiva loro due cose: 1) di impegnarsi in lotte fratricide; 2) d'aggredire i loro nemici di fronte, fino a che non avessero avuto uh capo. I barbari allora si limitarono a bruciare le foreste che circondavano Laknéa e perfino l'erba che rispuntò. Uccisero gli esseri-scimmia che s'avventurarono nelle montagne, e demolirono a colpi di martello di diamante i Siliconi smarriti. Questo modo di agire infastidiva molto gli Acquatici, poiché i Siliconi erano insostituibili e la foresta avrebbe impiegato secoli a ricrescere. Ciò che soprattutto esasperava i barbari era l'impossibilità di compiere i riti funebri che la maestà di un dio-re esigeva. Da tempi immemorabili gli Ertosiani bruciavano i loro morti. La fumata che saliva verso il cielo significava che l'anima era libera. A più forte ragione un essere di Fulmine, venuto dalle stelle, doveva ritornarvi; meritava, inoltre, un onorevole rogo di felci o di sarmenti impregnati di aromi, e la presenza del suo popolo piangente tutto il proprio dolore. Poiché l'ultimo Uomo Stellato di Gamma non aveva ricevuto quegli omaggi, i guerrieri del Fuoco erano disperati immaginando che la sua anima errasse, senza pace, sulle rive del Lago.

Un giorno i barbari rapirono dalle rovine di una città acquatica abbandonata una bara di pietra opalescente, che supposero venuta dallo spazio, come il

loro dio. Sulle pareti erano raffigurati uccelli di fiamma, pesci volanti, e le fumate che erano seguite al "sole di morte". I barbari gettarono in un fiume in piena le ceneri che il sarcofago racchiudeva, senza sospettare che in tal modo di-struggevano i resti dell'Essere-di prima-dei-buio; si caricarono sulle spalle il feretro vuoto che parti, cosi alla ricerca del suo morto.

Negli anni seguenti, gli Ertosiani distrussero molte città abbandonate accanendosi a circondare La-knéa con un cerchio di territorio nudo e di bracieri. Gli Acquatici che s'avventuravano fino ai contrafforti dei monti Diamanti erano spietatamente uccisi. Ma Laknéa, la città traditrice di corallo, di aromi e di luce, esisteva sempre e i sacrificatori, specie di sacerdoti, disperavano di poter trattenere ancora a lungo le orde nomadi. A periodi, intere tribù partivano, scomparendo all'orizzonte offuscato dalle ceneri. Si trattava dei clans più selvaggi, quelli dei guerrieri, quelli che contavano una maggioranza di giovanissimi. Nessuno di loro ritornava.

Ma nessuno pareva accorgersi della loro mancanza. Il popolo Pi-Rhé era sempre numeroso come i granelli nella sabbia del mare. I guerrieri cantavano cupe profezie: e tutti aspettavano.

Venne il giorno, in cui il popolo delle Pselle propagò nell'aria la grande notizia. L'orda aveva costeggiato i monti Diamanti e, come un torrente in piena, aveva invaso una. stretta vallata. Nonostante le tempeste equinoziali, nella vallata l'aria era tiepida e i raggi solari vi si riflettevano con sfumar ture coralline. Il secondo ciclo dopo la scomparsa del dio-re stava finendo. I trilli del popolo Pselle appresero agli esseri-scimmia erranti, ai Siliconi, ed anche agli. Acquatici, che gli Ertosiani stavano per avere un nuovo capo, un

sopravvissuto della razza stellata.

Il campo era stato stabilito su un moderato altipiano. Dopo i paesaggi bianchi e purpurei, violenti e insoliti di Gamma, un messaggero della Folgore avrebbe amato i riflessi smeraldini di quel vallone e quella luce crepuscolare. Deposero il sarcofago nel centro del campo. Un sacrificatore-poeta cantò, sfiorando le corde di una rustica arpa, i misericordiosi Esseri di Luce, gli esseri saggi e pacificatori scesi dagli abissi delle stelle in soccorso degli oppres-si.

In quelle disposizioni di spirito si trovava l'Orda nel momento in cui i fuggitivi delle vette, pallidi, neri, ansanti, arrivarono senza dissellare i loro sauriani e si gettarono col viso a terra ai piedi dei Saggi. Raccontarono cose inaudite, un Essere Stellato s'era alleato agli Acquatici, un Essere che maneggiava il Lampo, che aveva distrutto i loro compagni. L'avevano visto con i loro propri occhi. I sacrificatori Pi-Rhé si guardavano, impietriti: dopo aver cantato, per tanto tempo, le lodi dei Folgoranti, avevano finito col credere in loro... Il disordine raggiunse il culmine. Il popolo riconosceva l'antica maledizione nei moncherini neri degli Ertosiani che il Fuoco del Cielo aveva colpito.

Il gigante giallo e nero riferì ai sacrificatori che lo Straniero aveva pronunciato minacce contro il loro Essere. - E tuttavia -disse - non conosce il suo nome!

- Spero - rispose il Saggio -che tu non abbia rivelato il nome sacro.

Il gigante stava per giurare, quando un sordo fracasso invase la vallata. Gli ultimi raggi dell'astro Bellatrix, verdi per il riverbero, colpirono l'immenso prisma delle montagne. Gli Ertosiani si buttarono con la faccia a terra, mentre, sul sentiero che portava al campo, appariva un carro trainato da Halias e una slanciata figura iridata, preceduta da una fiamma incolore, stava ritta sul carro.

Quel che accadde fu indescrivibile. Primati, geco e mutandi furono come travolti in un vortice rosso. **Al** sommo della collina, davanti al sarcofago di pietra lunare, i Saggi caddero proni. Le tende di pelle di bufalo furono divel-te dall'orda di bambini e di donne primate.

"Salute al messaggero delle stelle" disse Bellatrix.

Un sacrificatore ornato di antenne di clavicorno si presentò davanti al terrestre. ' - Conducetemi da Bellatrix -disse Angeli.

Stava distesa su un mucchio di selle avvicinate, ricoperta di pelli di leopardo delle nevi. Una corazza traslucida di guerriero acquatico e una cotta di maglia di oricalco, inguainava il suo corpo slanciato. Sulla fronte portava un sottile cerchio di zaffiri.

Nel crepuscolo verde e lilla della Valle Sacra il suo viso somigliava a quello di una vergine della Terra, con la bocca tenera e imbronciata, i biondi capelli biondi sfumati di riflessi argentei mutevoli. Lineamento per lineamen-to, era uguale all'effigie del Tempio.

Quando, attraversando l'ondata nera e rossa delle guardie e dei sacrificatori, Walter Angeli entrò sotto la sua tenda, vasta come un palazzo, lei non si mosse, la sua mano continuò a giocherellare tranquillamente con una lama affilata. I loro occhi s'incontrarono, e Angeli abbassò il suo disintegratore.

- Salute al messaggero delle Stelle! - disse Bellatrix.

Angeli s'aspettava tutto, qualsiasi cosa: un vortice di fiamma.

un Silicone troppo grande, una mostruosità scarlatta, ma non di trovarsi davanti quella donna bianca avvolta nei lunghi capelli d'oro.

- Che cosa volete? Venite da Sole III? Avvicinatevi.

Parlava, con lieve accento esotico, una antica lingua terrestre. Tuttavia, erede di generazioni di Esseri di Fulmine vissute su Gamma, univa una durezza minerale alla grazia del Popolo dell'Aria.

Impacciato dal lungo mantello d'alghe e dal diadema acquatico, Angeli si fece avanti. Entrò nella luce gelida dei suoi occhi, come in un mondo più stabile.

- Siete molto bello - disse Bellatrix. - Non ho mai visto su Camma nulla che s'accosti di più alla perfezione. Le nostre leggende dicono... Ne riparleremo. Voi portate le insegne del Popolo delle Acque, nostro nemico.

- Vengo come messaggero di pace.

- Lo credete davvero? L'ultimo messaggero di pace venuto da La-knéa ha causato la perdita del re, mio nonno. E' lo stesso Aes, che vi manda da me? Pare che siano immortali. Anche colui che uccise il nostro capo era bello, sebbene fosse verde. Lo vorrei strangolare con le mie mani.

Le sue mani erano bianche e affusolate. Angeli le guardò e sorrise.

- Credete che non potrei farlo?

- SI - le rispose. - Voi potete qualsiasi cosa. Ma ora ricevete il messaggio.

Non avrebbe mai immaginato che sarebbe stato così facile. Pi-Joh gli aveva consegnato una pergamena arrotolata e sigillata, che Bellatrix prese senza fretta.

- Non capisco - disse. - Aes ha dunque paura di noi? E manda te che non sei né della sua razza né di questo pianeta? Eppure gli Acquatici credono che ci sia, in questo cosmo variato, qualcosa di stabile e di immanente, e che il loro impero sia fondato sull'eternità. Noi, invece, che passiamo col fuoco, col vento, distruggendo la forma affinché possa rinascere, noi sappiamo: vita e morte sono i due poli di una identica evoluzione. Il Popolo delle Acque ha ragione di temerci: siamo la sua antitesi. Non esiste immanenza, ma circuito chiuso. Come gli astri, gli atomi seguono la propria orbita. Aes lo sa, ecco perché ti ha mandato. Ma tu lo ignori. E tu sei dei nostri!

- Ne siete sicura? - chiese Angeli.

Mentre sulla collina i fuochi di piante aromatiche si consumavano fra le colonne opalescenti di fumo, mentre i geco si rotolavano nel calore dei braceri, e i primati cantavano le loro sorde geremiadi, Angeli e Bellatrix si scambiarono parole che hanno senso solo per gli innamorati. Lui non le chiese se i suoi avi erano venuti dal piccolo pianeta azzurro e verde, che lei chiamava Sole III, e Bellatrix non lo interrogò sullo scopo del suo viaggio.

- Lascia che ti guardi - disse

Angeli, disteso ai piedi del trono, col viso alzato come verso un'aurora. - Ti ho cercata di stella in stella, mi dicevo che, poiché l'universo è cosi bello, tu dovevi esistere. Immaginiamo che Gamma-Bellatrix non esista. Si, tu sei la regina di Fuoco e io soltanto un viaggiatore, prigioniero degli Acquatici'e loro messaggero. Ma non per questo dobbiamo perdere questo momento di fragile perfezione. Ci siamo incontrati nonostante gli abissi di tenebre e secoli-luce che dividono i nostri pianeti. Gli esseri o il continuum ci riprenderanno fra poco, ma quando io sarò morto o ributtato nello spazio-tempo, vorrei che tu rammentassi questo istante unico, in cui le nostre anime hanno trovato l'armonia, come le correnti e le stelle...

- Vorrei conoscerti meglio -gli rispose Bellatrix, ostinata. - Come vuoi che io possa accettare una separazione, senza la speranza di ritrovarti? Tu sei alleato del Popolo delle Acque?

- Se cosi fosse, mi odieresti?

Le spalle di Bellatrix sotto

l'azzurro manto scintillante che gli Ertosiani non avevano certamente tessuto, fremettero.

- Come potrei odiarti, poiché mi somigli tanto? Ho cercato per tutta la vita un viso in cui specchiarmi. I miei genitori sono morti e io non ritrovo i loro lineamenti nel mio popolo. Mi credono la loro dea, ma non lo sono! Oh, dimmi che sono un essere come tutti gli altri, la solitudine degli dei è una cosa spaventosa...

- Non sarai mai più sola, perché io esisto. E il mio pianeta è popolato da miliardi di gente che ci somiglia. Ciò non toglie che tu sia l'Unica. Non avrei mai osato parlarti cosi sulla Terra, ma siamo cosi isolati, su Gamma, e questo minuto è tanto breve... Potrai amarmi?

Lei spalancò i grandi occhi grigi-

- Che cosa significa?

- Ti senti il cuore troppo grande per essere contenuto nel petto? Vorresti che questo istante durasse in eterno? Sopporteresti di vedermi morto?

- Oh, no! - lei esclamò, selvaggiamente. Affondò le unghie rosee nella corazza dell'astronauta. -Preferisco morire con te, prima di te. Non so cosa ci stia accadendo... Per tante notti, sola fra il mio popolo, sognai di incontrare un mio fratello, ma non sapevo che tutto ciò m'avrebbe strappato il cuore per mettertelo fra le mani. Questo si chiama amare?

- Sf. Credo, perché anch'io...

- Come sono contenta! Sentiamo la stessa cosa, siamo un essere solo. Io mi chiamo Bellatrix. E tu?

- Angeli.

vili

R**itto sulla collina Angeli guardava.** L'Orda, **ai suoi piedi, brusiva come la foresta o il mare.** L'Orda **non era molto dissimile da altri popoli nomadi.** Pro**dotto di una millenaria ingiustizia, era rude e bestiale, non conosce**va altri passatempi che la caccia e la guerra, non ammetteva nessuna proprietà. Ogni clan aveva i propri costumi, basati sulle più essenziali necessità, cosi una femmina primate, forte e ben costruita, era eguale al cacciatore, e come lui apportava le sue prede al fuoco dell'accampamento, e i campi e i bambini appartenevano al clan materno per tante rivoluzioni solari, quante gli anziani provvedevano alla loro fame. L'uguaglianza andava ancora più in là: dopo una marcia o una caccia, primati e geco si mischiavano per divorare con gli stessi gesti la loro selvaggina e i piccoli ominidi si tempravano nei giochi con i piccoli delle salamandre.

Quel quadro non somigliava alle immagini che gli aveva trasmesso Aes: vi mancava una pennellata di delusione, d'abbandono e di disperazione, come se il principe di Gamma avesse mostrato ad Angeli soltanto dei paria. Gli esseri dell'Orda erano sani, avevano una grazia da giovani felini. Angeli fu colpito che, esclusi gli appartenenti alla casta sacerdotale, nessuno sembrasse aver più di trent'anni. E[1] risaputo che i popoli selvaggi hanno individualmente vita breve a causa delle intemperie e degli stenti che la loro vita li costringe a subire, tuttavia quella spiegazione non soddisfaceva l'astronauta come gli accadeva ogni volta che paragonava le soluzioni terrestri agli enigmi di Gamma: infatti né la fame né la guerra potevano falciare completamente, ogni vent'anni, un'intera generazione. Pensò che lo stato dell'Orda dipendesse molto dal fatto che le esperienze, se ne aveva vissute, non avevano avuto il tempo di maturare, né le conoscenze di trasmettersi. Qualcuno aveva donato a quella gente i propulsori a tizzone e aveva loro insegnato a raccogliere il metano che scaturiva dal suolo. Ma essi camminavano ancora, migliaia di anni dopo il cataclisma, nudi sotto le pelli animali e ignoravano la ruota dentata e la cavezza. Eppure conoscevano il fuoco, e traevano dal suo uso la loro ragione di vita. Le sue osservazioni sui barbari' erano contraddittorie, A volte, nelle sere misteriosamente viola, mentre intorno ai grandi tronchi rosseggiami i primati dalla lanugine fulva modulavano le loro larghe

melopee, Angeli si diceva che quel popolo aveva alle spalle un lungo passato di saggezza. Ma appena un corno svuotato di cervo volante suonava l'halla-li e dai vortici rossi si slanciavano mute di battitori, piccoli sciacalli azzurri o larve di ortotteri assalivano un grande erbivoro o un felino, mentre i tizzoni fiammeggianti imporporavano i pendii di cristallo, sotto le calme stelle, gli Ertosiani si trasformavano in bruti delle prime età.

Ad ogni modo, non li vide mai uccidere un "fratello geco", né profanare una tomba recente.

Angeli cercò anche di calcolare l'età di quel popolo di Primati. I risultati furono deludenti. In ottomila anni l'umanità terrestre era progredita dai re pastori ai giuristi romani. Nei duemila anni successivi s'era aperta l'era interplanetaria. Ora, secondo i calcoli più modesti, il Popolo del Fuoco, più selvaggio dei no-mani di Canaan, aveva cinquantamila anni di esistenza!

. Nemmeno Bellatrix sapeva dargli una risposta.

I giorni trascorrevano veloci. Un mattino i sacrificatori Ertosiani andarono nella tenda di Bellatrix, dove Angeli stava esaminando un propulsore, semplice e funzionale.

- Dicono - tradusse Bellatrix. - che se sul tuo pianeta hai una donna e un tetto, è bene che tu lo dica. Il fuoco non accetta di dividete con altri, brucia tutto.

- Non ho niente da dimenticare -rispose Angeli. - E tu hai bruciato tutto.

La benedizione nuziale fu molto semplice. Furono bruciate resine vegetali e ambra di mare, si spezzò il pane cotto sotto le ceneri, il sale fu offerto sulla lama di una spada. Poi i preti battezzarono il Terrestre con un nuovo nome, un nome segreto. Fu come se un essere nuovo nascesse su Gamma. "Tu sei nostro e tu sei noi" cantarono i flauti. "Tu sei lo spirito e noi siamo la fiamma. Ognuno è libero."

Bellatrix donò ad Angeli il suo anello con un nome inciso, e l'Orda accettò l'astronauta, senza riserve. Gli offrirono ciò che avevano di meglio: i loro combattimenti e i loro giochi. I giovani primati dai muscoli poderosi si raggruppavano intorno a lui e seguivano avidamente sulle sue labbra[11] un

linguaggio modulato; alcuni si esercitavano a pronunciare parole terrestri. Strano: sceglievano **sempre** vocaboli astratti: energia, azione, materia. 1 geco si rotolavano ai suoi piedi, perfezionando la tecnica della lotta. Tutti ammiravano le sue armi ma senza stupore.

- Si direbbe che conoscano i disintegratori - disse Angeli a Bellatrix.

Lei rise. - Certo che li conoscono. Tutti i miei avi maneggiavano la Folgore! - Poi diventò grave. - Conoscono, soprattutto, l'orrore di scomparire... Un giorno si è armati, giovani, forti, si cavalca un Drago Volante, non si conoscono né padroni né nemici. E poi la cosa arriva...

- La morte, vuoi dire?

- O la scomparsa. Non è la stessa cosa, forse? Preferisco ancora la morte in combattimento, rossa e leale, la rottura netta, a una scomparsa. Preferisco la morte: se non altro, il sangue versato ingrassa il suolo, il grano germoglia e le anime, con la fumata, volano verso le stelle. Ma...

- La scomparsa è un'altra cosa?

Lei si strinse le tempie fra le mani e le unghie aguzze segnarono la pelle liscia. Nei suoi occhi grigi danzavano fantasmi di sabbia e d'oro.

- Non so ancora - disse. - E poi, ciò non ti riguarda. E' una strana conversazione, fra due che si amano.

- Perché, quando ci si ama, ci sono cose che non si possono dire?

- No. Sf. Vieni da così lontano... Del mio pianeta ti vorrei dare soltanto cose buone, belle e affascinanti: lo splendore dei monti Diamanti, l'ardore delle nostre cacce, il. gusto dei frutti e del miele. Che t'importano i nostri più cupi segreti?

- Vorrei dividerli con te - rispose Angeli.

- Non so se sarebbe un bene. Tutto si paga, non è vero? Noi siamo felici: uh giorno lo dovremo pagare. Vedi, il destino del mio popolo è strano. Noi non conosciamo quasi mai i nostri a-scendenti. In altri tempi, a primavera, gli

Ertosiani se ne andavano, lasciando i bambini sotto la sorveglianza del Tempio. Io sono stata allevata al Tempio, come gli altri. Quando compii quindici anni, mi • trasmisero un messaggio segreto. No, non te lo posso ancora riferire. Da allora mi studio, rifletto, cerco degli accostamenti... Sto imparando ad essere regina. Una terribile educazione. Ma quando saprò tutto: l'origine del male e come viene... Mi batterò!

Non era una vanteria, pensò Angeli. Maneggiava le armi come un abile guerriero, ed aveva l'appoggio di una terribile orda.

- Lo saprai presto? - chiese.

- Al Solstizio. Alla Festa delle Spade.

- Perché rimani con questa gente che non ti somiglia? Non sei né del loro sangue, né della loro specie. Lasciali. Troveremo il nostro posto sotto le stelle.

- Si possono abbandonare i bambini e i ciechi? - rispose Bellatrix. - E questo pianeta è così bello! In lingua Ertosi, lo chiamano "La Rugiada del Sole". E' come una goccia brillante, come una lacrima caduta dal cielo. Ma ciò che promette è la morte. La morte a tutti: all'Essere di Fulmine che vaga fra le meteore, al guerriero impavido, al bambino che nasce e che non vedrà mai sua madre... alle bestie e agli uccelli di Gamma...

- La Rugiada del Sole - ripetè Angeli, - Questo nome... Chi ha già detto questo nome?

- Immagina - riprese Bellatrix - l'abisso nero che è l'infinito, quei 8oli folgoranti, quelle spirali d'astri e fra esse in un angolo del cielo, il più buio, una trappola di cristallo. Un globo di diamanti che scintilla, vibra' e riflette tutto ciò che vuoi: i tuoi sogni e i tuoi desideri, anche i più segreti, quelli che non hai mai confessato nemmeno a te stesso. Ti spaventa e ti attira. Ma tu sei uomo, e cedi. E da quel momento sei perduto.

- Dove hai imparato tutto ciò, Bellatrix?

- Al Tempio. E' una tradizione orale. Ma credo d'averlo sempre saputo.

Capisci, adesso, perché non posso abbandonare i miei barbari? Come non li abbandonò mio padre, che precedette il suo clan sulla Pianura delle Ceneri, e non ritornò mai più. O mio nonno, che parti per Laknéa. Gli Ertosiani solo l'unica certezza di Gamma. Non è da loro che viene il male.

- Bellatrix, io ti • ho trasmesso quel messaggio. La mia sola scusa è di essere stato un Terrestre ignorante. Camminavo nelle tenebre... Se mi ami, promettimi una cosa, una sola.

- Parla.

- La Pianura delle Ceneri, i: Lago... Non andarvi mai. Non avvicinarti a Laknéa.

Lei lo guardò a lungo, sorpresa

- La guerra riguarda tutto l popolo - gli rispose. - E' il popolo che deciderà se dobbiamc partire, se dobbiamo portare le parole di pace o il fuoco e le fiamme, a Laknéa. Ogni anno, ir questi giorni, ci riuniamo. AlU Festa delle Spade si benediconc le armi, e i nostri saggi leggono nelle stelle. Poi l'assemblei del popolo decide. La sola così che ti posso promettere, Angeli, è che non farò mai una guerra i-nutile. Se si tratta di liberare j prigionieri o di vendicare le offese, allora, sf. Ma non farò mai scorrere sangue per il mio piacere.

Quella notte, mentre Bellatri> dormiva, un lernbo della tenda si sollevò, e Angeli vide insinuarsi all'interno un'ombra azzurra, e percepì un lieve trillo.

- Pericolo! Pericolo per i tuoi, Terrestre!

Sais. Da secoli, gli pareva di non aver più udito il lieve canto, di non aver visto Sais. N< Pi-Joh. Se erano in pericolo... SI senti responsabile, in modo ter* ribile, acuto. E Verne, e Tychoì Immagine dell'astronave attaccata, distrutta, di incendi, gli passarono davanti agli occhi. Si al' zò di scatto e depose con infinita delicatezza la testa dorata d Bellatrix sui cuscini. Lei tese li braccia, senza aprire gli occhi ■ mormorò: - Angeli...

- Sono qui - rispose, conti nuando ad allontanarsi. Sais scivolava verso

l'uscita della tenda. Fuori, Verne lo aspettava.

- Hanno attaccato la RZ 2 - gli disse il compagno. - Tycho voleva partire senza di te. Allora io ho manomesso i motori e ho decollato in elicottero. Vieni, abbiamo appena il tempo. Aes è furioso, contro di te.

In circostanze gravi, si fanno spesso domande insulse.

- Come hai ripreso l'elico? -chiese Angeli.

- Mi hanno aiutato - rispose Verne. - Bill si è fatto degli alleati, è diventato popolare: ha Installato un piccolo laboratorio per Siliconi, ne riceve cento ogni giorno. Rinsalda il loro quarzo e mette delle stecche alle ali ferite delle Pselle. Ma nemmeno con questi aiuti, possiamo resistere.

Il vento gelido sferzava loro il viso. Angeli si chiese, guardan-

10 Verne, come era potuto arrivare fin li. Nella faccia cerea, nelle occhiaie violacee, i suoi occhi erano irriconoscibili. Il Verne che gli stava davanti non avrebbe dovuto parlare della RZ 2, né iei motori, né della loro vita prima di Gamma-Bellatrix. Non sarebbe stato stupito, invece, di sentirlo dire, con tono neutro, aguale: "La notte dei tempi..." eppure: "Questo popolo è anti- :hissimo...". E all'improvviso, (Valter Angeli capì: non era il /ento gelido delle cime che gli raggelava il cuore e le mani, ma

11 fatto che Francis Verne assottigliava terribilmente ad Aes di jammal

Cercò di liberarsi di quell'idea.

- Dobbiamo prendere Pi-Joh con noi - disse.

- Credi? - chiese Verne. -Vieni a vedere com'è diventato.

Lo condusse fino all'elicottero, già a metà ricoperto di neve. C'era in quel punto qualcosa che somigliava a un tumulo, in cui Angeli riconobbe i resti dell'Acquatico: una guaina di scaglie e un fragile scheletro.

- Credo - disse Verne con freddezza - che si sia consumato fino a cadere in polvere, altrimenti Aes non l'avrebbe inviato qui in missione. Eravamo tutti

condannati, fin dall'inizio: Tycho, Ready ed io. Tu, naturalmente, puoi rimanere qui...

Non **continuò, ma l'accusa era precisa. Angeli strinse i pugni e i denti.**

- Chiama Tycho per onda -disse.

- E' inutile. RZ 2 non risponde più.

- Decolliamo.

- Per raggiungere l'astronave?

- Certo.

Ogni parola era una goccia di sangue. Walter Angeli rivedeva ancora Bellatrix, addormentata sulla sua spalla, il suo sorriso, i suoi capelli d'oro bianco. Per un istante Angeli, l'avventuriero, si senti legato da forze oscure al Popolo del Fuoco, a Gamma, al sole sanguigno e alla giovane regina che ne portava il nome. Ma si riprese: Bellatrix regnava su Gamma, nella costellazione di Orione; ma i semplici astronauti Tycho, Verne e Ready erano i suoi compagni terrestri. Sebbene il cuore gli si spezzasse, scelse i compagni. Cercando intorno a lui un pegno, un ricordo, trovò soltanto il braccialetto d'acciaio che veniva messo al polso dei piloti all'atto del loro giuramento, e che li seguiva fin nella morte. Vi era il suo numero d'ordine inciso e la loro divisa: ETERNAMENTE. Angeli si tolse il braccialetto e lo tese a Sais.

- Mettilo sul suo cuscino -disse. - Io non potrei.

Quando Sais ritornò, decollarono.

Il viaggio fu breve. Verne sorvolò da altissima quota l'accampamento dei nomadi. Stanco, Angeli teneva gli occhi chiusi e si tuffava nel vuoto nero dove splendeva un'immagine che lo ossessionava. La foresta Purpurea era immersa nell'ombra.

- Certo Tycho ha respinto l'assalto - disse Verne. - Adesso essi si nascondono. Sperano di prenderci per fame, vero, Sais?

La Pselle abbassò la testa. Angeli ebbe la sensazione che Sais cercasse disperatamente di comunicargli qualcosa e non osasse. Sorvolarono il cratere dove scintillava la RZ 2. Lo sportello d'accesso chiuso, il cratere deserto, niente faceva pensare a una battaglia. Francis descrisse un cerchio sulla foresta.

- Atterriamo? - chiese Angeli.

- No, non ancora - rispose Verne. - Il silenzio mi pare sospetto. Ilo lasciato l'astronave in piena battaglia. Cerco un luogo dove l'elico sia al riparo.

Era un'elementare precauzione, perché, dunque, Angeli sentì freddo nel petto? Una specie di vuoto che stava dilagando... La sua mano, istintivamente, cercò il disintegratore e non lo trovò, al suo fianco. Chi glielo aveva tolto? Verne o Sais?

L'apparecchio abbozzò una spirale, una discesa a vite sulla foresta.

- Ho scorto una radura - disse Verne, con voce stranamente sorda.

I pensieri sfilarono nella mente di Angeli, con spaventosa rapidità. Se, per qualche aberrazione inesplicabile, Verne stava tradendo, nulla era ancora perduto: il giovane sopravvalutava la propria forza fisica: Angeli lo avrebbe facilmente vinto, se avessero dovuto lottare. Ma Verne era armato. Oltre il disintegratore, possedeva anche una pistola termica, una piccola arma, molto maneggevole. Doveva cercare di paralizzarlo prima che... Nel momento in cui l'elico toccava il suolo, Angeli assali Verne.

La lotta fu molto breve. Al primo contatto con una pelle che ad Angeli parve stranamente fredda e vischiosa, il corpo del giovane ingegnere s'afflosciò come una busta vuota fra le mani dell'avversario che lo guardava, raggelato dall'orrore. Era, in realtà, un involucro vuoto. Aveva i lineamenti di Verne, la sua figura sottile, i suoi capelli ondulati, ma al toccarla, l'epidermide rugosa fluttuava come un vestito troppo largo e che già stava sciogliendosi. Sotto le palpebre semichiuse, una luce fredda, glauca, tradiva la vita estranea che s'era

insinuata in quell'involucro dall'apparenza di Verne, che lo faceva muovere, agire, parlare.

Angeli si sentì sconvolgere lo stomaco e la mente. Respinse con violenza la forma, che rotolò sotto le felci e se ne stette, prostrata. Poi rifletté che doveva far qualche altra cosa e si riavvicinò al cadavere. Frugò nella sua corazza e trovò, sotto l'ascella, la piccola arma pericolosa, un gioiello. Sotto le sue mani, con incredibile rapidità, il corpo, animato ancora poco prima, si stava disfacendo.

In possesso della pistola termica, Angeli si sentì più sicuro. Sotto le felci, ciò che era stato di Verne era diventata una massa nerastra, fra la viscosità della quale riluceva fievolmente la corazza spaziale.

Angeli scosse Sais, quasi brutalmente.

- Lo sapevi, che non era Verne?

Ottenne soltanto un angosciato pigolio. Del resto, che cosa gli occorreva sapere? Un prolungamento, un tentacolo dell'oscura potenza che dominava il pianeta aveva animato un corpo martoriato, e lui s'era lasciato abbindolare come un novellino! Angeli vacillò quando gli parve di vedere una fiamma verde che si levava dalla massa in putrefazione e scompariva sotto gli alberi, con un'agilità da rettile.

- Vieni - disse a Sais. - Cercheremo di raggiungere l'astronave.

Quando, dopo una marcia interminabile in una foresta fremente, muta, arrivarono vicino all'apparecchio, capirono che il peggio era accaduto. Gli orli del cratere erano disseminati di frantumi di silice e di pezzi di chitina. Qua e là mucchi di materia calcinata, irriconoscibile, indicavano che il combattimento era stato duro e che l'equipaggio della RZ 2 aveva venduta cara la pelle. Qualcuno aveva sparato fino a estinzione della carica, col disintegratore, sui coleotteri e i Siliconi, ma la lotta era stata disuguale. Lo sportello d'accesso era spalancato. Perché lo avevano aperto? si chiese Angeli, disperato. Forse un'apparenza di se stesso s'era presentata, implorando i compagni di aprire?

Uno spaventoso odore, acre e insipido nello stesso tempo, esalava dalla chiglia. Angeli dovette trattenere il respiro, per entrare. Accese la sua torcia e con un solo sguardo valutò il disastro. Nulla era stato risparmiato: i cassoni dell'ossigeno spaccati, gli strumenti di bordo ridotti in frantumi; la RZ 2 non era, ormai, che un guscio vuoto, il cadavere, come Verne, di una bella nave spaziale.

E l'equipaggio era scomparso.

Una macchia di sangue s'allargava in fondo al quadrato dove cosi spesso avevano riso o penato sui calcoli. La sfiorò col dito: era fredda, quasi coagulata. Sangue umano... Chi era morto?

Tycho o Ready? Non lo avrebbe mai saputo. Sentì qualcosa che gli bruciava gli occhi. Lacrime? Lui, che non aveva pianto nemmeno lasciando Bellatrix?

Si guardò intorno e vide la cassaforte. Ognuno degli astronauti teneva, per regolamento, un diario segreto che avrebbe dovuto, in caso di urgenza, completare o sostituire il diario di bordo. I rotoli di microfilm, coi loro astucci, erano riposti nella cassaforte del Comandante. E la cassaforte era stata il solo oggetto che i vandali non avevano scoperto. Le mani gelate di Angeli ne fecero scattare la molla. I rotoli c'erano. Li nascose sotto la corazza e scese lentamente, inciampando a ogni passo.

Sais lo segui. Arrivato all'orlo del cratere egli si fermò. La depressione dove si trovava la RZ 2 era radioattiva e per nulla al mondo egli sarebbe ritornato nella foresta, dove serpeggiava quella fiamma verde... Rimaneva la Città. Sorrise. Era proprio da lui, cercare rifugio nella bocca del lupo. Pensò a Bellatrix. Esisteva, o era stata un sogno? Col cuore stretto dall'angoscia, scese lungo la china.

La città c'era e scintillava nell'alba grigia. Sais cercò di dissuaderlo con piccoli trilli angosciati, ma lui vi si diresse, come un cieco.

Si smarrì nel dedalo delle strade, perché, invece di arrivare davanti al Tempio di cristallo, arrivò in una piazzetta ottagonale, dalle mura rosa. Una fontana mormorava sotto una roccia di madrepore. Mentre vi si bagnava la fronte e il viso, Sais gli indicò, con sommesso pigolio, un passaggio ai piedi di un muro:

il nido nascosto delle Pselle.

Angeli accarezzò le piume di Sais e la segui nel sottosuolo, fino a una piccola stanza dal pavimento ricoperto di vimini, e si lasciò cadere su una cuccetta di penne. In un angolo era ammucchiata una piccola piramide di frutti, di spighe rosse simili al granoturco, e una fontanella scorreva in un bacino di marmo. Sentì un'infinita tenerezza per la piccola Sais, che gli donava in quel modo tutte le sue povere ricchezze e i suoi segreti. Usando una doppia lente, unita ài rotoli, incominciò immediatamente a guardare il primo microfilm. Era il giornale di Bill Ready.

I due primi rotoli erano un. sintetico racconto del viaggio della RZ 2, fino al disastro dell'accelerazione. Il terzo cominciava con una specie di rapporto verbale che gli astronauti avevano firmato, ritornando sulla RZ 2: l'astronave sembrava in perfetto stato. Subito dopo veniva il racconto dei giorni seguenti, da che, ritornato sull'astronave, lo studente si era creduto finalmente al sicuro.

"Incontrato Angeli. Evidentemente mi fu, fisicamente, impedito di dirgli tutto. Tuttavia ho la sensazione che egli abbia capito molte cose ancor prima di me. Nel caso che non ci rivedessimo più, gli lascio qui le mie osservazioni. Cominciamo dal principio. Ho preso degli appunti.

"Ho ritrovato Verne sulla soglia della grotta dei Morti-Viventi. Era in stato di estrema debolezza, soffriva di evidente amnesia, aveva il polso molto debole, la temperatura più bassa del normale: 28 e perfino 25 gradi. Pupille contratte, estrema flessibilità del corpo, con movimenti rigidi. Sais non vuole accostarsi a Verne, sembra che ne provi un'invincibile ripugnanza. Gli ho praticato la respirazione artificiale, dopo di che, sfinito, mi sono addormentato.

"Tycho s'è svegliato urlando: ha avuto un incubo. Verne è ancora immobile, rigidezza catalettica, polso impercettibile. Mi sto chiedendo se è morto. Sais arriva con un Silicone che porta, in una carriola, una giara. Sais mi fa capire, per segni, che devo farne bere il contenuto a Verne. Vi immergo le dita e ricevo una debole scarica elettrica. L'assaggio: sangue! I miei amici mi spiegano, come possono, che quel liquido può salvare Verne. Poiché non posso far altro, provo a farglielo inghiottire, attraverso una cannuccia, goccia a goccia. Dopo un poco il polso si anima, la temperatura sale a. ventotto gradi, poi a trentacinque. Il corpo ridiventa morbido e le macchie violacee

che lo ricoprivano, scompaiono. Tuttavia, rimane incosciente. Mi domando la causa di quelle stria-ture e tento di capire: si deve trattare di un'infiltrazione sanguigna nello spessore dei tessuti: indicano una pressione costante esercitata sul corpo.

"Tycho è seduto sul suo materasso, con gli occhi fuori dell'orbita, e dice che Verne ha cercato di strangolarlo. Quando gli spiego perché è impossibile, accusa Sais. Analizzo come posso il sangue della giara: è sangue di mammifero.

"Il Silicone porta ancora del sangue: d'uccello, questa volta. Mi spiega che hanno qualcosa di simile a una banca del sangue, per i soccorsi urgenti ai feriti. Quali feriti? Nei giochi, le disgrazie sono frequenti, mi risponde.

"Verne sta meglio.

"Cade la sera, che riconosciamo dalla luce glauca che le aperture sul lago lasciano filtrare. Sais e il Silicone vengono a cer— carmi. Il .Silicone mi carica su una carriola, poiché sono molto stanco, e mi porta nelle estreme gallerie, a nord del lago. Ci troviamo, qui, su un'altura, il corridoio che percorriamo s'incurva, dalle finestrelle penetra la diffusa luminosità del tramonto. Sembra d'essere nel palco di un antico teatro.

"Il Silicone mi permette di sedermi su ciò che gli funge da spalle, e io posso vedere: in basso, un gran circo, dal pavimento in marmo roseo o bianco, con canaletti di scolo inclinati. Tut-t'intorno l'anfiteatro di roccia è disseminato di aperture, e senza dubbio di balconi identici a quello in cui siamo. Arriva una banda di Siliconi, evidentemente appena ricaricati, perché fanno up rumore infernale, dirigendosi verso le aperture. Sais è scomparsa. Da una galleria superiore ar-

riva come un'ondata, un sentore soffocante, che sa di alghe, di muschio, di mare.

"Non capisco perché il Silicone mi abbia portato qui. Forse per farmi divertire? Bizzarro divertimento: una porta si apre nella roccia rossa, di fronte. Gridi, pigolii. Ne esce un'ondata schiumante di piccole scimmie bianche e di Pselle dalle ali sciupate e le piume opache. Corrono avanti come

inseguite dal diavolo. Ed è il diavolo in persona, infine, che esce dal buco. Dapprima non capisco di che si tratta. Poi scopro che è un pitone, il più grande che io abbia mai veduto. Le sue losanghe verdastre e grigie si spostano, emanando un sentore di fango e di palude, ha una piccola testa piatta, le scaglie sono più chiare, quasi bianche là dove il collo si gonfia... si gonfia... Un sibilo che dà i brividi, e io barcollo, mi aggrappo alle spalle del mio Silicone. Capisco perché le scimmie fuggivano, terrorizzate.

"Non possono andar più in là: davanti a loro s'apre una botola. Il primo dei fuggitivi vi cade con un grido spaventoso, poiché la botola è interamente colmata dalle mascelle rosse, spalancate, di un enorme sauriano. Le mascelle sbattono, il corpo dal motbido pelo argenteo è spezzato in due e scompare. Un fiotto di sangue caldo spruzza il pavimento, cola nei canaletti, dei quali capisco lo scopo. E le piccole vittime fluiscono, si serrano in un quadrato compatto che trema e ondeggia in faccia al serpente, con il sauriano gigantesco alle spalle.

"Come sono umane, nel loro terrore, nella loro disperazione, quelle facce fini di Pselle e di scimmie!

"I canaletti si riempiono di liquido rosso. Ecco la loro banca del sangue. E' questo, che Sais e il Silicone volevano spiegarmi.

"Sera. Tycho rifiuta di restare accanto a Verne, sembra diffidarne. Il Silicone che m'ha condotto al circo è cupo perché non ho apprezzato la sua distrazione preferita. Sembra aver simpatia per Sais. Anche sulla Terra, abbiamo simili contraddizioni, verso i nostri animali domestici. Ma no, il paragone non calza. Le Pselle sono umane. Forse il Silicone non può capire ciò che quegli esseri così graziosi soffrono.

"E' notte. Tycho dorme. Verne incomincia a delirare. Sussurra qualcosa... un dialogo, poiché sono proprio due, sebbene io non intenda l'altro. (Sdoppiamento di personalità?) La prima frase è un grido d'angoscia:

"'Angeli? No, no! Non voglio! Non potete impormelo con la forza!'"

"Ascolto, spaventato, perché si tratta di Angeli. Verne **continua, con la stessa voce strana, morta:**

"'SI, vi riconosco. Siete la Forza. Mi possedete, siete in me. Lo so. Questa sensazione d'angoscia che mi tortura, questa assoluta impotenza e questa dolcezza quasi immonda, sono i segni della vostra presenza. L'hó già provato nella grotta dei Presenti, poi l'ho dimenticato... Mentre la vita mi sfuggiva, mi dibattevo in quell'agonia, annientato, insozzato fino ai precordi del mio essere, e c'era, tuttavia, tanta gioia, nell'affondare... Dopo, non ci furono che tenebre, la soddisfazione pesante dell'**'Al**tro, la sua gioia, e una specie di spasimo, che doveva essere la mia morte.

"'Ma non sono morto. A un certo momento le vibrazioni s'interruppero: avrei dovuto cessare d'essere. E com'è accaduto che in questo nulla fisico, pur essendo incapace di comandare al mio corpo, io sia ancora qui? Che un resto di volontà e di coscienza siano sopravvissuti? E' peggio che essere murati vivi!... No, vi dico. Non vi basta avermi spinto in questo inferno? Angeli no...' Poi quell'urlo lacerante:

"'Aessa! Voi siete Aessa![1]

"Ho ricordato il nome.

"Verne era ricaduto nella rigidità catalettica. Se è vero che due coscienze combattevano nel suo corpo, una aveva paralizzato l'altra.

"Non rividi né Sais, né il Silicone. In compenso, un gruppo di altri Siliconi più giovani, più agitati, venne a cercarci, riparò le nostre corazze, tutte le falle del nostro equipaggiamento. Poi ci condussero per una magnifica via dalla lieve pendenza, fino in faccia al cratere, dove vedemmo, scintillante come se fosse appena uscita dalla fabbrica, la RZ. 2. Vi trasportarono Verne, su una lettiga di rami.

"Piansi, nel rivedere la nostra

buona, vecchia astronave! Tycho mi ricopri di insulti, tanto per cambiare. Verificammo febbrilmente le macchine, tutto era in perfetto ordine; bastava abbassare la leva per decollare verso altri cieli. Ma un membro dell'equipaggio mancava: Walter Angeli.

"Tycho ricominciò la litania delle ingiurie: quei condizionati, urlava, erano la

piaga di una spedizione! **Avrebbe** denunciato Walter Angeli al Tribunale Interplanetario. Trattò male i Siliconi e disse che era evidente che le autorità di Gamma avevano finalmente capito che era meglio non scherzare con gli Umani della Terra. Esisteva una Federazione Solare, diamine! Stava proprio sgranando tutte queste assurdità, quando dall' audiofono scaturì una voce metallica che echeggiò in tutta la RZ 2:

"'Umani della Terra, Aes di Gamma vi parla. Vi dice: siete sbarcati su questo pianeta senza la nostra autorizzazione e nonostante le barriere sensoriali. Vogliamo ammettere che vi foste costretti. Il nostro mondo non è né selvaggio, né ostile. E[1] diverso. E vuole continuare a rimanerlo!.

"Tychò sogghignò. La voce ri-. prese:

"'Non ci occorrono né la vostra cultura, né la vostra presenza, tuttavia non vi vogliamo male. Ed ora eccovi di nuovo a bordo della vostra . astronave e liberi di ripartire: lo dovete a uno dei vostri compagni...'

"Così sapemmo che Angeli, per salvarci, aveva accettato la missione del principe.

"Il giorno dopo, Angeli ci chiamò, consigliandoci di partire senza di lui.

"Tycho l'ingiuriò, ma rimase."

Il rotolo seguente era di Jérome Tycho.

Verso la metà, la grafia impastata e confusa che rifletteva il personaggio, subiva una singolare metamorfosi: era come se i difetti del soggetto s'aggravassero e si definissero; i tratti diventavano più irregolari, i segni si accavallavano: uno psichiatra vi avrebbe constatato un principio di pazzia.

Angeli lesse:

"Spazio e cosmo! Mille milioni di... Tutto ciò è contrario ai regolamenti. Questo viaggio è fallito per insubordinazione e per diserzione. Dov'è Angeli?

Non ho veduto altra forma di vita che si possa considerare intelligente, su questo pianeta, e persisto nel credere che non ve ne siano. Attiro l'attenzione del Consiglio Solare sul fatto che questo pianeta, ricco di cristalli spaziali e di materie fissili, con clima sopportabile, sebbene pesante, è praticamente spopolato. E' un terreno ideale per la colonizzazione. Si potrebbe dargli il mio nome, com'è d'uso per chi scopre un nuovo pianeta.

"11 livello della civiltà indigena è molto basso: magia e stregoneria. Il mio equipaggio s'è dimostrato al disotto di ogni aspettativa. Si dovrebbe finalmente ammettere, in alto luogo, che muscoli e teorie non servono a nulla, in confronto all'esperienza interplanetaria di un navigatore."

Una data. Quella del giorno in cui Angeli era partito in missione.

"Inconcepibile insolenza! Aes! Chi è questo Aes che si permette di parlare con questo tono a cittadini del Sistema Solare? Chiamiamo quel dannato Angeli. Chi comanda, qui, vi chiedo!"

Qui, la grafia incominciava a imbrogliarsi, come se qualcuno avesse trattenuto e impacciato la mano di chi scriveva.

"Quell'Angeli ha la faccia tosta di consigliarci l'immediata partenza. Dev'essere un'insidia. Urteremo nelle barriere e, se mai arrivassimo sulla Terra, tanto Ready, quanto Verne, avrebbero tutte le carte in mano per accusarmi. Per fortuna io mi sento meglio, provo una singolare sensazione di pienezza e di equilibrio, ho le, idee straordinariamente chiare. Sventerò il complotto. Ready è uscito, per la sua stupida mania di curare i Siliconi. In sua assenza, prenderò qualche misura di sicurezza. Mi rincresce, ma è necessario. Verne è sempre in coma. E' pericoloso, perché è dalla parte di Angeli. E quegli incubi che mi tormentano ogni notte... Nessuno mi toglierà dalla testa che Verne ci ha contagiati con qualche virus. La legge è dalla mia parte: ogni principio contagioso a bordo di un'astronave dev'essere immediatamente eliminato. Bene, ho sottratto a Ready un poco di quella sostanza esilarante che tiene nella sua cassetta. Verne avrà una fine serena, non si accorgerà di nulla."

Un lungo paragrafo caotico, poi gli appunti riprendevano, con chiarezza nuova:

"Inutile, il mio braccio destro pende, non posso maneggiare la siringa. E tuttavia lo devo fare. Ho un'idea: uno degli inverosimili uccelli di Ready ronza intorno all'astronave. Ho visto coi miei occhi uno struzzo simile aiutare Bill a fare iniezioni. Cercherò di attirare quell'uccello con un po' di cibo. Devo uccidere Verne. In questo momento non ricordo perché. So che devo, che è necessario. Devo fare presto, prima del ritorno di quell'idiota del dottorino."

Poi, il testo diventava delirante:

"Quel dannato uccello, o struzzo, è scappato; sembra che abbia paura di me. Di qualche cosa ~ che è in me. Come potrebbe sapere un uccello, che... Gli ho sparato. Temevo che andasse a raccontare a Bill. **Assurdo,** no? Credevo di averlo colpito, invece ha scartato di lato e via! Bill afferma che quelle bestie sono intelligenti; è inconcepibile: come può essere intelligente un essere simile?

"Verne è agitato. Ha pronunciato parecchie volte la parola 'bere', e 'mi stanno bevendo'. Che senso ha? Mi sento sempre meglio. Mi sembra che Verne e le cose e la gente, le ombre che si muovono, ed io stesso, siamo tutti immersi nello stesso liquido tiepido e un poco vischioso, dove i nostri movimenti e perfino i nostri pensieri si ripercuotono in onde. E', naturalmente, una sensazione assurda, eppure Bill mi ha parlato di esperimenti di simbiosi...

"La notte sta scendendo. Il Silicone personale di Ready, lo riconosco dalla cicatrice d'oro fuso, passeggia come spaventato nel cratere, trascinando le ventose che gli fanno da piedi. Perché non provare a dire al Silicone di manovrare la siringa? Gli faccio segno, lo chiamo. Scappa. Ebbene, avevo il folgoratore sotto mano, e la cicatrice d'oro brillava sotto la luna. Ho mirato, la mano sinistra è ancora valida, e ho sparato.

"Strano, quando compio un gesto violento, sento una specie di voluttà. Sulla Terra non lo sentivo. E' quasi bello quanto l'amore.

"L'amore... Non ci credo. La morte, non c'è che questo.

"Un'esplosione secca. Devo aver colpito il Silicone. Tremavo di eccitazione. Uscii per verificare. Si, il mostro era esploso in frammenti. Vi planava sopra

una debole fosforescenza, che ho bevuto... sì, bevuto con delizia. E poi, senza sapere perché, vi ho fatto rotolare sopra la scavatrice."

Poi, qualche appunto frettoloso, confuso:

"Ready è ritornato. Certo non ha visto nulla. Picchia allo sportello. Devo sbrigarmi. Questo afflusso di forzé... il mio braccio destro è ancora pendente, ma posso muovere le dita. Devo sbrigarmi con Verne. Poi andrò a letto, fingerò di dormire e il medi conzolo non s'accorgerà... che non sono del tùtto io."

Con le mani gelate, Angeli prese l'ultima bobina di microfilm.

Riconobbe la scrittura nitida e sciolta di Ready, con un senso di sollievo. Ma, subito dopo le prime righe, s'incupì:

"Tycho è pazzo" scriveva Bill Ready. "Suppongo che la sua natura cattiva, tenuta a freno dalla disciplina, si sia rivelata sotto l'azione di commozioni troppo forti. Avevo nella mia cassetta un composto d'azoto, che chiamiamo 'il siero dell'ultima possibilità' prodotto inestimabile per un astronauta solo e ferito su un asteroide deserto o nelle sabbie di. Marte, meraviglioso mezzo di eutanasia, che noi giuriamo di adoperare soltanto in casi di e-strema necessità. Non mi sarei mai accorto della sua sparizione, se il caso non mi avesse portato, sull'altopiano, accanto a una Pselle ferita a morte. La poveretta soffriva terribilmente e io pensai di iniettarle della morfina. Frugai nella borsa e cercai il siero: non c'era più. Colto da un presentimento, ritornai correndo all'astronave. Lo sportello era chiuso e per aprirlo dovetti usare la fiamma ossidrica, che adopero per saldare le ferite dei Siliconi. Trovai Tycho chino sulla cuccetta di Verne. Stava manovrando goffamente una siringa ipodermica: la boccetta era rotta, il siero colava. Gli saltai addosso e rotolammo sul pavimento. Tycho faceva spavento: gli occhi stralunati, la bava alla bocca. Io sono più piccolo di. lui e ho dovuto picchiare con tutte le mie forze. Fortunatamente il braccio gli funzionava ancora poco.

"S'addossò con le spalle al muro. 'Siate maledetto' urlò con violenza. 'Vi

denuncerò al Tribunale Interplanetario'.

"'Va bene' dissi. 'E con me Angeli, che è partito volontariamente per salvarci e Verne, se non l'avete ancora assassinato.'

"'No, non sono riuscito a fargli l'iniezione. Ha la carne morta. E' come un pezzo di ghiaccio.

"Mi sentii gelare. Ma urlai: 'Tacete! Era vivo, quando sono andato via. E stava meglio, parlava, anche...

"'Ma non capite' disse Tycho 'che non era più Verne? La cosa che gli ha succhiato la vita si è installata in lui e ci spia. E' furiosa perché Verne ha lottato fin oltre la morte! E cerca altre prede, si spande nell'aria... Ready, periremo tutti, se conserviamo quel cadavere vivente!'

"Non era più un morto vivente, Verne: era morto. Morto! La rigidità cadaverica non può ingannare: e già il suo corpo si stava disgregando. I suoi occhi spalancati riflettevano un indicibile orrore. Glieli ho chiusi. Ho chiuso anche, sul suo viso, la lampo del sacco a pelo.

"Schiacciai col piede la bottiglietta spezzata. La notte era scesa e si dovevano ritirare gli automi. Uscii e Tycho mi seguì come un bambino, per paura di rimanere solo con Verne. Spostando la scavatrice scoprii i frantumi di silice e la larga traccia nera che lascia l'uso di un'arma molecolare. Le mani mi si gelarono e non osai guardare Tycho.

"Eravamo ancora sulla cresta, quando lo sportello s'apri lentamente e vedemmo questa incredibile cosa: Verne stava uscendo dall'astronave. Si muoveva con la rigidezza di un automa, e nel viso pallidissimo gli occhi avevano riflessi vitrei. Aveva indossato la corazza d'astronauta e sotto l'ascella scintillava l'astuccio di un'arma termica. 'Verne!' gridai.

"Lui non si voltò. Sono sicuro che non m'udì. Sulla scarpata i Siliconi avevano deposto il nostro elicottero. Abbiamo visto Verne salirvi e decollare. L'apparecchio si diresse verso la Città."

Per diversi giorni, Ready non aveva scritto più nulla. Poi il diario riprendeva:

"Questa mattina ho veduto un Silicone girare, guardingo, intorno al cratere. Credetti che fosse il mio vecchio amico e lo chiamai. Non si voltò, scomparve dietro la scarpata. Quando rientrai trovai Tycho col folgorante fra le mani. 'Vi sta riprendendo la mania di uccidere?' chiesi, troppo stanco per strappargielo.

"Da qualche giorno Tycho stava molto meglio e s'era tolto il busto di gesso.

"'Lo sapete' proseguii 'che è proibito dal regolamento usare le armi nucleari, se non c'è necessità di combattere o di difendersi. E voi le avete usate.' 'E come sapete che non mi è stato necessario difendermi?'. 'Non prendetemi per un idiota! Ho scoperto un'impronta carbonizzata e schegge di silice: avete tirato su un Silicone. Spero che gli altri non abbiano fatto la stessa scoperta.'

"'E anche se lo sapessero? Che diavolo volete che me ne importi?'

"'Ma non capite, che meno un popolo è evoluto, più la sua coesione è forte? Una nazione è composta di individui diversi, ma un clan è un corpo unico. Ora, nessuno è più primitivo e più antico del gruppo dei Siliconi... e se hanno scoperto che avete ucciso uno dei loro, lo vendicheranno.'

"'Che ci provino! Protetti dalla nostra astronave, muniti di disintegratori, chi ci può toccare?'

"'Dimenticate che c'è un genere di forza che può aprire la RZ 2, su questo pianeta. O costringerci ad abbandonarla. Che cosa sia non so...

"'Sì, lo potrebbe se io fossi ancora ferito. Ma ora che sto bene... Non ho dei nervi da zitella, io! Non aprirò lo sportello per nessuna ragione: nemmeno se Verne o Angeli o il demonio in persona, ci chiamassero in aiuto!'

"Avevo, malauguratamente, ragione. Non mi rimane molto tempo per annotare i fatti che si stanno svolgendo con vertiginosa sequenza. La RZ 2 è ora, rivestimento esterno incandescente, apparecchi impazziti, un inferno ben condizionato. I Siliconi sono fuori. Aveva ragione Sais: non capiscono niente e non sentono niente.

"Hanno invaso il cratere in massa, nell'oscurità, accompagnati da una

moltitudine nera e bruna: coleotteri giganteschi, che emanano odore di chitina e che incominciarono ad aggredire l'astronave.

"Tycho lanciò S.O.S. disperati in ogni direzione: ad Angeli, a Verne, perfino al misterioso Aes. Negli intervalli malediceva Walter. Io stavo seduto in un angolo ed evitavo di muovermi, poiché sentivo, anzi sapevo, che in quella tempesta sensoriale il minimo gesto avrebbe potuto far crollare il mondo.

"Fu allora che arrivarono i geco. I prigionieri, che nutrivano nei loro sotterranei con fosforo. Credevo che il dragone che vomitava fuoco appartenesse alla leggenda. Pare che siano stati reali, invece. Adesso la RZ 2 è una fornace, le lastre di microacciaio fumano, e abbiamo adoperato, per refrigerarle, tutte le nostre riserve d'acqua terrestre. • Stranamente, Tycho è ridiventato un uomo normale, un buon a-stronauta. Calmo, ha revisionato le nostre armi. Abbiamo ancora una dozzina di cariche. £' impossibile sopportare oltre questo calore. Sotto le mie mani, i rulli di pellicola s'infiammano. Fra poco, disintegratori impugnati, andremo ad aprire lo sportello. E sarà il nostro ultimo combattimento.

"Riporrò questi appunti nella cassaforte, ancora intatta. Mi rincresce d'aver spezzato la bottiglietta . della 'morte felice'."

Gli appunti finivano cosi.

Angeli non seppe mai se quel che accadde poi fosse stato sogno o realtà. Probabilmente s'era addormentato, vinto dalla stanchezza, e forse aveva fatto un sogno, particolarmente lucido. Cadendo da un interpiano, era stato trasportato nella sala delle arpe eolie, dove Aes, immobile e perfetto, l'aspettava, sul suo trono. La sala era immersa in una luce verde, né giorno, né notte. Di lontano, arrivava il gemito profondo del lago.

Angeli si diresse, minaccioso, verso l'alta figura smeraldina e nera, dalle ali raccolte.

- M'avete giocatoI - gridò. -Sapevate che nessuno aveva l'intenzione di attaccare Laknéa, che la mia missione era inutile. I nomadi non sono quei feroci fantasmi che m'avete mostrato, sono esseri semplici che vogliono vivere sulla faccia di questo pianeta. La regina Bellatrix non vuole guerre...

Un silenzio. Un soffio freddo. Uno zampillo d'acqua piangeva in una vasca di corallo.

Una voce gelida chiese: - Chi è la regina Bellatrix?

- Quando m'avete inviato presso il Popolo del Fuoco - rispose Angeli - sapevate che alla sua testa c'è una terrestre. E' per questo che m'avete scelto. Volevate attirare quella gente e la loro ingenua regina nella rete. Ed io vi ho servito, io che l'ho amata!

Una risata, fievole e fredda come- un fremito d'acqua, gli rispose:

- Ignoro quale femmina del Fuoco o quale salamandra abbia reso deliziose le vostre notti. Le vostre aberrazioni terrestri non sono il nostro forte.

- Bene. Io ho compiuto la mia missione - disse Angeli. - Voi, che avete fatto ai miei compagni?

- Secondo il nostro patto, li ho lasciati liberi nella loro astronave - disse Aes. - Si sono uccisi fra loro. Volete conoscere i particolari? Colui che chiamavate "Comandante" ha iniettato nelle vene del vostro secondo una dose di veleno a base d'azoto. L'uomo è morto sul colpo. Dopo di che, preso da follia furiosa, l'energumeno ha sparato sui nostri alleati, Pselle e Siliconi. Abbiamo dovuto mandare dei Siliconi per catturarlo, il combattimento è stato oscuro. Ignoro la sorte dell'ultimo Terrestre... Sfortunatamente, la vostra astronave è -stata distrutta.

- Le cose non sono andate così. E l'astronave non è completamente distrutta, come voi speravate, non al punto di non conservare una testimonianza delle vostre vittime. Bill Ready ha annotato gli avvenimenti e io sono in possesso dei suoi appunti. I miei compagni sono morti, da Terrestri. Ma voi risponderete di questo delitto davanti al Cosmo!

Con la mano sul disintegratore avanzò verso il trono. Una voce armoniosa, singolarmente dolce, lo fermò:

- E' una caratteristica dei Terrestri, l'essere pazzi? Non possiamo parlare da esseri intelligenti, secondo la nostra specie, Angeli? Non potete farmi paura,

mentre mi minacciate, io sono a cento leghe di lì. Noi possiamo far agire le nostre ombre. I vostri compagni erano dei bruti, ma voi... voi avete suscitato in me qualcosa che ignoravo, un'attrazione fatta di curiosità, di identità, quasi. No, non è ciò che sulla Terra chiamate "amicizia", quel sentimento zoppicante. E' qualcosa di più profondo. Ho ritrovato in voi i tratti di un essere completo, del mio doppio negativo. E' semplice, se desiderassi un essere o una cosa, crederei di possederla attraverso voi.

- Ma non l'avrete! - esclamò Angeli. - I vostri giochi di simbiosi mi fanno nausea. Voi siete voi, e io sono io, e io non sono fatto di sensazioni equivoche e morbose: quindi non cercate di creare quest'atmosfera torbida, a cento dimensioni. Non ci sto: e la miglior prova è che sto per uccidervi.

Stava di fronte al trono verde e nero. Alzò l'arma. Nel ruscello di smaragdite la forma ideale parve raddoppiarsi, e durante una frazione infinitesima di secondo, Angeli vide al posto di Aes una sottile figura, un abbagliante candore... Sparò lo stesso. Quando la nube del getto termico svani, una larga traccia nera segnava il marmo, disseminato di schegge.

Da molto lontano, la voce carezzevole parlò ancora:

- Povero Terrestre spaventato! Non sapete maneggiare la pericolosa arma che possedete. Noi siamo anima, energia, materia, e voi non sapreste colpire dappertutto. Ma io sono soddisfatto. Col tuo comportamento mi hai rivelato qualità dominanti che ti invidio. Verrà un giorno in cui la mia sete si soddisferà a questa sorgente. I tuoi compagni mi hanno deluso, erano deboli e poco generosi. Con te, berrò alla coppa stessa di Sole III...

La voce si spense, era stata come la musica stessa. Angeli si passò una mano sugli occhi, smarrito: il timbro di quella voce, la sua sonorità, avevano evocato il campo dei Barbari, le alte fiamme nelle sere verdi, l'odore di miele e di erbe amare...

E Bellatrix.

Bellatrix...

Quel nome lo aiutò validamente. Senza sapere come, qualche istante dopo, si

trovò nel sottosuolo, sulla piazzetta rosa. Era quasi sicuro di aver sognato, tuttavia la sua mano era ancora stretta all'impugnatura calda della sua arma.

Una luce diurna, incerta, filtrava dalla finestrella. Angeli svegliò dolcemente Sais che dormiva sui vimini, rannicchiata nelle sue piume. Prese fra le mani la testina dal ciuffo argenteo, cosi umana, e si tuffò negli occhi bronzo-dorato, spalancati, della Pselle.

- Ascolta, Sais, ti farò alcune domande .molto semplici. Dalle tue risposte dipenderanno la nostra vita e l'avvenire di Gamma.

- La tua vita! - gli rispose la voce flautata di Sais. La Pselle tremava. Se si fpsse trattato di una femmina umana, Angeli avrebbe già da tempo capito che Sais era innamorata di lui e gelosa da morirne. Ma poiché era una creatura di diversa specie, non comprese.

- Aes non esiste, vero? - chiese Angeli.

- Si, sf, esiste. Quando mi chino sul lago, lo vedo.

- E' soltanto un riflesso. Non ha vita distinta.

- E' vero: una barca può spezzarlo. Lo si può amare e odiare.

- E Aessa?

- L'energia è doppia: positiva e negativa, maschio e femmina. Anche Aessa esiste, come esiste Aes.

- Sono fratello e sorella?

- Essi sono... doppi. Io non so altro. Essi sono ciò che sono. Oh, non chiedermi più nulla! Ho paura!

- Bene - disse Angeli. - Suppongo che ci stiano ascoltando. Parliamo d'altro. I Siliconi possono proiettare le immagini sensoriali?

Lo straordinario disprezzo delle Pselle dell'Aria per i Siliconi rese a Sais coraggio e sicurezza.

- Certo no! Possono urtare, rompere, distruggere.

- Allora, se tu sentissi dire che i Siliconi marciano preceduti da immagini, ne dedurresti che una Forza apre loro il cammino?

- Sì.

- E i geco? Sono alleati, Siliconi e geco?

Sais lo guardò come se lui avesse detto un'enorme sciocchezza.

- Come vuoi che sia possibile? Non si sono mai incontrati. Nessun Silicone s'è avventurato nei monti Diamanti. E nessuno del Popolo del Fuoco è mai venuto sulle rive del Lago.

- Mai nessuno? Come lo spieghi?

- Non so - disse Sais, dopo una pausa. - C'è qualcosa che li ferma per la strada. Essi sono furiosi, in certi periodi, si precipitano come una mareggiata, invadono la pianura e poi...

- E poi?

- Non arrivano mai.

Angeli si senti la fronte sudata.

- Bene - continuò. - Ma quella massa enorme, umana e animale, quei geco, quei primati, quei nomadi di cui non abbiamo mai potuto sapere il numero, schiaccerebbe Laknéa soltanto a-vanzando! Come potrebbero ucciderli, quelli delle Acque?

- Ucciderli? - si stupi Sais. -Non li uccidono, li attirano nell'area delle Acque per usarli, ecco tutto. Il Popolo del Fuoco possiede, in quantità, una cosa che gli Acquatici bramano. Ed essi hanno il mezzo per togliergliela completamente, dopo di che gli Ertosiani non sono più temibili. Assolutamente.

- Ma di che si tratta?

- Della Vita, che diamine!

Angeli urtava nuovamente contro quel muro: i concetti estranei alla sua natura di terrestre, le idee-forza di un altro pianeta! Non uccidevano i barbari, prendevano loro la vita! Irritato, colpi il traliccio col pugno.

- Perché ti arrabbi? - chiese Sais. - Tu conosci questa ricchezza, poiché la possiedi. Tutto è doppio, come la folgore che scaturì dalle nubi. Sai che gli Acquatici, per aver voluto conservare troppo a lungo la propria vita, non hanno ormai più nulla per nutrirla? I loro presenti, i loro Siliconi, ogni cosa si disgregherebbe, se non la nutrissero di energia vitale. Assume forme differenti, certo. Per i Siliconi è facile: i raggi gamma sono sufficienti. Ma c'è l'Anima-Madre...

- Parlami dell' Anima-Madre!

- Ma iò non ne so niente! -gemette Sais. Il suo corpo elegante, azzurro, s'inarcava ansiosamente. - E se avessi saputo, l'avrei dimenticato: ci lasciano vivere, noi, le Pselle alate, soltanto perché non abbiamo né memoria, né volontà.

- E' vero! - disse Angeli, fingendo una crudeltà che non sentiva, ma che reputava necessaria. - Siete soltanto delle bestie, non sapete né desiderare, né amare. Tu sei una piccola spia fra mille altre, che mi hanno messo accanto per distrarmi, per frugarmi nel cervello e che, oggi, m'ha ricondotto qui per il supplizio... Come ho potuto aver fiducia in te?

- Io! - Sais, sconvolta dall'ira, si gettò contro il petto dell'uomo. Il suo ciuffo passava dal rosso fiamma all'arancio, al viola e tutto il suo corpo fragile fremeva. - Hai quindi creduto che Ary, che io, siamo semplicemente spie? Mi spezzi il cuore! Ti ho tanto amato, Terrestre. Perché il mio corpo è ricoperto di piume, perché volo, tu crédi che io non sia come Bellatrix dei primati, che lei sia l'unica donna umana di questo pianeta? Noi, le Pselle alate, le Silfidi, siamo la razza più antica e più pura. Ary ed io discendiamo dal più antico nido reale, dalla più pura specie Pselle. Ho accettato qualsiasi umiliazione, qualsiasi terrore, per seguirti. Ho perfino tradito il mio popolo, che dovrà scontare tutto ciò con tormenti e dolore. L'ho fatto perché ti amo!

- Lo dici - la provocò Angeli. - Ma conosci un segreto che potrebbe salvarmi, e non me lo vuoi svelare.

- Quale segreto?

- Che cos'è la Vita-Madre?

Le grandi iridi dorate di Sais

si velarono, e la Pselle si lasciò cadere ai piedi del terrestre.

- Mettimi la mano sul cuore, sotto le piume - mormorò. -Senti come batte: batte per te. Ti proverò che so amare. Ascolta: la Vita-Madre è la... il plasma. E[1] la prima cellula che hanno ricreato nell'abisso dei mari, a partire da un virus. E' ciò che assorbe, nutre, riproduce. Tuttavia credo che essi siano andati troppo lontano. Non sanno far niente con moderazione e l'hanno dotata di un'intelligenza diabolica. O, forse, essendo opera delle loro mani, la contraffazione di un'opera più alta, hanno finito per esserne posseduti. Non so... So che vive nel Tempio. Vi è un abisso, sotto l'altare. La Vita-Madre è li. E' un'enorme massa protoplasmica il cui nucleo proietta immagini sensoriali e... e degli Aes. Gli Acquatici la nutrono, come una lampada ad olio, con vite animali multiple. Il nostro popolo serve quasi unicamente per questo. Però, per operare ciò che essi chiamano una scarica, animare i cadaveri o generare una nuova vita, essa ha bisogno della forza e del calore degli esseri umani. Esseri giovani e violenti come i barbari. O di voialtri, i Terrestri. Credo che preferisca i Terrestri: di voi si nutre meglio, le date forze eccezionali. Essa porta le sue vittime al limite estremo delle loro facoltà cerebrali, emotive e fisiche, all'intensità massima: odio o amore. Proietta davanti a loro immagini diverse, si fa onda, profumo, musica. Mi hanno detto che questo gioco la diverte immensamente.

- Perciò, a un equipaggio terrestre prometterebbe il ritorno sulla Terra, a Tycho una battaglia contro i Siliconi... e a me, forse, Bellatrix?

- Forse... - mormorò Sais. -Poi, lei beve a questa coppa. L'essere vivente, il suo principio vitale, si fonde in essa. Assorbe le sue forze e i suoi ricordi, poi lascia ricadere la spoglia, vuota, morta... Ecco, Angeli, ti ho detto tutto ciò che so. E adesso loro mi faranno morire...

S'afflosciò ai suoi piedi, come un leggero fiocco di piume.

IX

Bill Ready cercò di alzarsi e sbatté la nuca contro la roccia. Era prigioniero in una cavità rocciosa. L'oscurità, intorno a lui, era opaca, quasi tangibile. Cercò di convincersi che quella era la sua prima notte di cattività e che tutte quelle spaventose avventure.. Verne, l'assalto dei coleotteri, Tycho che sparava fino all'esaurimento delle cariche, riservando per sé l'ultima scintilla mortale bianca dell'arma nucleare, e il suo corpo che si polverizzava, scompariva in un baleno, lasciando sul pavimento una larga macchia di sangue... che tutto ciò che era stato, insomma, non fosse che un incubo, dal quale si stava svegliando.

"Dormo" si disse. "Quando a-prirò gli occhi udrò Tycho bestemmiare, e vedrò i Siliconi passare con le loro carriole. Poiché in questo mondo le cose possono non essere state, perché non potrebbe essere, questa, la prima notte di cattività?

Ma un contatto di piume vischiose di sangue e un - fievole rantolo che. saliva dalle profondità, lo convinsero del contrario. Le caverne erano piene di prigionieri. La compagnia di Sais e dei Siliconi aveva considerevolmente sviluppato in Bill le facoltà telepatiche; cosi egli cercò di orientarsi. Pensieri pesanti e lenti salivano dal fondo del pozzo. C'erano soltanto uccelli e scimmie? Mentre Bill si stava concentrando su un pensiero di evasione, di aria libera, un'onda amichevole, moderata, lo raggiunse:

- Non ci sono uscite, qui - affermò lo sconosciuto. - L'unica è una botola, che si apre sull'arena. Di lf usciremo tutti quanti, purtroppo. Il più tardi possibile, spero.

Voci multiple e diverse gemettero.

- Chi siete, voi che parlate un linguaggio terrestre? - chiese Bill, stupito. Inattesa, in quel fondo di segreta che puzzava di sangue, di sudore animale e di sporcizia, echeggiò una lieve risata:

- Sono ciò che chiamano un "mutante regressivo".

- Che cos'è un mutante regressivo?

- Suppongo che sia un essere che ritorna verso le bestie.

- Non direi. Siete telepata.

- Perché sono un Mutante Azzurro, ossia un Acquatico che è riuscito male. Non agitatevi come una trottola, vi prego, io sono sotto i vostri piedi.

- Oh, scusatemi. Come mai siete qui anche voi?

- Effettivamente, non dovrei esservi. E neanche voi. Ammucchiano qui le Pselle d'Aria sel-vagge,' uccelli e scimmie catturati nei boschi, a volte anche qualche primate, mai un Acquatico o un viaggiatore spaziale. Abbiamo commesso gravissimi peccati, voi e io. Posso sapere di che cosa siete accusato?

- Lo ignoro in modo assoluto - rispose Bill. - Noi siamo naufragati su Gamma e a un certo punto pareva che ci volessero lasciar ripartire. Poi i Siliconi hanno invaso la nostra astronave e il mio Comandante gli ha sparato addosso...

- E dov'è, ora?

- Ha fatto in tempo a uccidersi.

- Capisco - disse l'altro, dopo aver riflettuto. - Uno di voi doveva certo aver saputo cose che non è augurabile conoscere.

- Vorrei che mi diceste che cosa. Non vi pare che faccia rabbia, trovarsi in fondo a una fossa, per causa di scoperte che si ignorano? E voi, perché ci siete?

Un silenzio. Poi un breve sospiro. Poi un trillo smorzato.

- Ecco, Milly vi ha risposto per me - disse lo sconosciuto. - Milly è una scimmia bianca che ha perduto il pelo per mutazione. Mutante progressiva e mutante regressivo: le nostre strade si sono incontrate. Io sono qui per causa sua e lei è qui per causa mia. Una cosa idiota, non vi pare?

- E[1] una cosa simpatica - disse Ready. - Ma non ci fa fare un passo avanti. Credete che ci faranno combattere contro i sau-riani o i pitoni?

- O contro gli ippoboschi, o le lamprede. I giochi variano, non la conclusione di essi - disse filosoficamente il mutante. - Io sono qui da tre giorni e i gruppi inferiori sono già usciti... Domani, fors'anche stasera, verrà il nostro turno.

- Poiché voi siete un uomo-pe-sce, scusatemi, volevo dire un Acquatico, dovete possedere le loro facoltà. Essi sanno fare cose bizzarre, col tempo.

- Vita-Madre! Che cosa mi state chiedendo! Suppongo che sulla Terra vi siano, persone che scolpiscono, o dipingono, o compongono musica, è vero? Ebbene, qualcuno fra noi può rovesciare la quarta dimensione come un guanto; ma qualcuno soltanto e solo se appartiene a una casta superiore. Hanno i loro segreti. Dovete averne scoperto qualcuno, di questi segreti, poiché siete qui.

- Conoscete Aes? - chiese Bill.

Un silenzio, qualche singhiozzo

soffocato, fecero capire al terrestre che le scimmie qualche volta piangono. Poi, in basso, uno scricchiolio annunciò che una parete s'era aperta e si percepì il tonfo di un grande corpo squamoso. Un urlo spaventoso risuonò, rivelando un apice di angoscia fisica tale che Bill chiuse gli occhi e si rannicchiò nel buio.

- Non è ancora il nostro tur- ; no - annunciò la voce del mu- ' tante. - Su, su, Milly, non piangere cosi... Ci sono soltanto tre j file. davanti a noi ! Se io esco ■ prima, abbiate cura di Milly.

- Ma, insomma! - gridò il piccolo irlandese, con veemenza. -Dobbiamo proprio andare incontro alla morte, senza tentare qualcosa per scamparla? Non sia- ! mo un gregge di pecore, via!

- Non ho mai visto una pecora - ribatté l'Acquatico. - Non so che cosa potremmo fare. Il pozzo è un poco più largo in basso, qui siamo ammucchiati in venti. Davanti a noi la parete scorrevole si apre su un condotto dove tre

non starebbero di fronte. La sola uscita dà sull'arena, e appena vi entrate vi casca addosso immediatamente un pipistrello o un sauriano di buona statura...

- Di dove fanno entrare i prigionieri?

- Come siete entrato voi, dall'alto. Non credo che possiate risalire. Le pareti sono lisce e sulla vostra testa vi sono per lo meno una decina di nuovi venuti. E* vero?

- Sf.

- Allora, fate come noi: aspettiamo il nostro turno.

Il sospiro rauco di una scimmia pelosa si unì ai gemiti di ombre più sottili. Un corpo sfinito si piegò accanto al fianco di

Bill. Un uccello spaventato stridette. Poi ci fu nuovamente il silenzio, la disperazione opaca, l'attesa della morte. -

- Credo - disse il mutante, dopo aver ascoltato - che l'ultimo gioco sia finito, non si sente più nulla. Allora abbiamo ancora una notte. Che cosa avete?

Chinandosi sulla spalla di una Pselle vellosa. Ready distinse una luce fievole in fondo a un corridoio e udì il tonfo familiare del passo di un Silicone.

Il Silicone avanzava, con l'indifferenza e l'insensibilità proprie della sua specie, schiacciando rudemente la massa vivente davanti a sé, e si fermò soltanto al livello del Terrestre. Nessuna parola fu scambiata, perché i Siliconi sono muti, e Bill si lasciò cadere nella carriola, afferrando con una mano un mucchio di pelo morbido.

- Distendetevi... - gli sussurrò.

Il mutante gli obbedì, trascinandosi dietro Milly, e con Milly qualche altro. Quando il Silicone fece marcia indietro, dovette trovare la sua carriola un poco pesante, ma fece finta di nulla. Bill osservò sulle due facce della piramide minerale che li stava trasportando, screpolature ricolmate di argento fuso. Il fatto lo consolò dell'ingratitudine degli esseri più evoluti dei poveri Siliconi.

Il Silicone passò, sempre andando all'indietro, la porta scorrevole, e qualche secondo dopo la carriola e il suo carico entrarono nell'arena bianca e vuota, sotto lo scintillare gelido di Ri-gel.

Bill si sollevò leggermente, e guardò fra due ali di uccello: nel crepuscolo lilla e arancione, una folla di Siliconi, con le loro carriole, andavano e venivano sull'area di marmo bianco, caricando resti e cadaveri, o raccogliendo il sangue nei canali di scolo. Altri passavano sul pavimento grandi rastrelli muniti di spugna animale: pulizia generale, insommai

Coloro che portavano via i cadaveri passavano davanti a una svolta dove un Silicone più massiccio aspergeva le carriole di un getto di calce viva. Il cuore di Bill si strinse; ma il Silicone parve distrarsi, quando passò la carriola in cui stavano loro, e gettò di lato il getto di calce. Il Silicone che li trasportava seguì una trincea larga tre metri che si perdeva nella notte.

"Ci getterà in qualche fossa" pensò Bill. "E' un incubo, ne sono certo..." Vide che la carriola stava costeggiando un profondo precipizio.

La triplice luna salì e bagnò col suo candore la pelle di Milly, dolce come i petali dei fiori, scintillò sul corto pelo rosso della sua nuca. Milly stringeva fra le braccia un sottile, corpo azzurro d'adolescente.

La carriola incominciò a rotolare su un suolo sassoso. I falsi cadaveri, una mezza dozzina, furono buttati per terra. C'era anche una grande semi-scimmia nera, due Pselle spaventate, l'Acquatico, la sua amica e Bill. Il caritatevole Silicone s'allontanò, pesantemente.

- Mi ha detto che detesta che le cose vadano sciupate - disse l'Acquatico, alzandosi.

I fuggiaschi tennero consiglio in una cavità della roccia. Le sentinelle di Laknéa si chiamavano nel buio.

Con la illogicità loro propria, le Pselle decisero di ritornare nella foresta, già dimentiche della loro prigionia. Il primate indicò la vasta steppa, dopo aver grugnito e annusato l'aria. Evitava di fissare i suoi occhi sull'Acquatico e si

rivolgeva a Ready. L'uomo-pesce spiegò:

- Vi propone di raggiungere i suoi, ossia gli Ertosiani. Sono selvaggi, puzzano, mangiano tanto la selvaggina, quanto le scimmie e gli uccelli, ma rispettano i Viaggiatori.

- Voi verreste? - chiese Bill.

- Perché no? Milly, senza pelo com'è, non è ben vista dal suo popolo e io... non ne parliamo. Ma la strada sarà dura, sapete.

- Che importa? - rispose Bill. - Sarà sempre meglio del pozzo, oppure di... - Non fini la frase, pensava a Tycho e a Verne. Cercò di rassicurarsi, dicendo che forse avrebbe incontrato Angeli, di ritorno dalla sua missione. Comunque, non poteva rimanere in quella grotta. Così il piccolo gruppo formato da un terrestre, una scimmia umanoide, una scimmia progressiva e un mutante che somigliava a un tritone, s'incamminò attraverso il deserto di ceneri, verso l'ignoto.

Quel viaggio. Bill non lo avrebbe raccontato in nessun bar del mondo. Marciavano. I sassi ferivano loro i piedi, e Milly curava le piaghe dei compagni con piante che conosceva. Arrostirono sotto un sole spietato, di giorno, e tremarono per il freddo pungente, di notte.

In pochi giorni. Ready deperi e 8*abbronzò. La sua tuta di plastica cadeva a brandelli e le sue scorticature suppuravano. Cercava di non pensare ai compagni scomparsi, all'astronave, alla Terra, ma ci pensava invece continuamente, dolorosamente. C'erano giorni in cui le attenzioni dei nuovi compagni lo irritavano. Erano molto gentili, tuttavia Harr, il primate, marciava curvo verso il suolo, dondolando le lunghe braccia, e si esprimeva con grugniti. Milly somigliava a una gatta sprovvista di pelo, e l'uomo-pesce... ebbene, era un uomo-pesce! Nessuno era umano, e Bill si sentiva impazzire al pensiero che avrebbe ormai dovuto vivere con quei mostri, senza speranza di ritorno.

Finalmente, dopo un periodo di tempo che Bill si rifiutò di calcolare, arrivarono ai piedi delle montagne, dove una pattuglia Er-tosiana li scopri. Se non ci fosse stato Hàrr, il primate, sarebbero stati perduti. Cosi, invece, Ready fu ricevuto con commoventi premure. Poiché i piedi sanguinanti non lo sostenevano più, gli fecero una barella di rami e lo trasportarono. Lui prese Mil-ly con sé. Fu il suo ultimo gesto cosciente, perché la stanchezza e la febbre, a questo punto, presero il sopravvento.

Delirò per giorni e giorni. Ritornò in sé soltanto quando, dolcemente inclinata sulle spalle di quattro barbari, la barella incominciò a scalare i monti Diamanti. Il calore vischioso del Lago, l'aspra siccità della pianura, diventarono **Un** brutto ricordo. Qui, sotto un cielo quasi lilla, la frescura delle vette, l'odore fluido di artemisia e di miele, l'ombra dei grandi pini profumata di resina, il ritmo e il brusio della pattuglia in marcia, ricordavano all'irlandese una terra che lui non aveva mai conosciuto bene. Il pianeta dell'alba, di cui parlano poemi e canti. Nascosto sotto le pelli che i suoi salvatori gli avevano gettato addosso, Bill pianse al pensiero che Angeli. Verne e Tycho non avrebbero mai più riveduto la Terra, poi finì per compiangere se stesso e la propria sorte.

Alla prima sosta, Milly e un'adolescente Primate gli portarono una scodella di latte di lygodat-tilo e la Pselle scimmiesca gli dichiarò che i barbari erano gentili. E* vero che bruciavano tutto sul loro passaggio, ma lo facevano per compiere un rito religioso e non per il gusto di distruggere. L'Acquatico le aveva insegnato a formare immagini mentali anche complicate, e Milly ne approfittava.

- Vedete - diceva a Bill, seduta sul bordo della barella, dondolando le belle gambe: - Il fuoco, per loro, è come l'aria per noi o l'acqua per gli Acquatici: è vita. Venerano i roghi, e una vecchia arma nascosta sotto una tenda, che è il loro tempio. Dall'arma scaturisce una luce che uccide, perciò i loro sacrificatori la sorvegliano, prima di darla alla regina...

- Una regina? - disse Ready, interessato. - Primate o scimmia?

- Né l'una né l'altra cosa -disse Milly, sdegnosa, osservando la pelle liscia delle proprie mani. - Prima di tutto non ha vello, soltanto lunghi capelli d'oro, ma il resto della sua pelle è più bianco della mia. Me l'hanno detto i guerrieri,

che l'hanno vista. E' bella come l'astro del giorno, perciò si chiama Bellatrix.

- Bellatrix, la stella... - mormorò il superstizioso irlandese.

Da quel momento non ebbe più paura. Poiché quel popolo aveva una regina con la quale si poteva parlare. Angeli le aveva certamente parlato, e Bill aveva fiducia in Angeli.

Il sesto e il settimo giorno di viaggio, un sordo fragore riempi le montagne. Rumore di carri a ruote piene, crepitio di grandi tronchi di pino ardenti nei falò, muggito di Sauriani, e la vasta e lenta melodia dei primati. I portatori affrettarono il passo e Ready, buffo, piccolo uomo dai capelli rossi e la barba disordinatamente cresciuta, li incitava, sovreccitato.

Superato il colle. Ready vide una moltitudine di file di carri ricoperti di pelli. Cavalieri sulle salamandre volanti, carri di guerra ai quali qualcuno aveva negli ultimi tempi adattato ruote dentate, proiettavano intorno fasci di scintille e frammenti di quarzo. Tutti scendevano, come loro, verso il Vallone segreto. Bloccati, nonostante l'impazienza di Bill, i barbari agirono con buon senso, secondo il loro codice di barbari. Dissellarono gli onagri e gli emioni, drizzarono le tende di pelle di bufalo, e si unirono agli altri clan per accendere i fuochi.

Mille fiammate esplosero sulle lontane cime, riflesse dai pendii di cristallo, le loro fiamme rosa creavano nuove aurore. Fra i carri staccati i geco si rotolavano sul suolo, i lupi addomesticati rosicchiavano ossa, le femmine primate allattavano i loro piccoli, e i grandi nomadi suonavano il flauto di canna o cantavano le loro litanie, tristi e lente come i riflussi dell'oceano o vorticose, selvagge, come il vento della steppa.

Nel frattempo s'era sparsa voce che "un piccolo uomo di Fulmine" era apparso nel campo. La sua presenza fu considerata un buon auspicio; qualche sacrificatore andò ad osservarlo da lontano, e alcuni guerrieri Ertosiani gli portarono i migliori bocconi dei loro arrosti.

Bill, dapprima, temeva che gli Ertosiani si dimostrassero ostili verso l'uomo-pesce. Invece tutti, perfino i selvaggi nomadi, sembravano pieni di benevolenza. Capì, quando, chinandosi su un catino di bronzo per bere, vide

riflessi nell'acqua sé e il suo compagno Aò: non si potevano dire né acquatici, né terrestri, in verità. Lui, con la tunica di pelle di ghepardo che s'era ingegnato a farsi, coi capelli intrecciati che gli ricadevano sulla schiena come una coda rossa, la corazza spezzata sul petto, che lasciava sfuggire fiocchi di pelo rosso da affascinare i primati, e in più il suo viso, segno di favore solare; Ad s'era ricoperto, per difendersi dal freddo, di una pelle di leopardo delle, nevi. Sotto l'azione del sole e del vento la sua pelle si era abbronzata, i suoi muscoli s'erano induriti, e cosi assomigliava a un bell'adolescente selvaggio. Eppure, aveva confessato a Ready d'aver trecento anni! Accoccolato accanto al fuoco, Ao teneva sulle ginocchia un arpione a punta di selenium stabilizzato, arma terribile che non perdona. Bill glielo rimproverò.

- Siamo fra amici. Perché tenete sempre a portata di mano quell'arma pericolosa?

- Amici ben armati con propulsori a fuoco e bombole a metano! Un giorno andranno a combattere ed esigeranno che partecipiamo alle loro battaglie. Niente è più esigente dell'amicizia di un primate!

- Perché si dovrebbero battere? Contro di chi?

- Sono due domande da non confondersi - rispose l'Acquatico. -Non udite i loro canti? Dicono che il popolo Pi-Rhé va col fuoco e col vento. Ed è nella natura di coloro che camminano, di cozzare contro qualche muro. Alla seconda domanda, rispondo che non si batteranno contro le Pselle, e neanche contro i Siliconi, che, se i barbari sapessero guidarli, sarebbero loro amici e li seguirebbero con le loro carriole. Non c'è che un unico potente, inafferrabile, cupo impero, sulla faccia di Gamma, un impero carico di tesori e fondato su leggi contro natura, ossia in perfetta opposizione al Popolo del Fuoco. Quindi, siatene sicuro, ci batteremo contro Aes...

- E a voi non importa niente? -chiese Ready. - E>opo tutto è il vostro re, e Laknéa il vostro paese.

A5 alzò gli occhi glauchi, un poco torbidi e rimase un attimo in silenzio, prima di rispondere:

- Vi ho forse detto che mi batterei contro Laknéa? In una calamità come una

guerra civile, il Popolo delle Acque, è logico, soffrirà: ma potrà essere salvato.

Per il bene di tutti, del cosmo intero, l'impero di Aes deve finire. E' un'anomalia mostruosa nello spazio e nel tempo, lo non voglio che i miei figli crescano alla sua ombrai - Lo fissò. - Non avete visto che Milly è incinta? Il che significa che, lontani dal loro impero, gli Acquatici ridiventano virili come tutti gli altri abitanti del pianeta. Può darsi anche che io muoia prima, rientrando nel ciclo concezione-morte. Ma che importanza ha? Mio figlio sarà una piccola Pselle o un uo-mo-pesce bianco. Quando le nostre razze si fonderanno, con le loro qualità essenziali, gli Acquatici apportando la loro schiera, i barbari la loro virilità, il mondo sarà nostro I

- Avete ' ragione, amico mio -approvò Bill.

Nel frattempo era scesa la notte. Intorno ai fuochi, sbocciati in rose scarlatte, i guerrieri giocavano come bambini, saltavano, urlavano, meritavano il loro soprannome di "demoni del fuoco". Rannicchiato nelle sue pellicce, Bill pensò che il quarto elemento aveva per i nomadi un valore tanto metafisico quanto carnale: difendeva l'Orda contro un mondo ostile, era calore e gioia nelle lunghe stagioni fredde, rendeva la carne saporita, e risvegliava una dolce letizia a fior di pelle. Ma era anche il supremo purificatore, e il ricordo di un terribile disastro.

Il fuoco era. nascita e morte, principio e fine del ciclo, cataclisma atomico, e il luminoso sole di Bellatrix...

- Come vi dicevo ieri - disse Aò a Bill, il giorno seguente - il villaggio è in festa per la "Benedizione delle Spade". Sbrigatevi, siamo invitati alla cerimonia.

Il terrestre era ancora debole, e Ao se lo caricò sulle spalle.

Seduto sul muschio, Bill vide che i nomadi s'erano raggruppati, con le loro tende e i loro carri, formando un immenso cerchio al cui centro sorgeva una costruzione a forma di pagoda. Grandi pezze di tessuto, misto a lamine d'oro, probabilmente rubato nelle città acquatiche, e pellicce bianche ne formavano la cinta. Su un altare fatto di un monolite di smaragdite, c'era una specie di

cassa scintillante: l'antico feretro scolpito.

I barbari s'erano fatti belli, intrecciandosi i capelli unti di grasso di muflone e di estratti di erbe aromatiche, esibendo pellice rare e perizomi di scaglie iridate. Alcuni portavano sulla fronte corna di clavicorno o caschi in bronzo sormontati da una testa di geco. Le femmine s'erano ornate di piume e di amuleti in cristallo di roccia lavorato. Le femmine dei primati e le mutanti progressive, erano belle, con la vita sottile. Ready ammirò la fecondità dell'Orda: c'erano più bambini che adulti e alcuni erano graziosissimi.

Al piede delle chine, invece, nel cuore del Vallone segreto, brulicavano maschere bestiali, tronchi ricoperti di corni rugosi sbattevano appendici caudali da spezzare un uomo, musi che avrebbero potuto sputare fiamme.

Ready fremette.

Sembrava una gemma, un astro, una goccia di rugiada solare.

Diciotto giganti che, gli disse Aò, rappresentavano le diciotto tribù barbare, salirono verso di loro e si prostrarono. Erano tutti giovani, e Bill scopri di non aver ancora visto nessun vecchio, esclusi i sacrificatori. Le loro capigliature libere fluttuavano al vento, come le criniere dei loro caschi. Sette erano neri di pelle e di capelli, sette rossi, dagli occhi pallidi, e quattro, infine, che dovevano essere incroci con gli Acquatici e avevano capelli simili alle alghe, lisci e verdi. Tutti insieme, estrassero le spade e ne appoggiarono al suolo la

punta.

- Quel gesto, significa - spiegò Aò - che quel popolo "pacifico" difenderà con la spada ciò che con la spada ha conquistato.

Nel frattempo, il popolo modulava il suo alto lamento. Un lembo della tenda si alzò e apparvero i sacrificatori, con sestuplici tiare, i corpi ornati di amuleti, compiendo i gesti rituali. Un celta o un sassone della Terra li avrebbero riconosciuti. O anche uno scita.

Quando il corteo gli fu di fronte, Bill trattenne a stento un gri-portando su un lettuccio di corolle purpuree un oggetto oblungo, avvolto in un tessuto molto usato, ma ancora scintillante. Bill non ebbe dubbi: "la Spada" era un semplice disintegratore terrestre. I cori, intanto, raccontavano la leggenda di un Uomo-Fulmine venuto dal cielo per salvare il suo popolo, di un Uomo che percorreva le vie dell'aria su un uccello d'argento. Poi i canti esaltarono la Figlia delle Stelle, la Vendicatrice, la Regina Guerriera, Bellatrix, il viso di sole dato al Popolo del Fuoco.

La mano di Aò s'era stretta sulla spalla di Ready, e ancora una volta il mutante tradusse:

- Dicono che le stelle hanno parlato. E che ci sarà la guerra.

Per tre volte i corni svuotati pronunciarono il Nome. E la tenda reale s'apri nuovamente. Prosternato con gli altri, faccia a terra, l'incorreggibile irlandese arrischiò uno sguardo. Vide, su di un grande scudo di bronzo portato a spalle dai guerrieri dai capelli verdi, una sottile figura interamente inguainata in foglie d'oro. Una maschera della stessa materia era sormontata da una tiara di smeraldi. Quella maschera disumana riuniva le caratteristiche delle quattro specie di Gamma, era enigmatica e terribile come lo stesso pianeta. Collane di diamanti, di cristalli spaziali enormi, scintillavano sulla corazza, mandavano lampi iridati, così che sotto i raggi del sole, mille volte riflessi, quell'idolo era una gemma, un astro, una goccia di rugiada di sole.

I Saggi portarono l'arma magica a Colei-che-era-degna-di-por-tarla, ed alzando con due mani il disintegratore terrestre, Bellatrix benedisse il suo popolo.

Un'acclamazione ciclonica sollevò il campo, frustò i monti di cristallo, la Regina puntò l'arma sacra davanti a sé. La sua voce risuonò, chiara:

- Noi siamo uomini come loro! Guerra al Popolo delle Acque! Guerra alla Vita-Madre!

Bill si risentì quando lei rifiutò di riceverlo. La cosa gli parve di cattivo augurio, sebbene il sacrificatore che gli aveva trasmesso il suo rifiuto gli riportasse anche gentili espressioni di benvenuto e doni da parte della regina. Fra le altre cose Bellatrix inviava al suo ospite una tenda in pelli conciate, tese su bastoni di vimini, e un sacco a pelo, meraviglioso, il che significava un invito a rimanere. Il Popolo del Fuoco organizzò una danza intorno all'igloo.

L'Orda assimilava con facilità i più diversi elementi: Terrestri o Salamandre, Pselle alate, Pselle scimmia e perfino uomini-pesce. "Come la fiamma", pensò Ready, "sempre come la fiamma che non ragiona..." Per la sua conoscenza del territorio degli Acquatici l'uomo-pesce fu nominato Guida Reale. I due amici si vedevano poco, ormai. I giorni scorrevano come un torrente, e A**6** era occupato a organizzare le varie tribù, sempre in viaggio a cavalcioni del suo geco. Alla testa dei cavalieri, abbronzato, con i capelli azzurri fluttuanti al vento, non si distingueva più dai giovani primati, escluso per la statura e quell'incedere elegante, sinuoso che essi si sforzavano di imitare.

Aò marciava, e il fiume umano rotolava per i pendii. Flauti di canna, cornamuse e i terribili, piccoli tamburelli, fatti di scaglie di tartaruga, echeggiavano dovunque, i geco sollevavano nubi di polvere, fasci di scintille, i barbari sognavano il lungo andare nella steppa, dove il Corinto si mischia con l'assenzio, dove il biancospino fiorito emana il suo profumo sottile, le cacce e gli inseguimenti della selvaggina. Ed ogni loro semplice ricchezza si riversava nel cervello della Guida; sensazioni tattili, precise, suoni, colori e profumi, la visione dei fuochi di sera e i larghi canti dei clan, l'odore del fumo e di carne arrostita allo spiedo, il gusto di miele selvaggio sulle labbra delle giovani. E Aò; che chiamava Milly "la mia ricompensa e la mia disperazione", invidiava i barbari, perché erano cosi violentemente e pienamente felici.

Fu allora che la cosa accadde: mentre Ao stava guidando l'avanguardia dell'Orda alla Pianura delle Ceneri.

Stava scendendo la sera. Là, dove le rocce di quarzo limitavano le sabbie grigie, la Guida s'era fermata su un'ultima altura. Accadde fulmineamente. Senti un freddo di ghiaccio nel petto e nell'aria, una minaccia nota, familiare, dimenticata. Il suo bel viso si contrasse, alzò la mano e aprì la bocca per gridare... E improvvisamente comprese: era inutile mettere in guardia, inutile gridare: l'Orda marcia come il fuoco e il vento, è la sua ragione di vivere, ed ha fiducia nei propri dei. Come dirle: "Fermati! Se passi quel confine cadi in potere di una forza terribile! Questa pianura, piatta a perdita d'occhio e quel suolo fermo, è un'insidia. Dietro quella siepe non c'è nulla. E' la fine del mondo, per lo meno per tei"? Una cappa di piombo pesò sulle spalle nude di Ao, gli parve che qualcuno si beffasse di lui, nelle tenebre. Il concetto "fine del mondo" non si può esprimere in linguaggio ertosiano.

E gli passarono davanti tutti, fiduciosi e sereni.

"Non avrei potuto fermarli, trattenerli" pensò, dopo, allucinato. "Neanche se avessi urlato, se mi fossi rotolato sotto gli artigli dei geco. Mi sarebbero passati tranquillamente sopra, lo fanno sempre, coi caduti. Del resto, come avrebbero potuto credermi? Non c'erano né paludi, né crepacci davanti a noi. La pianura si estendeva, nuda, appena velata da sottili vortici di cenere. E all'orizzonte s'intravedeva il rilucente rosso del Lago!"

Passarono i capi salutandolo con la mano, le femmine accoccolate sui carri, con risate acute e le più giovani inviandogli baci, perché trovavano Aò molto bello. Tutta l'avanguardia s'inabissò nella Pianura delle Ceneri, coi suoi gagliardetti in pelle d'animale e le sue creste di sauriani, preceduta dai piccoli flauti. Il grande Acquatico stava dritto sull'altura, inorridito, gelido come un corpo inanimato, con la mano alzata. E ad un tratto... Cent'anni dopo avrebbe rivissuto quel momento, quell'agonia...

Ad un tratto non ci fu più nulla davanti a lui. Né geco, né carri, né barbari. Soltanto, al limite della pianura nuda, l'orizzonte color di sangue, i piccoli vortici di sabbia che l'Orda aveva sollevato. Nell'aria tremolava ancora l'eco dei piccoli flauti.

Parve ad Aò che quel trillo si gonfiasse, e diventasse un enorme scoppio di risa, la risata di una medusa cosmica, se una medusa avesse potuto ridere... Si, di un organismo smisurato, che incombesse sull'intero pianeta e lo divorasse. Perseguitato da quella risata, Aò fuggi.

Ritornò all'accampamento a notte e si distese accanto al fuoco di Bill Ready. Milly, poco distante, chiacchierava con le altre giovani. L'Orda era ancora vasta come l'oceano, e nessuno fece domande alla Guida, nessuno chiese quale fosse stata la sorte dell'avanguardia. Bill, che stava cuocendo castagne sotto la cenere, gliene tese una manciata. L'ora era dolce; la luce ocra planava nell'aria.

- E' un simbolo? - chiese Aò, accettando le castagne. - Si parla di un segreto terrestre che sarebbe l'amicizia. Mi accettate come amico, Ready?

- Questa notte e tutte le notti - rispose l'irlandese, magnanimo. - Si può essere amici fra... fra esseri di buona volontà, e noi tutti lo siamo, qui, perfino le salamandre sono bravi ragazzi!

L'acquatico alzò la testa e lo fissò gravemente.

- E' molto grave ciò che hai detto. Poiché una legge del vostro sangue è diventata anche mia, ti confiderò una cosa importante e terribile: essi spariscono, Ready. E spariranno tutti.

- Chi?

- I barbari. Credo, di averlo sempre saputo. La simbiosi è uno stato cosi antico e cosi potente, nel nostro popolo, che ogni Acquatico porta in sé il germe della conoscenza. Naturalmente, a coloro che appartengono alle classi inferiori, come la mia (ero cacciatore, e chi caccia più, a Laknéa?) hanno fatto dimenticare. Le reminiscenze sono ascritte alle leggende del Lago: e ce ne sono tante... Ma oggi ho visto...

- Che cosa? - urlò Bill. - Parla chiaro, o mi fai impazzire!

Ad gli disse tutto: l'Orda che gli fluiva davanti in tutta la sua selvaggia maestà, la Pianura delle Ceneri improvvisamente deserta, e la risata.

- Ma dove possono essere andati? Che cosa significa? - esclamò Ready.

- Semplicemente che le leggende hanno ragione. Appena un barbaro posa il piede nella Pianura delle Ceneri, scompare. Inesplicabilmente, si volatilizza: col suo carro, il suo propulsore, le sue donne e il suo branco di bambini. E non ritorna mai più.

- Ma lo si saprebbe - obiettò Bill.

- Lo sanno, naturalmente. Perché credi che da secoli i nomadi non s'accostino al Lago, loro che non hanno paura di niente? Questa volta, ecco, attaccheranno ugualmente.

- Perché le stelle glielo hanno detto?

- No. Perché Bellatrix ha amato un Terrestre. Lui è stato... rapito. La storia si ripete. Cosi sussiste l'Impero delle Acque. La Forza, non le so dare altro nome, non agisce, oltre una determinata area. Attireranno i barbari in quell'area e li distruggeranno. Tutti.

- Ma com'è possibile... - disse Bill. - Non credi che il risentimento ti inganni?

- No. Non odio gli Acquatici, io, sono del mio sangue e della mia carne. Neanche se mi prendessero e mi uccidessero, potrei sentire per loro del rancore. Io... non riesco a esprimere...

- Vuoi dire che hai disertato per forza maggiore, e non perché sei un traditore. E' giusto.

- Finora è stato giusto. JMa adesso devo difendermi! Milly sta per avere un bambino! - Chiuse gli occhi e il suo viso, illuminato dal basso dal fuoco, divenne improvvisamente bellissimp, estremamente grave. "Un bambino mio!" gridarono i suoi pensieri. "Un bambino che sarà forse bianco, forse azzurro; liscio, oppure ricoperto di scaglie o di pelo, ma che porterà in sé la mia[4] specie e questa scintilla di vita che è in me; e questo significa che anche

gli Acquatici, possono generare, ossia che ci* hanno ingannati, odiosamente, che fuori dall'area in cui agisce la Vita-Madre, il nostro popolo può sopravvivere e riprodursi! Non siamo né demoni, né una razza eletta, siamo semplicemente dei deviati."

La sua voce espresse la conclusione dei suoi pensieri.

- Per il mio bambino, per Milly, ora devo fare qualcosa. L'ho imparato da te. Bisogna che parli, che dica.

- Su, parla - lo invitò Bill.

- Ecco. L'Impero delle Acque sussiste per mezzo della morte. Ad ogni attimo della sua esistenza, la Vita-Madre uccide.

- Chi?

- Pselle o animali catturati, i grandi insetti compresi. E i barbari, se s'arrischiano nel suo dominio. I Viaggiatori Spaziali, quando la loro zattera naufraga sulle rive del Lago. Oggi essa cerca di distruggere il Popolo del Fuoco.

- E' importante - disse Bill. - Rifletti: gli Acquatici sono poco numerosi. E poi, dove vuoi che mettano quella massa di gente e di animali? Nemmeno le paludi sono vaste a sufficienza per contenerla. Il Lago? Ne sarebbe colmato e inquinato. E come li farebbero entrare nel Lago? Ipnotizzandoli? Dubito che le immagini sensoriali possano influenzare i gecol

- E i Siliconi? Come hanno fatto, coi Siliconi?

- Perché, anche i Siliconi...

- Per essi si tratta di un caso speciale, di cui gli Acquatici non sono fieri. Venivano da un lontano pianeta, erano tenaci e scaltri, civili e resistenti, e poi erano minerali. Sbarcati qui, furono affascinati dalle ricchezze naturali di Gamma: tutte queste montagne di gemme e di prodotti fossili. Fecero progetti di colonizzazione. E fu facile per gli Acquatici isolarli, impedir loro di comunicare con la loro galassia, cacciarli sotto terra, insomma...

- E poi?

- Hai visto. Non li abbiamo sterminati, perché il loro involucro è quasi inattaccabile, e neanche a noi piace che qualcosa vada sciupato, qualcosa che può servirci. E[1] stato sufficiente tagliar loro quella fievole scintilla di vita e di spiritualità di cui la Vita-Madre si nutre e che comunica al proprio popolo. I Siliconi le hanno dato una dose minima di nutrimento, ma le sono stati molto utili, dopo: ci occorrono per i servizi pesanti.

- E le Pselle dell'Aria? - chiese Ready esterrefatto.

- Esse sono originarie di Gamma, di una specie molto robusta, dato che sono riuscite a sopravvivere.

- E i Viaggiatori?

- Dapprima si trattava di incidenti di viaggio puri e semplici: nel fiume dei secoli, molti stranieri cercarono di impadronirsi di questo pianeta, cosi ricco e cosi poco popolato. Molti sono sbarcati, nessuno ne è ripartito.

- Nessuno? - chiese Ready rabbrividendo.

- In principio - prosegui Aò come se stesse lentamente scendendo nelle tenebre di una memoria ancestrale - credo che il Popolo delle Acque lottasse semplicemente per salvaguardare Gamma, ma un giorno capi che quelle invasioni interplanetarie gli erano utili, e ha perfezionato una tecnica per valersene: le barriere sensoriali. Esse operano una spe-eie di selezione. La gente vile e poco eccitabile, coloro che mancano di energia, non interessano la Prima Cellula. Ma superata la barriera, ogni straniero era il benvenuto!

- Allora siete dei vampiri ! -gridò Bill.

- Vampiri? - ribatté Aò stupito. Era ancora cosi chiaramente integrato nell'unità del suo popolo che esitò di fronte a quella definizione straniera, e parve colpito. Poi un pallido sorriso si disegnò sulle sue labbra azzurre. - Ho capito - disse. - E' una metafora. Che volete che ce ne facciamo, noi, del sangue? E' un composto proteico facile da ricostituire e per questo, d'altronde, ci sono le-arene... e i Siliconi se ne accontentano. Ciò che ci serve è una

materia psichica. La Vita-Madre si nutre delle forze vitali degli esseri...-

- Il che significa che digerisce per voi le creature viventi e che... - Bill si sentiva soffocare dal ribrezzo. Aò alzò le spalle, stanco.

- E' un caso molto più complicato di simbiosi, ma in quel che m'hai detto, l'idea c'è. Ma il tem-Jio passa e bisogna che, prima dell'alba, ti dica altre cose. Domattina dovrò scendere nella pianura... Ironia della sorte! I nostri colloqui significativi sono sempre colloqui da condannati!

"Dunque, le Pselle costituiscono una specie di riserva, poiché si riproducono molto. Non le abbiamo svuotate interamente della loro energia psichica. Perché un popolo prolifichi, bisogna lasciargli le proprie illusioni. Le Pselle si credono libere. E poiché dimenticano presto, è facile, fra due raccolti, tenerle in questo stato di felice sicurezza e quasi di ebbrezza..."

- Siete esseri odiosi! - disse Bill.

- Oh - replicò Aò, ironico. - Sempre la solita ingiustizia terrestre. Anche voi sulla Terra, te lo leggo nel cervello, avete avuto società feudali o capitaliste, teocrazie e repubbliche popolari che si sono nutrite del sangue e del cervello dei loro greggi! E che dei loro greggi umani hanno avuto cura, per potersene servire meglio: pane e giochi... non è questo? Se non altro, il sistema di Gamma è meno ipocrita. Le nostre guerre, se cosf si possono chiamare le operazioni che mettono a portata della Vita-Madre le cellule nutritive, non si servono né di bandiere né di slogan. L'unico punto debole dell'Essere-Forza è che ha un raggio limitato di azione.

Bill si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte.-

- Ao, hai cambiato ' campo, hai confessato tu stesso che ti hanno ingannato. Quindi... Che cosa faranno dei nostri barbari?

- Ogni caso è strettamente individuale fra l'organismo che dà la propria sostanza e la Vita-Madre. Gli esseri più violenti serviranno a creare le scariche. A Laknéa dicono che si tratta di rianimare i morti quasi disgregati. Ma ciò ha una parte importante nella perpetuazione della specie. Noi non ci riproduciamo più, ahimè, o cosi poco. Quindi, queste scariche di energia

vengono trasmesse dalla Prima Cellula in un equivalente di gameti e di zigoti, e producono esseri scelti. Muoiono, naturalmente. Non c'è nulla di mostruoso, in tutto ciò: è la legge naturale della fecondazione, la stessa che uccide o elimina il fuco diventato inutile, dopo il volo nuziale, quando la femmina è fecondata. Rimane la grande massa, che costituisce la riserva. Questa gente viene trasportata, a piccoli gruppi, in qualche piega del tempo, all'epoca terziaria, per esempio, sulle rive del Grande Lago. La loro energia vitale sarà usata quando se ne presenterà la necessità. La loro energia vitale diminuirà col passare del tempo: diventeranno via via più lenti, meno virili e finiranno per deperire. Anche sulla Terra certe specie sono scomparse, per selezione naturale. Tu ed io, Bill...

- Taci - impose l'irlandese. - Non è della mia sorte, che mi sto preoccupando.

- Già, c'era da prevederlo -disse À6. - Voi Terrestri siete spaventosamente romantici. Ebbene, non devi preoccuparti per Bellatrix. La sua fine sarà... molto dolce. Tu sai che la Vita-Madre è nello stesso tempo maschio e femmina, Aes e Aessa...

L'Acquatico s'allontanò e a Bill parve che un abisso gli si fosse aperto sotto i piedi. Con immenso sforzo si trascinò sotto la sua tenda. La sua mente, tuttavia, cercava una via d'uscita. Il suo primo pensiero fu: "Bisogna avvertire la regina". Poi rifletté che probabilmente Bellatrix non avrebbe voluto ascoltarlo. Conosceva i barbari a sufficienza, ormai, per sapere che sarebbe stato inutile servirsi di loro come di intermediari. Non avrebbero mai ammesso che Bellatrix potesse essere vinta.

Apri la tenda per respirare meglio. Nel cielo nero-viola le stelle erano enormi. Le perle della Cintura di Orione sembravano vicine e terribili, la rossa Betel-geuse e il glaciale Rigel accecavano. Ready pensò con nostalgia al familiare cielo del suo pianeta natale.

Una mano gli sfiorò la fronte. Bill trasalì. Si vide accanto uno spettro scintillante che rassomigliava a Angeli.

Il fantasma si posò un dito sulle labbra.

- Non sono un'immagine sensoriale, come pensi - disse. - Tocca la mia mano. Non sono nemmeno un morto vivente.

Bill si scosse. - Come sei venuto fin qui?

- Ho ritrovato l'elicottero di Verne nella foresta, danneggiato, ma ancora funzionante. Ascolta, Bill, è urgente, terribilmente urgente.

- E Verne, dov'è?

- Credo di averlo ucciso... Ne provo molto rimorso, ma aveva cercato di consegnarmi agli Acquatici.

- Non hai potuto ucciderlo. Era già morto quando s'è allontanato dalla RZ 2... Forse non capisci, mo io so come stanno le cose. Vedi, Verne ha lottato, finché gli è rimasta una scintilla di vita, contro l'orrore che lo possedeva, contro il comando di nuocerti. Allora essi hanno costretto Tycho a ucciderlo e hanno adoperato il suo corpo per i loro scopi.

- Vorrei crederti - disse Angeli. - Oh, Bill, non so che cosa fare. Sono pronto all'azione e alla lotta, ma non so da dove incominciare. Tu, che fra tutti noi hai sempre avuto la mente più chiara e più curiosa, forse mi puoi aiutare.

- A far che? - chiese Bill. - Sono pronto. Parla.

- Io devo colpire, e non conosco il mio avversario. Ho già cercato di colpire una volta, invano. Bill, come è possibile che l'Entità mostruósa che comanda Gamma sia veramente invulnerabile? Voglio dire, che sfugga al mondo materiale?

- Io penso che questo mondo sia reale come la Terra - rispose Bill. - Soltanto, i suoi padroni giocano col tempo, trasportano masse d'esseri viventi a secoli di distanza nel passato... Tuttavia non possono colpire oltre certi limiti delio spazio, di una certa area. Penso che debbano esistere intorno al Lago nodi di spazio-tempo provocati dalla fissione nucleare. Può essere possibile, questo?

- St.

- Di là della Pianura delle Ceneri la gente di Laknéa si limita a proiettare immagini.

- Lo so - disse Angeli. - Aes può vedere l'accampamento dei barbari e anche mostrarmelo, esiliato nel Terziario; poiché è l'Orda prigioniera nel tempo, agonizzante, quella che mi ha mostrato. Ma per avere contatti col popolo vivente, ha bisogno di messaggeri. Quindi... Quindi una limitazione simile deve avere un suo punto centrale, ossia penso che l'Essere debba occupare un certo punto dello spazio.

- Perciò... Angeli, mentre ero prigioniero nel pozzo dell'arena, un Acquatico mi disse: "Voi dovete aver scoperto dei segreti che è pericoloso conoscere". Ora capisco: io, al contrario di Tycho e di Verne, sono un nemico pericoloso, da non mettere in contatto con la Cosa! Mi credi pazzo?

- No.

- Allora ascoltami. Essi leggono nel nostro cervello. Io, per gusto, ho imparato un sacco di cose, oltre le materie che mi servivano per il mio lavoro. La medicina mi ha condotto alla biologia e alla chimica; la terapeutica agli elementi di parapsicologia. Io ero il solo, fra voi, che non avesse conoscenza soltanto di un ramo determinato della scienza, per il quale la scienza fosse un albero formato da molti rami, capisci? Il solo, per esempio, che connettesse la fisica con la magia sperimentale. Incominciavo a comprendere che nel caso di Gamma si trattava di...

- Di un nucleo protoplasmico. Questo lo so - lo interruppe Angeli. - Non complicare le cose. Che cosa sai delle origini della vita?

- Ma come posso risponderti? - disse il piccolo irlandese, allargando le braccia. - Dovrei parlarti dei lavori di O. Lepechinskaia e di G. Bochian, o di quelli di Friedrich-Fresca, Schramm, Brown-Sequard, Voronof, o di Le-vatidi. O riassumerti gli studi sugli extra virus, dello stesso secolo...

- Ma non ne abbiamo assolutamente il tempo I

- Lo so. Allora, non pormi una domanda in modo da renderla insolubile.

Aspetta, ti cito un biologo del XX secolo, un precursore: "La materia vivente appare sotto forma di un sistema periodico. Questa organizzazione di struttura permanente, a partire dagli elementi semplici, atomi, ioni, molecole, non ha potuto crearsi che con l'intervento di un campo organizzatore speciale, che attinge la sua forza nell'energia radiante ambiente". Ti dice qualcosa in risposta alla tua domanda, tutto ciò? L'antico scienzato che io ho citato, propone parecchi nomi per definire il fenomeno: un campo elettrocinetico periodico, alternativamente organizzatore e dispersore, o un condensatore molecolare...

- Desidero soltanto sapere - interruppe il pilota - se si tratta di una cosa che si può distruggere. E come.

- Ah! Hai un modo di dire le cose! - protestò Bill. - Vediamo. Questo fenomeno è un seme di vita indivisibile, il quantum di vita, essendo il quantum qualsiasi unità indivisibile... Ma si tratta di glucidi o di aminoacidi?

- La teoria dei quanta di Plank c'entra qualcosa?

- Lo credo bene! La nozione riguarda tanto l'energia quanto la materia.

- E allora? Voglio l'ultima definizione. Una sola, unica.

- Vediamo - disse Ready, pensieroso. - Vediamo... Ecco: "Il più piccolo spazio libero in cui si svolgessero, autonomi, i fenomeni della vita, allp stadio primitivo e fondamentale..."

- Spero che tutto ciò non abbia nulla di metafisico.

- Oh, no! C'è qualcosa che ti possa aiutare, in ciò che ho detto?

- Uhm... La seconda domanda, adesso. Ricordi la grotta dei Morti Viventi? Cerca di rammentare il tuo cammino, passo per passo, come se ci fossi. Hai provato paura, ribrezzo. Come si presentavano le sensazioni?

- Ho capito - rispose Bill, concentrandosi. - E' difficile spiegare: non era un orrore integrale, uguale... c'erano istanti in cui potevo riflettere e altri in cui ogni pensiero veniva abolito... Era come... uno sgocciolare. Si, di quanta. Oh,

Angeli! Forse, la "cosa" non esiste che per brevi i-stanti...

- Un momento. Riassumiamo -disse il pilota. - Gamma sarebbe preda di una vita molecolare esistente per intermittenza. Soltanto nelle frazioni infinitesimali di tempo in cui "essa è" si potrebbe colpirla!

Un lieve sorriso si disegnò sulle sue labbra. "E' cosi che si presenta l'Angelo della Morte!" pensò

Bill, ed improvvisamente sussultò.

_ Per lo spazio! - gridò. - Dimenticavo... Domani l'Orda attraverserà la Pianura delle Ceneri!

- Lo sapevo - gli rispose Angeli. - E' per questo che sono venuto. Adesso, Ready, ti domando la cosa più difficile: puoi condurmi da Bellatrix?

- Io? Dalla regina? Ma sei pazzo! Non le ho mai parlato. E la sua tenda è sorvegliata. Farai scoppiare un putiferio.

- E' proprio ciò che bisogna evitare. Avrei potuto presentarmi in pieno giorno e credo che, qualsiasi sciocchezza io abbia commessa, mi avrebbe ricevuto... - Il bel viso dell'astronauta si contrasse. - Già, perché ho commesso una vera e propria bestialità! L'ho lasciata per seguire Verne e Sais. Credevo che la RZ 2 fosse assalita.

- Sais... Ti avrebbe facilmente perdonato, credo. Se ci fosse stato soltanto Verne. Ma Sais... Io conosco le donne: sono terribili!

Diceva questa enormità con aria ispirata, e Angeli non protestava nemmeno.'

- Ma Sais non esiste, per me! Né lei, né nessuna altra donna al mondo. Non hai mai visto la regina?

- SI. Alla Festa delle Spade. Aveva sulla testa una tiara e sul viso una maschera, metà pesce, metà geco, con un qualcosa di Pselle e di Silicone, anche... L'avevano inguainata in una specie di astuccio di metallo. Non era molto seducente. Ma che tu l'ami, si vede anche ad occhi chiusi. Farò ciò che posso, per te, tuttavia...

- Vieni - disse Angeli. - Mi condurrai alla sua tenda e le dirai che sono qui. Il resto è af-far mio.

Ready la trovò in piedi contro l'altare, dove riposava la Spada, avvolta nella vecchia seta terrestre. Dovette ricorrere a tutte le conoscenze apprese "extra condizionamento", per trovarsi in quel mondo assurdo, patetico e sacro, dove bastoncini aromatici fumavano davanti a una bara, e una statua d'oro e di smeraldo, immobile, era il simbolo della rivolta di Gamma.

- Ascoltatemi - disse Bill. -Potete, se volete, farmi gettar fuori dalle vostre guardie del corpo, però in tal caso non sapreste nulla, ed io suppongo che una regina debba essere più curiosa di ogni altra donna. Là fuori c'è qualcuno venuto da molto lontano per parlarvi, uno che ha commesso una sciocchezza enorme, ma anche le sciocchezze devono essere di misura adatta a un eroe... quando si tratta di un uomo eccezionale come lui. Se si trattasse soltanto dei vostri amori, lascerei che ve la sbrogliaste da soli. Si tratta invece del destino stesso di Gamma. Cosi lui mi ha detto, e perciò vi chiede di rivederlo. Sto parlando del mio compagno Walter Angeli.

Tacque, sentendo di non essere stato affatto convincente, sebbene avesse fatto il meglio che sapesse.

La voce gli giunse attutita dalla maschera, dall'altro lato degli abissi e dei secoli-luce. E la risposta fu conforme alle peggiori delle previsioni di Bill Ready.

- Chi è Walter Angeli? Non ho mai udito questo nome.

- Il nucleo della questione non è questo - replicò Bill. - Si tratta di qualcuno dei miei. Volete degnarvi di riceverlo o è impossibile?

- Non vedo - disse lo spettro d'oro e di smeraldo - che cosa potrebbe impedirmi di ricevere una creatura terrestre. No, non andatevene. Guardie, fate entrare lo straniero.

E la cosa andò peggio di come Bill aveva immaginato. Ritta sul suo scudo di bronzo, circondata dai bastoncini di profumo, dai Saggi, dalle torce, dai guerrieri dipinti di ocra e di vermiglio, Bel-latrix ricevette Angeli, come si conviene a una sovrana di un mondo barbaro. La maschera d'oro la celava agli sguardi. Lui non poteva sapere...

Nel momento in cui Angeli oltrepassò la soglia della tenda, la regina vide tutto ciò che le stava a cuore sapere, bevve, come qualcuno che si è trascinato a lungo in un deserto e trova finalmente una sorgente, ciò che le mancava: un viso terrestre, pallido, splendente, i cerchi cupi sotto gli occhi dalle ciglia troppo lunghe, la bocca appassionata che lei amava. E nel fondo della propria coscienza di essere giovane, del suo carattere selvaggio, anelante all'ideale, Bellatrix, la Regina di Fuoco, trovò forza sufficiente per dire:

- Che cosa desidera io straniero?

Angeli si fermò come folgorato. Lei si rivolse a Bill Ready.

- Forse non capisce la mia lingua. Traducete.

- Inutile - disse Angeli. - Bel-latrix, ammetto che hai ragione, e che ho meritato questa crudele accoglienza. Tuttavia, stai tranquilla, non vengo per chiederti perdono di una colpa involontaria, né per trascinarmi ai tuoi piedi. So che sono imperdonabile e accetto il castigo. Vengo perché ho capito troppo tardi che si sono presi gioco della mia buona fede, e che io non fui mandato come ambasciatore di oace ma buttato come un amo per attirare la preda. Per seconda cosa ho obbedito soltanto ai miei doveri, lasciandoti, poiché io sono un semplice astronauta. Ho commesso una sola viltà: non ho osato avvertirti. Ma tu sai perché... Il nostro passato è soltanto nostro. Sono ritornato perché so che tanto il tuo popolo quanto tu siete in pericolo, Bellatrix. E di questo pericolo io sono in parte responsabile. Si dice che il Popolo del Fuoco non abbandoni mai i suoi, quando sono rapiti o catturati. Ebbene, lo vedi, io sono libero e questa spedizione è inutile. Si cerca di attirare il tuo popolo in un trappola.

Un silenzio. I bastoncini aromatici sfrigolavano sul treppiedi, le gocce di mirra si sgranavano lentamente...

- Interprete - disse la regina. - Non comprendo il linguaggio di quell'uomo. Si, esiste una rivalità millenaria fra il Popolo del Fuoco e quello delle Acque, ma non ricordo nessuna ambasciata di pace e nessuno straniero da noi ricevuto e accettato fra noi. Rassicurate quindi il vostro compagno. Il Popolo del Fuoco si muove perché si vuole muovere, ed è venuto il tempo di finirla coi compromessi. Non ha altro da dire il vostro compagno?

Fu in quel momento che Walter Angeli si condusse come un avventuriero. Scansò con un gesto i grandi guerrieri rossi e neri che s'interponevano fra lui e il trono. Avanzò, e Bill Ready, poeta nell'animo, non potè evitarsi di ammirare, nella luce purpurea, il suo viso scintillante di combattivo coraggio.

- Bellatrix - disse Angeli. - Ho sopportato tutto: la tua collera e il tuo disprezzo, eppure vado a morire per te. Per te sola, perché della tua Orda condannata m'importa poco, e Gamma non è la mia terra. E tu mi ignori! Hai dimenticato che sei mia moglie, secondo le vostre leggi? Hai dimenticato il nostro amore... -La sua voce ebbe il torto di spezzarsi. La regina alzò le mani e le guardie, un po' lente, si mossero. »

- Fate uscire quello straniero - comandò Bellatrix.

Angeli usci dalla tenda senza aggiungere parola. Bill lo segui fino all'elicottero fermo su una piattaforma di neve come un giocattolo abbandonato. Decollarono, mentre Ready pensava che se Angeli avesse preso Bellatrix fra le braccia, molte questioni si sarebbero risolte da sole...

XI

Walter Angeli non aveva mai tenuto un diario vero e proprio. Ritornando verso l'area delle acque per prudenza cercò di cancellare dalla propria memoria perfino le immagini che vi si erano impresse. Vedeva Gamma come una mostruosità d'ordine biologico: come una piovra, in agguato nel fondo del continuum, che spii gli imprudenti viaggiatori dello spazio. Respinse l'assioma di Aes: "la fissione nucleare spezza il quadro dimensionale", e l'ipotesi di Ready, la teoria dei quanta applicata alla cellula-ma-dre. Fatto cosi il vuoto nel proprio cervello, si posò con l'apparecchio sull'orlo del cratere rosso. Non era, ormai, che una perfetta macchina da combattimento.

Un lieve sorriso gli sfiorò le labbra: la Città Sacra gli si e-stendeva davanti con le sue insidie. In una fantastica luce viola, ogni angolo si profilava con pericolosa nitidezza; le torri opalescenti scintillavano fra i giardini di zostere e di madrepore, saliva dalle piazze un rumore vivo, un profumo di tempio e di porto. Ritto su una roccia, Angeli vide ciò che non aveva mai veduto: la folla dei lacustri. Il Popolo delle Acque accettava la sua sfida.

Non era uno spettacolo confortante: la massa non era umana e non si poteva nemmeno dire animale. C'erano mostri dall'armonia demoniaca di Aes; sotto le cappe scintillanti e le fasce d'opale, gli Acquatici sorprendevano per la bizzarria del loro incedere: si proiettavano avanti, nell'aria spessa, poi fluttuavano, come alghe o pesci. Ve n'erano di color argento o glauco, coi crani appiattiti e le estremità palmate. Alcuni si facevano trasportare in carri fatti con una valva di tridacna e tirata da barraci o da strani squali anfibi; lamantini antropomorfi ne tenevano le redini, e una scorta di aragoste li seguiva; altri viaggiavano sul dorso di un halias o di un ippobosco.

Angeli comprese che l'atmosfera della Città era resa artificialmente densa e umida, per permettere quella vita degli abissi. L'opacità dell'aria decuplicava forse gli odori, aguzzava i sensi? Era, ad ogni modo, opprimente. Mettendo il piede sulla strade pavimentate, il Terrestre ebbe la sensazione di avanzare contro corrente, in un'acqua calda, e sulle labbra sentiva gusto di sale e di frutti. I larghi occhi globulosi dei passanti, tuttavia, non sembravano scorgerlo e essi non parevano udire il suo passo sui lastroni d'ametista... Era diventato, per loro, un fantasma?

Si convinse che quella glaciale indifferenza era simulata, quando un veicolo, le cui pieghe racchiudevano un'enorme perla, lo scansò e due piccole Pselle dell'Aria svolazzarono sulle sue tracce, come bambini curiosi. La città, come già Bellatrix, sembrava dirgli: "Io ignoro questo straniero".

Con la mano stretta sulla sua arma, il capo eretto, Angeli continuò ad avanzare: e gli parve di camminare cosi da secoli. Con un brivido di spavento, capi di trovarsi in un nodo di spazio-tempo. Eternamente, il popolo ondeggiante si sarebbe spostato fra le muraglie fosforescenti, eternamente, fra le alghe e le stelle, una sottile figura umana, smarrita in un universo ostile, avrebbe continuato a camminare verso l'Orrore.

L'inferno metafisico! Era questo.

Lui doveva avanzare. Si disse che il miglior atteggiamento da assumere era proprio quello dei Laknéi: l'impassibilità. Tuttavia, giunto su una piccola piazza rosa, che riconobbe, rabbrividì. Aveva udito molto parlare della crudeltà degli Acquatici, ma l'aveva vista all'opera soltanto su Verne, e il supplizio del suo compagno aveva ancora molti lati oscuri, per lui.

Qui, nel centro di un palco di coralli iridati si ergeva non una croce, ma un tau egizio. Un gruppo di guardie armate di lance di denti di unicorno marino, stava dritto ai quattro lati del palco e appollaiate su una assicella piccole Pselle d'Aria, agitate e sussurranti, scandirono la parola-"spia".

Sul tau, e Angeli stentò a riconoscere quel fagottino di piume opache, giallastre, quel lungo becco sporco di sangue, pendeva, inchiodata, morta, Sais.

Soltanto in quell'istante il Terrestre si rese conto d'essersi attaccato alla graziosa, folle creatura, e senti per la sua morte lo stesso dolore che avrebbe provato per un compagno umano. Povera, piccola creatura, aveva preveduto la propria sorte, quando gli aveva detto: "Ti ho rivelato tutto ciò che so, Angeli. E adesso loro mi uccideranno!". Ricordò il suo dolce trillo, e gliene rimase dentro l'eco, come un rimprovero.

Strinse i pugni. Se, sulla Terra, avessero fatto una cosa simile al suo cane, lui avrebbe ucciso il colpevole. Verne aveva detto la stessa cosa, nel Tempio... Verne aveva voluto vendicare Ary. Dopo, erano trascorsi secoli. Sais era morta, già rigida, con le ali allargate sul tau. Una grossa spina nera le aveva abbreviato l'agonia, penetrandole nel cuore. Angeli sorprese su una delle facce verdastre una smorfia di soddisfazione come di sazietà: l'entità simbiotica di Laknéa si nutriva di qualsiasi sofferenza.

"Tener duro, non dar loro la gioia di leggerti il dolore in viso", si disse e s'allontanò, lasciandosi per sempre alle spalle la piazza rosa, e Sais. Cominciava a conoscere le leggi di quel mondo marginale: la cosa più importante era di non lasciar indovinare il proprio pensiero.

La porta del Tempio era aperta. Nella sala di diamante, troneggiavano le

quattro Effigi. Si diresse senza esitare a quella che offriva il viso crudele e bellissimo di Bellatrix. Ora conosceva l'artista che l'aveva scolpita: Aes, l'unico Acquatico che l'avesse vista in distanza e che sentisse per lei quel sentimento gelido e pesante, fatto di desiderio e di morboso diletto che il Popolo delle Acque probabilmente chiamava amore.

Angeli sapeva che nel punto preciso in cui Ary era caduta, c'era un lastrone scorrevole, l'entrata del sotterraneo, la via più diretta per arrivare alla città lacustre. Poiché non conosceva altro mezzo per giungere fino al Mostro, prese quella strada.

Lei s'addossava allo zoccolo della quarta Effige, cosi che il suo corpo si confondeva con l'avorio e l'oro degli ornamenti. Dapprima non fu sorpreso di incontrare, nel tempio, una sacerdotessa. Aveva dimenticato che Aes gli aveva detto: "Gli Acquatici sono maschi o asessuati". Apparteneva, la sacerdotessa, al Popolo delle Acque? Si, per la madreperla e il giglio, le iridescenze, il candore di una perla ovale: per i suoi capelli d'un oro quasi glauco che scintillavano, misti d'alghe e di stelle.

"Non guardarla" gli sussurrò la voce della ragione. "Lei non esiste. E' soltanto un simbolo, un'immagine!". Ma le sue lunghe ciglia si alzarono lentamente, e Angeli affondò in un lago di luce verde, dove ogni esitazione era risparmiata, dove si cancellavano tutti i ricordi.

Non gli fu lasciato il tempo di provare ciò che per Verne era stato un segnale d'allarme: l'angoscia e la nausea. Stette là, immobile, come preso in una rete, e ognuno dei suoi nervi fremeva di una delizia che oltrepassava qualsiasi gioia fisica, in una estasi statica e perfetta.

- Vieni - lei disse. - Ti condurrò nella mia dimora. Da tan.-to tempo ti aspetto! Ho tanta sete... Terrestre, mi chiamo Aessa.

- Svegliatevi! - disse una voce imperiosa.

Ready, furioso d'essere stato svegliato per la seconda volta nella stessa notte, sedette nel sacco a pelo, ma ogni protesta gli mori sulle labbra.

- Sapete condurre una zattera dell'aria? - gli chiese Bellatrix.

- Un razzo?

- Non so come lo chiamate voi. Uno dei miei avi l'ha lasciato al Popolo del Fuoco, che non ha mai saputo adoperarlo. Ma poiché è un oggetto misterioso, venuto dal cielo, i Saggi ne hanno grande cura. Venite.

- Ma dov'è? - chiese Bill.

- Sotto la mia tenda. Dove volete che sia? Se fosse stato altrove, la mia gente l'avrebbe bruciato.

- In questo caso - disse Bill - non può essere un razzo. Il tempio è piccolo. Forse è un aliante o un elicottero.

Saltò in piedi e s'avvolse in una pelle.

Bellatrix lo condusse nella sua tenda dove, effettivamente, sepolto sotto gli orpelli, Bill scopri uno di quei minuscoli biposto che gli astronauti usano per i voli di esplorazione. Un apparecchio un po' antidiluviano, naturalmente, tuttavia funzionante.

- Può volare a mille metri dal suolo? - chiese Bellatrix.

- Credo di sì, ma la carlinga non è isolata, e fa freddo.

- Bisogna andare sopra i mille metri - spiegò Bellatrix. -Non ho nessuna voglia di ritrovarmi nel Pre-Cambriano. La Prima Cellula agisce su una certa area.

- Come fate a saperlo?

- Se non sbaglio, state interrogando una regina ! - ribatté lei. -Bene, un lavoretto d'analisi mi è bastato per capire, come a voi. Avete un'arma atomica? Io ne ho una. Condurrete voi.

- Dove?

- A Laknéa, naturalmente.

- Ma...

- Non ci sono ma che tengano. Lui è partito per Laknéa, non è vero? E voi credete che io lasci Angeli ad affrontare la morte dai mille volti, da solo? Non mi avete guardata bene.

Aveva pronunciato con tanta tenerezza il nome del Terreste, che Ready protestò: - Poiché l'amate tanto, perché l'avete lasciato partire disperato? Non avete capito che stava per commettere le peggiori sciocchezze?

- Come avrebbe potuto essere disperato - lei protestò a sua volta - se io gli stavo davanti? Soltanto se mi avesse trovata cadavere o fossi stata un fantasma, avrebbe dovuto pensare alla morte!

- Ma voi avete finto di non riconoscerlo.

- E lui non aveva forse agito come se io non esistessi? Se mi avesse confessato che i suoi compagni lo chiamavano, io non mi sarei opposta. M'ha trattata come una creatura vuota, senza alcun senso del dovere! Io, una Regina di Fuoco! Doveva pagarmela.

- Siete terribilmente orgogliosa - disse Bill. - Meritereste di essere ricompensata con la stessa moneta. Siete una regina, ma per lui eravate soltanto la donna che amava. Non ha osato rivedervi, per il timore di non potervi lasciare. Conosco Angeli, io! L'avete punito perché vi amava troppo!

Bellatrix l'ascoltava a occhi chiusi. Il suo viso era patetico, le labbra purpuree. Non disse nulla.

Salirono sull'apparecchio che si elevò con un ronzio collerico d'insetto, e Bill apprezzò lo sconosciuto carburante che il Popolo del Fuoco usava. L'apparecchio raddoppiava di velocità. Sorvolarono le montagne scintillanti e la pianura grigia. In basso, la Città fantasma brillò come un'ametista.

- Dato che per ora la Città del Lago si trova nella nostra dimensione, ho potuto captare onde mentali, dalle quali ho saputo che Angeli si sta dirigendo

verso il Tempio. La sua intenzione è semplice, troppo semplice. Ha capito che la Prima Cellula è vulnerabile fra i quanta, e conta di distruggerla in quel momento. Per lui, per la sua semplice logica di Terrestre, l'operazione consiste nell'uccidere un polipo gigantesco, una piovra, e crede che, per poterlo distruggere, si debba trovare di fronte al mostro. Sta, quindi, per darsi ad Aes, per scendere nelle tenebre e...

- Che cosa contate di fare?

- Io non sono un sapiente Acquatico e non posso giocare con le dimensioni - dichiarò Bellatrix. - Ma ho cacciato il polipo nelle sabbie dell'Oceano e la Bestia carbonica al polo Sud. Non sempre mi riusciva di colpire il punto vitale al primo tiro, soprattutto quando il cervello è situato nell'addome, o quando il cuore è attaccato a un'appendice; ma di una cosa sopo sicura: che si ferisca un tentacolo o una spira vivente, si colpisce sempre la bestia, e, dopo, si tratta soltanto di aver fortuna, destrezza e tenacia. Atterreremo sulla terrazza del Tempio, Ready, e io brucierò tutto ciò che troverò sulla mia strada, sia Aes, sia Aessa, sia qualunque altra appendice della Vita-Madre. Nel frattempo, credo che Angeli saprà cavarsela.

A qualsiasi persona che non fosse stata Bellatrix, Regina del Fuoco, regina delle libere Pselle, dei primati, dei geco, Bill Ready avrebbe espresso la propria opinione su quell'idea insensata.

Un ronzio acuto che rode il cervello e torce i nervi. Un'esitazione lenta, orribile e deliziosa, nella quale s'ignora dove finisce la tortura e dove incomincia il piacere. Un caos di suoni. Colori e sensazioni che si succedono con rapidità tale da sopraffare la gioia visuale, da mutarla in tormento. Spavento ed estasi che si risolvono nel medesimo spasmo.

L'onda mentale si dispiega in volute scarlatte. Ella canta:

"Io sono la Specie e l'Origine. La Terra mi chiama L'Archetipo. Io sono la Prima Cellula in cui la vita affiora e dimora, come le maree del profondo Oceano. Io sono ciò che è. Comparvi nella notte dei tempi e rinasco negli

abissi. Questo è il segreto. Io ero prima di questo pianeta, prima di questa costellazione, prima di questa stessa galassia. Gli esseri che m'hanno catturata in un abisso secondario, credettero di impadronirsi dell'energia cinetica: e sono diventati miei schiavi."

A questo punto affiora il pensiero acuitq doloroso, di un altro essere: Verne, probabilmente, poiché Angeli ha ancora la forza di riconoscere le sue espressioni. Verne, quasi inesistente, dissolto fra le tenebre, che gli grida: "Ricorda: in ogni scoperta c'è una parte dovuta al caso... Essi hanno creato, in fondo ai mari, due campi antagonisti periodici, la scintilla che ne scaturì fu la Vita, però una Vita differenziata, Walter. Una creazione dotata di intelligenza mostruosa. Il diavolo è la scimmia di...".

La sinfonia mentale soffoca il resto. Continua:

"Come tanti altri elementi, quelli di Gamma sono diventati miei schiavi. Credendo di captarmi, mi hanno dato una forma e un punto nell' universo: il loro mondo. Creature limitate, m'hanno imposto i loro limiti: non mi muovo, ormai, che nel tempo. Inchiodata a questo globo, mi nutro e sogno. E i miei sogni sono la vita stessa di Gamma. Io mischio le specie e le forme, io suscito gli spettri: dal fuoco fatuo delle paludi al bel Satana verde e nero, dal miraggio di una città a un esercito che si dissipa in miraggio. Ecco la trama dei miei giochi. Tuttavia, in certi istanti, mi risveglio. Per alimentare l'energia che mi ricrea, mi occorre catturare e assorbire le sorgenti viventi. Questo universo di minerali e di bestie ottuse comincia a difettarne, e io cerco lontano, sempre più lontano...

"Conservo il ricordo e la nostalgia dei pianeti che ho visitato in passato, mondi tutti terribili, tutti magnifici... Ho sete di queste nuove forze. Terrestre, ho riconosciuto in te un'energia si-.mile alla mià, perciò ho attirato la tua astronave dal fondo dello spazio-tempo. Ed eccoti qui. Ancora mi resisti, perché ignori il glorioso destino che ti aspetta, e il mondo infinito di cui già fai parte. E questa lotta è il tuo supplizio, e mi dà piacere prolungare il gioco. Sono stanca di assorbire schiavi rassegnati e bruti. Ciò che mi occorre è la fiamma di vita che si protende, il tuo desiderio di scoperta e di conquista. Mi occorre la porta aperta sul misterioso cosmo.

"Sì, perché ti confiderò il mio segreto, il mio secondo segreto. Io sono fatta

per invadere l'universo, e l'ho già fatto in passato. Ascolta: ti darò la vita oscura dei minerali, gli asteroidi che navigano nel vuoto nero e gelido... E il primo fremito di vita che si stia risvegliando su un globo che ha cessato d'essere da milioni di anni, e la prima esplosione nucleare di un sole, nel centro di una nuova costellazione.

"Poiché io sono tutto ciò. E sono altre cose ancora.

"Sono tutti quei morti, immobili e presenti in questa grotta. Io sono i Saggi e i Principi di questa razza, forse la più antica del mondo, perché nacque dal plasma originale nelle profondità marine e vi ritorna, nelle sue mutazioni. Ciascuno di quei morti rigidi e gelati vive in questo momento la tua esistenza e si esalta dei tuoi ricordi.

"Io sarò te. Poiché ti rivelerò anche il terzo e supremo segreto: per merito tuo io lascerò questo pianeta fantasma e assumerò una forma e un viso terrestri... Forse il tuo viso. Ho cercato di farlo con uno dei tuoi compagni, ma era troppo debole e ha preferito la morte a una gloriosa esistenza di simbiosi...

"Tu, invece, sei forte. Insieme ci slanceremo verso nuovi soli fiammeggianti, verso le stelle che illuminano altri cieli e li conquisteremo. Arriveremo anche, attraverso lo spazio, a quel pianeta di cui pronunci il nome come si grida aiuto, quella Terra dalle pulsazioni che s'accordano coi battiti sfrenati del tuo sangue. Se ti somiglia. Terrestre, è bella. Ed io la berrò come ti sto bevendo. Vieni più vicino.

"Ancora un passo, un ultimo passo. C'è ancora un angolo della tua anima che mi nascondi. Non importa. La gioia sarà più squisita, quando t'avrò interamente invaso e la trasmutazione avverrà in un'estasi cosmica dalla quale nasceranno nuove cellule e nuovi universi..."

Con spaventoso frastuono, il biposto di Bill rovinò su una terrazza del Tempio. Ready e Bellatrix saltarono fuori, senza danni apparenti. Col disintegratore in pugno, la Regina di Fuoco scese lo scalone a spirale, che affondava fra scintillii ed iridescenze. Non trovando altra arma. Bill afferrò

un candelabro di oricalco e seguì la regina. Osservò che gallerie e corsi erano deserti, come se la loro popolazione di fantasmi si fosse rifugiata sotto terra.

Entrambi penetrarono come una ventata in una sala madreperlacea dove un gruppo di Pselle d'Aria, spaventate, svolazzavano alla cieca.

In fondo alla sala, su un letto-trono di smaragdite, sembrava ondeggiare una lunga forma verdastra, dalle ali ripiegate d'angelo dannato. Nello stesso momento Bill, con una sola occhiata, vide tutto ciò che c'era da vedere: un diadema sacerdotale, una dalmatica d'alghe che terminava in una triplice coda, una corazza iridata da dio marinò e un viso spaventosamente bello, immobile, orribile. Comprese nello stesso tempo che quella forma ideale che univa armoniosamente i due regni non esisteva di per sé, che Aes di Gamma "non era"... Ma già Bellatrix scaricava il proprio folgorante, con furia e precisione. Quando il fumo si dissipò, una traccia nera segnava il punto dov'era stato il trono, e sul pavimento c'era una chiazza viscosa. Sebbene più voite centenaria, l'arma terrestre funzionava ancora a meraviglia.

Bellatrix aveva scelto l'istante giusto: aveva sparato fra due pulsazioni del suo sangue.

- Ecco - disse. - E' morto. Non ritornerà più a tuffarsi nei miei sogni, la notte.

- Credete? - ribatté Bill. - Io suppongo che abbiate colpito un involucro vuoto...

- E' lo stesso. Ho bruciato un tentacolo. Venite!

Continuarono la corsa insensata, infilarono corridoi e scale. Un Silicone gigantesco che pareva di sentinella si precipitò loro incontro, ma Bill, che li conosceva bene, gli assestò un colpo di candeliere alla base del cranio. Un ippobosco, rannicchiato in una cavità, fu colpito dalla torcia fiammeggiante in uno degli occhi sfaccettati e volò via, rumoreggiando. Ancora scale, e nubi fuggenti di Pselle...

Improvvisamente, in basso, in una specie di grotta, Ready vide un contorcersi, un fluire di lingue di fiamma, forme bianche che si alzavano! Erano sirene! Sirene! Urlò. Stava precipitando in quell'onda quando un nuovo

lampo di disintegratore dissipò la massa danzante di ondine. Questa volta non rimase nemmeno una macchia vischiosa, semplice-? mente Un enorme spruzzo, una palude nera dove errava una fiammella. La marea era rifluita... come un tentacolo che si ritira. Un secondo dopo, le gallerie e-rano deserte.

Bill sedette sul pavimento e pianse. Bellatrix gli passò davanti sdegnosa.

La scala affondava nell'abisso nero e ad ogni passo pareva di dover sollevare una montagna. Ma Angeli non poteva più fermarsi. La voce insinuante ritmava le pulsazioni del suo sangue, echeggiava nel suo midollo spinale e irrigidiva di ribrezzo le cellule del suo corpo. La' voce veniva dal fondo. E prometteva, sussurrava cose enormi, blasfeme, fantastiche, che non avevano nome nella lingua umana.

Capiva, conie Verne era morto. E Tycho. E gli altri. Perfino il corpo di Aessa, ora, quell'indescrivibile corpo da sirena, s'erano cancellati: non rimanevano che l'Orrore e la Voluttà. E continuava ad avanzare, morto vivente, statua umana, con passo automatico, verso l'inferno. Era vivo ancora, pur coi muscoli rigidi e i nervi spezzati, ma aveva la sensazione di disgregarsi, di dissolversi, col sangue mischiato alla linfa del mostro. Lunghi tentacoli lo allacciavano, un'enorme ventosa aspirava... E ad un tratto, la sofferenza e la ripugnanza che avevano raggiunto la cresta di un'ondata, rifluirono: come se un nervo, teso all'estremo, si fosse spezzato, e con esso la sensazione di ghiaccio, l'ironia putrida che vegliava in fondo a un dolore. Inesplicabilmente, Angeli vide i lunghi occhi glauchi e il sorriso equivoco di Aes. Capì d'essersi liberato di Aes, per un poco, almeno. E per la stessa ragione, d'esistere * ancora, pur sentendosi già morto, già un tutto unico con l'areopago di morti che lo stavano aspettando. Nulla gli importava più: nemmeno il suo nome gridato disperatamente da Bellatrix, molto vicina. Colei che lo chiamava dal fondo dell'abisso era più bella, più potente di Bellatrix: bella come il Nulla. Come la Morte.

La seconda ondata rifluì col suo calore e la sua dolcezza immonda. Ma questa volta Angeli ebbe più nitida, più sensibile, la sensazione della rottura: il secondo tentacolo s'era spezzato, e tutti i numerosi legami che l'avevano

tenuto incatenato, stavano allentandosi, cadendo a pezzi. In una specie di folgorazione, egli ricordò ciò che aveva dimenticato nell'abbraccio morboso del piacere-dolore: che era venuto li per combattere. Per vincere. E poteva vincere. Fino a un attimo prima, la mareggiata lo aveva trascinato, ma ora, improvvisamente, il mondo ridiventava stabile, linee e colori si ricomponevano.

La Cosa, non trovava altra, definizione e temeva ogni tergine magico che potesse evocarla e farla risorgere, s'era ritirata nel proprio antro come una bestia ferita e proiettava e ritraeva, in uno spasimo di panico, i suoi tentacoli invisibili.

Lentamente, Angeli alzò la sua arma terrestre che poco prima gli era parsa inutile. La cavità dell'antro - l'abisso si riempirono di un vortice di spavento folle, e gli ultimi tentacoli ricaddero, inerti. Non c'era più né Aes, né Aessa: soltanto una massa di plasma animato di odio diabolico, che possedeva un pianeta. Con un movimento spasmodico, spaventosamente vivo, la bestia ferita, la fiamma incolore, sull'ara, palpitava. I quanta... A un dato momento, quando la fiamma s'abbassò, scegliendo la profondità vischiosa come bersaglio, l'astronauta Walter Angeli azionò la carica del proprio disintegratore.

XII

La potenza dell'esplosione fu cosi spaventosa che il paesaggio mutò faccia. Il Lago stava, ora, al posto della Città, e l'antica area delle Acque, sconvolta, sventrata, mostrava l'architettura minacciosa dei suoi sotterranei. Sullo spazio lacustre turbinavano Pselle d'Aria, terrificate. Nei crateri, i Siliconi si agitavano stupidamente.

Ma la grande metamorfosi di Gamma-Bellatrix era altrove, in una intensità particolare di colori, in una nuova, implacabile stabilità di linee. I riverberi, le fosforescenze purpuree, tutto il prisma che decomponeva il raggio solare, era scomparso, come erano scomparse le sfocature dei diversi paesaggi che si sovrapponevano. Il tempo, finalmente, era stabile, riprendeva il suo corso, ogni fiore apriva la sua corolla' senza esitare fra lo sboccio e la morte dei petali, il pesce che guizzava da una sorgente non era più, simultaneamente, germe acquatico, bestia e prototipo umanoide, lo stesso astro di Gamma

aveva ripreso il suo corso^ normale: alba, aurora, tramonto.

Beijatrix, Regina di Fuoco, stava seduta su una radura recente,., su un -tronco abbattuto. La foresta di ninfee la circondava, e la testa di Angeli le posava sulle ginocchia. La regina aveva perduto il suo diadema e il disin-' fegratore, ma i capelli scintillavano come miele e oro liquido.

Ready, scendendo da un salice, dove era salito in osservazione, fece il suo rapporto.

- Bellatrix, il Popolo del Fuoco, il vostro popolo, è in mar-"cia. Hanno attraversato l'arida distesa desertica delle Ceneri. L'esplosione ha spezzato il quadro dimensionale. I nodi di spazio-tempo non esistono più.

La giovane donna gli lanciò un'occhiata distratta, arrotolandosi sull'indice una ciocca bionda di Angeli.

- Come stai? -, gli chiese.

- Magnificamente - disse Angeli.

- Bellatrix - riprese l'irlandese - il vostro pianeta è salvo, libero, reintegrato nell'ordine cosmico. Puliremo il letto di questo lago, vi bruceremo la mirra, il benzoino e altri aromi. Poi incominceremo a lavorare. C'è molto da fare: prosciugare le paludi, tracciare le strade, costruire le città. Vi sarà molta gente, da alloggiare. Le Pselle d'Aria fanno due covate di quattro all'anno. E non parliamo dei geco, per i quali occorrono scuderie spaziose e aerate. I Siliconi ci aiuteranno: ne sono rimasti parecchi...

- Lo senti, Walter? - disse la regina. - Vuol già fare lavorare i SiliconiI E presto s'accorgerà che gli uccelli sono troppo numerosi... Siete un uomo pericoloso, Bill Ready!

- Ci metteremo in comunicazione con i pianeti federati - prosegui Bill. - La loro tecnica ci sarà utile, e faremo largo commercio di uranio e di cristalli. Questo pianeta diventerà ricco e potente!

- Credevo - disse Angeli - che tu volessi occuparti soprattutto di opere

sociali...

- Certo! Costruiremo dispensari e collegi, e cliniche. Qualche laboratorio di genetica ci sarà indispensabile, per selezionare e

proteggere le mutazioni. Sais mi mancherà... Tuttavia, la cosa più importante, Bellatrix, è che voi incominciate a dare leggi al vostro popolo: temo che la morale delle Pselle d'Aria sia troppo elastica e che i vostri barbari non abbiano molto senso della proprietà. Ci occorreranno medici, legislatori, maestri di scuola. B anche qualche contabile...

Angeli e Bellatrix si scambiarono un lungo sguardo, senza significato per altri.

- Quante preoccupazioni - disse la giovane regina. - Io ho imparato la politica dei miei avi: vivere e lasciar vivere. Guardate, Bill, come le fragili ninfee hanno sopportato l'esplosione... molto meglio delle architetture della Città! Fino a che vi sarà un suolo libero, una libera aria dove fiorire, esse si nutriranno di linfa, e le api vi faranno il miele. Scuderie per i geco, professori per le piccole Pselle, e che altro ancora? Mi stupisce che non veniate a parlarmi di campi di concentramento per gli scienziati Acquatici, se ancora ne esistono!

- Questo no, sarebbe una barbarie degna del Medioevo! - protestò Bill. - Del resto gli scienziati potranno esserci utili: diretti da AÓ, costruiranno officine e relè artificiali nello spazio. Bisognerà, senza . dubbio, rinnovare le barriere sensoriali e includervi qualcosa di più consistente delle sirene...

- Non parliamo di sirene! -dissero, insieme, Angeli e Bellatrix.

- Come volete - rispose Bill, distratto. - Erano, in fin dei conti, graziose creature illogiche... Prima di ogni altro lavoro, affiderò ad Aò il compito di costruire un'astronave. E nel minor tempo possibile!

- Perché? - chiese la regina, fissandogli in volto i larghi occhi grigi dove passavano fantasmi d'oro sabbioso.

- Ma... non dobbiamo forse ritornare sulla Terra?

- Perché? - chiese Angeli.

E sorrise a Bellatrix.

FINE

Dan Morgan

GLI INIBITORI

DI

LESSIGIA

ottava puntata

RIASSUNTO: / *Lessigiani sono sulla Terra per inibire nei Terrestri la facoltà telepatiche iniettando uno speciale ago nel cervello dei bambini che nascono con Questa qualità. Però sono condizionati in modo da non poter nuocere ai Terrestri. Un certo DashieU, dopo essere stato operato al cervello dal professor Tem, rivela la straordinaria t/ualità di leggere nel cervello altrui, e incontrata la mente del lessigiano Peter Keenan, per poco non lo uccide. I Lessipiani scoprono eo8Ì la sua esistenza e tentano di localizzarlo per reinibirlo. Nel tentativo, Pattin viene ucciso da una scarica mentale. Gli altri scoprono poi che DashieU è stato rapito dalla clinica. Nel frattempo il dottor Tern riceve la visita di un certo Gregory che gli rivela la presenza degli extraterrestri, gli dice che sono stati loro a rapire DashieU, che forse l'hanno già ucciso, e chiede il euo aiuto per liberare* un *tele-pate dall'inibizione, operandolo come DashieU, in modo da poter rintracciare i lessigiani. Dopo molti tentennamenti, Tern accetta. Nel frattempo Keenan si accorge che la casa dove si è rifugiato con Megoran e Lokyer è tenuta d'occhio, e decide di affrontare lo sconosciuto con una rivoltella, pur sapendo che aU'occorrenza il condizionamento gli impedirà di usarla. Il tentativo riesce e Keenan può leggere nella mente dell'uomo, un poliziotto privato, che lui è lì per incarico di Gregory, Poi, daUa mente dell'investigatore viene cancellato il ricordo di quanto è avvenuto. I Lessigiani cercano di mettersi in contatto con i compagni di un'altra città per avvertirli che la loro presenza è stata scoperta, ma non ottengono risposta sull'apposito comunicatore. Preoccupato, Keenan decide di andare di persona da loro, e flegoran non riesce a disssuaderlo. Arrivato a Birmingham, Keenan nota che davanti alla casa dei suoi amici c'è un uomo di guardia, riesce ad entrare da una finestra sul retro e così viene a sapere da War-noclt che Anrael è stato trovato morto e che Huizinger è stato arrestato per omicidio. Insieme decidono di liberare l'amico per mezzo di*

uno speciale apparecchio che ha U potere d'ipnotizzare, ma ti *cui uso è molto pericoloso.*

Keenan si soffermò per un attimo a guardare la mole massiccia della centrale di polizia. Là dentro, chissà dove, c'era Pelee Huizinger. Sali gli scalini che portavano all'ingresso principale, sentendo il leggero ronzio dell'amplificatore di immagine reciproca che era stato aggiunto al suo normale sub-voc. Deplorò di non avere avuto più tempo per collaudare l'apparecchio costruito da War-nock. La vita sua e quella di Pelee dipendevano entrambe da suo. funzionamento.

Passò accanto al poliziotto di guardia sulla porta e si addentrò nell'ingresso dalla volta altissima. I suoi passi echeggiavano sordi sul pavimento di pietra, aumentando il senso d'oppressione dato dall'atmosfera del luogo. Ignorò la porta alla sua destra dove si leggeva "informazioni", e si avviò verso l'ampia scalinata.

Un tipo grande e grosso, in uniforme, scendeva dalla scala venendogli incontro. Guardò Keenan con l'occhio distratto e tuttavia acuto del professionista.

— Da questa parte, per l'ufficio del Capo di polizia, vero? — gli domandò Keenan con forzata cordialità.

— In cima alla scala, poi a destra — borbottò l'altro. — Terza porta del corridoio... ma in questo momento c'è qualcuno da lui.

— Grazie, aspetterò — rispose Keenan. La cosa faceva perfettamente al caso suo. Non voleva entrare subito dal Capo. Prima doveva fare qualche indagine sul soggetto, perché il piano potesse riuscire.

Raggiunse la sommità della scalinata e si fermò. Mise in funzione il sub-voc, cominciò a cercare. Ci fu una fuggevole ondata di energia accecante, nel suo cervello, ma prima ancora che ci fosse tempo di staccare il contatto, era già sparita.

Keenan fu assalito da un brivido convulso; C'era un sensitivo nei pressi, sveglio e in guardia. Keenàn si asciugò le mani madide contro i calzoni.

L'intero progetto aveva assunto improvvisamente un aspetto diverso; il lessigiano si senti improvvisamente come una mosca pronta a cadere da un attimo all'altro nella rete di ragno dell'influenza del sensitivo. Ma a questo punto non era il caso di tornare indietro. Ormai si trovava sotto l'osservazione del sensitivo... qualunque cosa avesse fatto, era sotto controllo.

Scacciò dalla mente l'improvviso tenore e avanzò lungo il corridoio finché si trovò davanti alla porta dell'ufficio del Capo. Dall'altra parte dell'uscio captò una corrente sub-vocale femminile. La segretària del Capo stava meditando sui particolari dei fatti della sera prima. Il monologo interiore si dilungava su episodi intimi di vita privata.

Più all'interno, nell'ufficio principale, Keenan captò due correnti subvocali, entrambe maschili. Una apparteneva a un poliziotto di nome Platt, che si difendeva terrorizzato dall'accusa di corruzione. La corrente portava in superficie un continuo flusso di odio per il Capo. Keenan lasciò andare quella ricezione leggermente nauseato, e cominciò a sintonizzare l'altra.

Le proteste di Platt non avevano nessun effetto all'orecchio del Capo: Keenan lo capi dal primo scoppio di sub-vocalizzazione. Il Capo era evidentemente un uomo forte, duro, con un acuto senso del dovere e un atteggiamento spietato verso chi non eia onesto come lui.

Segui per qualche momento l'andamento della conversazione, familiarizzandosi con lo schema sub-vocale del Capo. Il compito non sarebbe stato facile, trattandosi di una mente volitiva, bene integrata. Nelle occasioni precedenti in cui aveva usato l'amplificatore di immagine reciproca l'aveva fatto col consenso e la$_{N}$ cooperazione di qualche studente volonteroso, o sulla mente di un malato già disposto al trattamento da una dosata somministrazione di tranquillanti.

Keenan batté leggermente all'uscio esterno ed entrò. Una ragazza era seduta alla scrivania di fronte a lui, e frugava nella borsetta. Alzò la testa e sul suo viso passò un'ombra di noia alla vista di un altro visitatore, per la possibilità di un eventuale ritardo nell'ora di uscita. Keenan nascose un sorriso nel cogliere una descrizione sub-vocale poco lusinghiera di sé vista attraverso gli occhi della ragazza.

— Buon giorno, signorina Bates — disse tranquillamente.

Ci fu un attimo di confusione nella mente della ragazza. — Il Capo è occupato — annunciò bruscamente. "Mancano due minuti alle sei" diceva intanto la mente. "Che diavolo vuole questo?"

— Lo so, non occorre che aspettiate. — Keenan le sorrise e si mise a sedere. — Aspetterò che esca il sergènte Platt, poi entrerò. Il Capo mi aspetta, abbiamo un appuntamento.

La ragazza si calmò di fronte a quella familiarità, sebbene le restasse ancora un fondo di perplessità, perché quello sconosciuto conosceva il suo nome e quello dell'uomo a colloquio col Capo. '

— Bene... se lo dite voi, signor...

— Si alzò da dietro la scrivania. — Vedete, devo prendere l'autobus.

Keenan annui comprensivo. — Ma si capisce, andate pure.

La ragazza gli restituì il sorriso e usci dall'ufficio. Keenan si accomodò meglio, e infilando una mano sotto la giacca attivò l'amplificatore. Pochi minuti di solitudine in quell'ufficio, col soggetto nella stanza attigua, erano l'ideale allo scopo di provare e mettere a punto lo strumento in attesa del colloquio. Per ora non aveva ancora deciso quale identità gli convenisse usare... l'avrebbe stabilito ora da un esame dettagliato delle immagini nella memoria del Capo di polizia.

L'amplificatore si stava scaldando, ***e*** Keenan chiuse gli occhi per concentrarsi sul processo di esplorazione. Un'espressione confusa della mente dell'investigatore nella stanza accanto si formò nella sua mente. Regolò la ricezione e l'immagine divenne più chiara, dandogli un'esatta visione non solo dell'uomo, ma dell'ambiente, proprio come se il Capo fosse lui, Keenan, seduto dietro lo scrittoio. Insieme con l'immagine visiva il campo dell'amplificatore adattava le proprie vibrazioni dello spettro e-motivo con quelle del Capo, e creava una telepatia artificiale. Keenan provò un senso di indignazione e di noia per l'atteggiamento dell'investigatore che era la copia esatta di quello del Capo di polizia.

Il senso di identità e il potere di : integrazione del Capo erano forti, e minacciavano di sopraffare Keenan. Questi mise al massimo l'amplificatore.

Il Capo si interruppe a metà di i una frase, restò con la mano a mezz'aria e infine se la portò alla fronte, mentre una fitta dolorosa e abbagliante gli attraversava il cranio. Per un attimo restò immobile e silenzioso, guardando l'uomo che aveva di fronte. Perché aveva convocato Platt? Per qualcosa che riguardava l'omicidio di Marvin Park, vero? Si, doveva essere stato per questo. Gregory sarebbe arrivato tra non molto con l'autorizzazione necessaria a prendere in consegna il prigioniero Huizinger.

Maledizione! Cos'erano tutte quelle baggianate della Sicurezza? Non si fidavano di lui, forse? Il Capo di polizia Jameson si risentiva del fatto che tra poco gli avrebbero ordinato di consegnare il prigioniero senza altra spiegazione se non che era una misura di sicurezza. Altra cosa: perché la stampa aveva avuto l'imposizione di non occuparsi del delitto? Lo sapeva lui che impresa era stata farlo capire ai giornalisti locali.

Si domandò di nuovo chi era stato a telefonare che c'era stato un de-I litto. Troppe cose strane accadono in nome della sicurezza, al giorno d'oggi.

Il Capo di polizia Jameson si accorse che Platt lo stava guardando con aria meravigliata. — Eravate presente quando abbiamo arrestato quel tale di Marvin Park, vero? — gli domandò.

— Signorsì — la faccia di Platt s'illuminò.

— Notaste niente di particolare in quell'Huizinger? So che avete steso un rapporto, ma non avete notato nient'altro?

— In che senso, Capo? — Platt sembrava perplesso. — Ricordo di aver pensato che non aveva l'aria del criminale... ma del resto, pochi criminali ne hanno l'aspetto.

Jameson guardò la pratica sulla scrivania... Che pasticcio... non c'era proprio niente a carico di quell'Huizinger. I suoi istinti di poliziotto erano all'erta. Tra

poco Gregory sarebbe tornato da Londra con l'autorizzazione, e il prigioniero sarebbe uscito dalla sua tutela. Ma prima che questo accadesse, il Capo voleva altri schiarimenti per soddisfazione personale.

— Scendete alle celle e portatemi su Huizinger — ordinò.

Platt scattò in piedi. — Signorsì, devo chiamare il sergente Lewis? Era presente anche lui all'arresto.

— No, ho già avuto il suo rapporto. Voglio parlare con l'imputato.

— Bene, signore. — Platt si voltò e si diresse alla porta. Che stava succedendo al vecchio? La cosa si stava mettendo male, quando all'improvviso Jameson era passato a parlare di Huizinger. Proprio come se il Capo avesse avuto un'improvvisa mancanza di memoria. Platt attraversò in fretta l'ufficio esterno, badando appena all'uomo seduto presso la porta.

Keenan aspettò che l'investigatore uscisse, poi si alzò e si avviò alla porta dell'ufficio interno. Con un pizzico di fortuna, tutto sarebbe andato no sul volto. La sua visione era temporaneamente confusa mentre Keenan immetteva l'immagine direttamente nei centri sensori del suo cervello. Ci fu una breve reazione d'allarme, ma subito svani mentre l'immagine andava a posto e si faceva più nitida.

— Non vi aspettavo cosi presto. — C'era del risentimento nella voce di Jameson.

— Ho completato in fretta i miei affari di Londra — disse Keenan. Voleva mantenere la conversazione sul minimo, per concentrare la volontà sulla mente di Jameson. Platt sarebbe tornato da un momento all'altro con Huizinger. Sarebbe stato un momento difficile. Date la circostanze, non c'era possibilità di mettersi in contatto sub-vocale con Pelee, ma Keenan sperava che l'altro intuisse quel che stava accadendo e stesse al gioco. L'altra preoccupazione era Platt... ma grazie al Cielo Platt non aveva mai visto Gregory, e quindi non aveva motivo di opporsi agli ordini che il Capo gli avrebbe dato.

— Avete l'autorizzazione? — domandò Jameson.

Keenan si tolse di .tasca un foglio bianco e lo mise nella mano tesa del Capo. — Si... penso che dovrebbe soddisfarvi.

Jameson esaminò accuratamente il foglio, mentre Keenan immetteva nella sua mente l'impressione di un modulo ufficiale, completo di firma del Ministro e dell'apposito timbro, come l'uomo si aspettava di vedere.

— Si. Mi sembra corretto. — Jameson non era molto cordiale. — Sentite, Gregory, non potete dirmi il perché di tutta questa storia?

— Temo di no, purtroppo — rispose Keenan, col giusto tono di superiorità. Una reazione irosa da parte di Jameson gli avrebbe reso più difficile mantenere il controllo, ma non poteva rischiare di ingolfarsi in una lunga discussione.

— Benissimo — disse Jameson.

— La cosa mi sembra molto irregolare, ma non posso discutere con gente di questa importanza. — Posò il foglio sulla scrivania e prese il telefono. — Dite al sergente Platt di portar su il prigioniero, per favore.

— Tolse in fretta la comunicazione, certo per sottrarsi all'eventuale osservazione, da parte della persona all'altro capo del filo, che Platt stava già salendo col prigioniero.

Keenan consultò di nascosto l'orologio. Stava già raggiungendo il tempo normale di tolleranza per l'uso di un amplificatore, e già sentiva una crescente tensione mentre la sua mente si ribellava alla disciplina cui veniva sottoposta. La cosa più semplice e logica da fare sarebbe stata di togliersi dalla presenza di Jameson e intercettare Platt mentre scortava Huizinger nel corridoio. Ma doveva scavare più a fondo nella mente di Jameson e trovare altre informazioni su Gregory.

— Mi dispiace usare questi metodi — disse. — Capisco che la mia interferenza non debba piacervi, ma non si può far nulla. Vi dò la mia parola, comunque, che non si tratta di un delitto comune.

— Fin qui ci sono arrivato da me — replicò secco Jameson. — Vi

dispiacerebbe spiegarmi che specie di delitto può essere per interessare il vostro dipartimento?

— In questo non posso esservi d'aiuto, Capo, ma dovreste averne un'idea abbastanza chiara. — Mentalmente, Keenan era tutto attenzione, sperando che quella catena di pensieri suscitasse immagini in Jameson. Ma lo sforzo era inutile: il Capo non sapeva proprio niente sul dipartimento di questo Gregory.

— Benissimo, Gregory, non tenterò di risolvere le vostre sciarade — replicò Jameson tagliente.

Keenan ignorò l'osservazione. Si domandava quanto tempo avrebbero impiegato Platt e Huizinger ad arrivare. La tensione nella sua mente aumentava di sedondo in secondo; cominciava a dubitare di poter conservare oltre il controllo sulle immagini di Jameson. Inoltre bisognava considerare i possibili effetti postumi dell'amplificatore sul suo cervello. War-nock non era stato preciso su quel punto, ma evidentemente c'erano delle ragioni per cui l'uso normale dell'amplificatore di immagine reciproca andava limitato a un periodo molto breve.

— Ci sarà un processo? — s'informò Jameson.

Keenan senti che la sua mente sta"va vagando e si costrinse a riprendersi con un sobbalzo. — Questo non dipende da me — rispose sbrigativo.

Un suono di passi nell'ufficio esterno, poi qualcuno bussò alla porta. — Avanti — gridò Jameson.

Keenan si voltò sulla sedia mentre l'uscio si apriva e Pelee Huizinger entrava, seguito dall'agente. Huizinger trasalì nel vedere Keenan, ma subito si dominò e fissò Jameson a -spettando di raccapezzarsi.

— Bene, Huizinger, ci lasciate a quanto pare — disse Jameson. — Il signor Gregory ha i suoi progetti per voi. Spero che vi troverà più disposto a parlare di quanto vi abbiano trovato i miei uomini. Non avete da lamentarvi per come siete stato trattato, spero.

— No, signore — rispose Huizinger.

— Bene. — Jameson riportò l'attenzione su Keenan. — È vostro. Platt vi accompagnerà alla macchina.

— Non è necessario — rispose Keenan, alzandosi.

— Benissimo... è un prigioniero vostro, ormai. — Jameson accennò a porgere la mano a Keenan, poi ci ripensò. — Buona sera, Gregory. Forse avremo di nuovo occasione di lavorare insieme.

Il suo sarcasmo era sprecato su Keenan, che non pensava ad altro che a impedirsi di allentare la pressione mentale nell'unico modo possibile e cioè togliendo il contatto dell'amplificatore. La sua mente fluttuava su un mare di dolore. Nel cranio c'era una vibrazione atroce, che si faceva sempre più intensa.

Fece un breve cenno a Jameson e si rivolse a Huizinger, che lo guardava interrogativo.

— Venite con me, prego. — Tutti e due uscirono dall'ufficio del Capo.

— Peter, che diavolo...? — cominciò Huizinger appena la porta si chiuse alle loro spalle.

Keenan scosse la testa violentemente e si portò un dito alle labbra. Manteneva ancora il contatto con la mente del Capo, perché prima di staccarsene, voleva raggiungere le scale. Jameson poteva affacciarsi sulla porta per vederli andar via.

Al termine del corridoio, si affrettarono verso la scalinata. Keenan sorvegliava la conversazione che avveniva tra Jameson e Platt. Pareva non esserci pericolo, per quanto riguardava quei due.

Con un sospiro di sollievo infilò la mano sotto la giacca e tolse il contatto dell'amplificatore. La pressione, la vibrazione dolorosa cessò immediatamente. Ma venne subito sostituita da un'incursione di energia, mentre i canali sensori protestavano contro quel nuovo abuso. Poi,

all'improvviso com'era cominciato, il contatto si dissolse, lasciando il nulla assoluto. Ma il colpo fu tale, e talmente improvviso, che il lessigiano traballò e cadde contro una parete, nel vano tentativo di sostenersi.

Anche il vuoto si dissolse; Keenan fu via via conscio di un suono che

non aveva nulla di umano: eppure era un gorgoglio gutturale emesso da una gola d'uomo. Keenan era in ginocchio, lo sguardo fisso al pavimento di legno lucido. Nella sua testa c'era un senso di gelo spaventoso, dopo la tortura subita; quasi come se il dolore potesse raggiungere solo un certo limite, oltre il quale finiva per annullarsi da sé.

Huizinger giaceva immobile, a faccia in giù, a pochi metri di distanza.

— Pelee! — Keenan si rimise in piedi e corse verso l'amico. S'inginocchiò, voltò Huizinger sulla schiena.

La faccia di Pelee era una maschera contorta, tutta chiazzata di viola per la rottura di vasi sanguigni, gli occhi erano aperti e senza sguardo, fissi in un'espressione d'orrore. Le membra avevano una rigidità legnosa, e le dita delle mani erano rattrappite.

AI corso di medicina, Keenan era stato presente a un caso di morte in cui il cadavere presentava un aspetto identico. Quel paziente aveva sofferto di un male degenerativo della materia cerebrale, che all'ultimo stadio aveva provocato un'improvvisa esplosione emotiva che aveva eliminato tutti i freni del sistema nervoso autonomo, causando la morte istantanea.

Forse un sensitivo telepatico, nel-l'esplorare in profondità la mente in un altro essere umano, poteva provocare la medesima esplosione. La spiegazione sembrava plausibile. Ma in questo caso, perché la vittima era stata Pelee e non lui?

Keenan si guardò rapidamente attorno. Non c'era nessuno. Guardò di nuovo la faccia contorta dell'amico. Non poteva fare più nulla per lui, ormai. Huizinger era rimasto fulminato nell'attimo in cui aveva aperto il sub-voc per mettersi in contatto con Keenan. Il poveretto non aveva avuto nemmeno il sospetto di ciò che l'aspettava.

Keenan si raddrizzò. Il suo posto era accanto ai vivi. Scese rapidamente le scale, lasciando il cadavere dove si trovava.

XIII

La macchina era dove l'aveva posteggiata, in una laterale, li vicino. Keenan vi sali in fretta e accese il motore. Solo allora, mentre seduto al volante fissava attraverso il parabrezza la movimentata normalità del traffico cittadino, l'orrore di ciò che era accaduto colpi in pieno la sua coscienza. C'era ancora un gelo paralizzante nel suo cervello. La fuga dalla centrale di polizia era stata provocata da un istinto semplice, animale, ma non esisteva fuga possibile da un simile nemico.

In quell'area, chissà dove, c'era un sensitivo, che magari lo stava osservando anche in quel momento, aspettando il momento giusto per fargli saltare i centri nervosi. Per anni, prima ancora di far parte del progetto, Keenan aveva considerato meravigliosa l'esistenza di un sensitivo telepatico e aveva pensato che gli esseri così dotati erano qualcosa di più che uomini, erano qualcosa di simile a Dio. Ora si rendeva conto che quella concezione era interamente falsa, un sogno idealistico. Un sensitivo telepatico era sempre un uomo, con tutte le fragilità umane, esposto a un gran numero di tentazioni. Qualcosa meno di un uomo, anzi, poiché la sua mente possedeva una forza distruttiva che lo rendeva una minaccia per l'umanità. Forse avevano visto giusto, quei Lessigiani dei tempi antichi, quando avevano provveduto a distruggere tutti i telepati del loro pianeta.

Ma al momento le considerazioni etiche non erano importanti. Bisognava trovare un modo perché lui e gli altri Lessigiani che si trovavano sulla Terra, potessero avere la possibilità di sopravvivere fino all'arrivo dell'astronave.

Keenan guidò in fretta verso la zona di Marvin Park, guardando spesso nello specchietto retrovisivo. Non era inseguito. Il gelo paralizzante si stava sciogliendo a poco a poco nella sua mente mentre svoltava nella strada in cui c'era la casa di Anrael.

L'osservatore era ancora appostato là, davanti alla vetrina di un negozio. Cera solo una cosa da fare: continuare fino all'angolo, svoltare nella laterale e raggiungere poi la casa servendosi esattamente del

lo stesso sistema usato al mattino.

"Peter... sei tu?" la domanda di Warnock si formò nella sua mente con assoluta chiarezza, mentre si fermava accanto al cancello dei campo sportivo. Si rese conto con terrore che il suo sub-voc doveva essere rimasto aperto fin dalla morte di Huizinger. Eppure il sensitivo non l'aveva attaccato! Né lui si era reso conto delle radiazioni della sorveglianza telepatica. Possibile che il contatto si fosse rotto in qualche modo misterioso? Si sentiva rincuorato da una leggera speranza.

"Si. Scendi subito. Torniamo a Londra" rispose.

"Benissimo. Ho raccolto qualche pezzo ancora usabile di questo comunicatore. Forse riusciremo a cavarne qualcosa inserendoli in quello a bassa frequenza di Lockyer... magari per farci sentire da un'astronave nelle vicinanze."

"Bravo. Sbrigati, non voglio restare qui troppo tempo."

"Arrivo" rispose Warnock. "Dov'è Pelee?"

Keenan senti un crampo allo stomaco. "Non voglio pensarci in questo momento, Warnock."

"Vuoi dire che non ce l'hai fatta?" chiese Warnock irritato. "Perché sei tornato senza di lui?"

"È morto, morto, morto!"

"No! Che cosa stai dicendo?"

Keenan si abbandonò in preda alla nausea sul volante della vettura. "Un sensitivo ha seguito tutta la faccenda. Mentre stavamo uscendo dall'edificio io sono svenuto. Appena rinvenuto ho trovato Pelee sdraiato accanto a me... morto. Il sensitivo deve averlo fulminato appena lui ha aperto il sub-voc per comunicare con me."

"Non l'avevi avvertito?"

"Non c'era stato tempo..."

Dei passi si avvicinavano rapidi, ora. Keenan alzò la testa e vide Warnock in piedi accanto alla macchina.

— Sta bene, Peter. Fatti in là, guiderò io. — Warnock apri la portiera dalla parte del volante e scivolò al posto di guida, mentre Keenan si spostava sul sedile accanto. La macchina si mise in moto, descrisse una rapida curva e usci dalla strada laterale.

— Mi dispiace per Pelee — fece Warnock, con gli occhi fissi alla strada. — Forse avremmo fatto meglio a lasciarlo là.

Keenan si guardò le mani contratte. Perché Warnock diceva questo? Era vero, se avessero lasciato Huizinger alla polizia, a quest'ora sarebbe stato ancora vivo. Ma per quanto tempo? No. Meglio aver tentato...

— Dici che sei svenuto?

— Si, nell'attimo in cui ho spento l'amplificatore reciproco d'immagine.

Warnock gettò un'occhiata al compagno. — Per quanto tempo l'avevi tenuto in funzione?

— Cinque... minuti, forse.

Warnock annui, e lo guardò ancora, pensoso.

(Continua)

CURIOSITÀ SCIENTIFICHE

1.000.000.000 DI PIANETI ABITATI!

Il problema delle possibilità di vita organica, se non proprio intelligente, su altri pianeti che non siano il nostro, problema che oggi il mondo scientifico si pone con molta maggior serietà di quanto non fosse un tempo, ha indotto alcuni divulgatori scientifici americani e sovietici a indagare nel campo della vita organica in base a considerazioni di carattere biochimico, biofìsico e statistico, con risultati indubbiamente interessanti.

Per esempio, dal punto di vista esclusivamente chimico, un essere umano consiste di 13 elementi contenuti in una combinazione colloidale. Le varie quantità di questi elementi necessari a costituire un essere umano medio si possono acquistare in qualunque farmacia o presso qualunque istituto di prodotti chimici per il modico prezzo di 1 dollaro e 25 cents (780 lire circa!). Si aggiunga a questi tredici elementi in combinazione colloidale il 60% di acqua e si avrà la parte fisica dell'uomo. Scienziati e uomini dotti sono oggi convinti e concordi nel considerare questa combinazione come la sola in cui la vita umana sia possibile: infatti questa combinazione unica di elementi non può esistere se non entro limiti molto ristretti imposti da una serie particolare di condizioni fìsiche. Quelle condizioni fisiche, cioè, che esistono sul nostro pianeta. In quale altro mondo e se possano esistere, la nostra scienza ancora non sa, ma ritiene che ovunque esse esistano, la vita prima o poi comparirà, se non è già comparsa.

In definitiva, le esigenze fondamentali della vita per essere e perpetuare se stessa sono poche. Innanzi tutto, la vita può esistere soltanto entro limiti di temperatura piuttosto angusti. La temperatura più bassa registrata sulla superficie della Terra è stata riscontrata nel 1958 nell'Antartide ed era di —124° F. (circa —80° C.). La temperatura più elevata è quella registrata nel Deserto Libico in anni recenti e si aggirava intomo ai 55°C. all'ombra. Non è certo che l'uomo potrebbe vivere a lungo se esposto senza debita protezione a estremi del genere e indubbiamente quello che chiamiamo benessere umano copre una media rnolto più ristretta tra questi valori estremi di freddo e di caldo.

È vero che notoriamente la vita batterica può prosperare in condizioni molto al di là di questi minimi e massimi. Ma in queste zone di estremo caldo ed estremo freddo la vita esiste, si, ma non si riproduce. Batteri e varie forme viventi resistono a eccessi di freddo e di caldo, ma cadono in una forma di letargo, non svolgono nessuna attività e pertanto non si riproducono. Le naturali protezioni del loro organismo possono metterli in grado di resistere per periodi di tempo relativamente brevi a queste condizioni estreme, ma se esse persistono, la morte è il risultato ultimo della loro presenza. Perché l'uomo possa vivere e agire normalmente abbisogna di estremi ancor più ristretti, diciamo da qualche grado sopra lo zero ai 25/30" C. ed anche questi estremi possono in molti casi rivelarsi eccessivi.

Nel sistema solare, dunque, la Terra parrebbe essere il solo pianeta in cui si abbiamo queste benevole escursioni termiche. Sulla superficie e nell'interno del Sole, gli estremi di temperatura vanno da un minimo di 6000" C. a massime di 20/30 milioni di gradi centigradi. Mercurio è o troppo caldo o troppo freddo: da 400° C. a 650° C. sulla faccia perennemente «sposta ai raggi solari - una temperatura cioè in cui la maggioranza dei metalli" del pianeta (se esistono) deve scorrere liquefatta nei canali e crepacci, come fiumi davvero acherontici - a meno 200/250° C. nella parte eternamente opposta al Sole ed esposta al buio e al gelo degli spazi cosmici, dove lo zero assòluto regna presso che sovrano. Su Venere la situazione parrebbe migliorare - ma forse soltanto per forme di vita notevolmente inferiori a quella umana -la sua temperatura andando da quella a cui sulla Terra bolle l'acqua (100° C.) sull'emisfero esposto - probabilmente per una trentina dei nostri giorni - al Sole, a circa 0° C. nell'emisfero notturno.

Tra i pianeti interni, il solo Marte, considerato esclusivamente dal punto di vista della temperatura, potrebbe paragonarsi alla Terra per quel che riguarda l'abitabilità da parte di forme umane di tipo terrestre. Per lo stesso uomo Marte potrebbe essere un mondo difficile, ma non impossibile. Il termometro vi può toccare 20/25° C. all'equatore nella stagione estiva (che dura circa sci dei nostri mesi) di mezzodì; ma al tramonto di quello stesso giorno estivo la temperatura scenderebbe già a zero, per raggiungere i —50° C. verso la mezzanotte. 1 pianeti al di là di Marte hanno tutti una temperatura che si aggira intorno ai —150° C. per Giove ai —270° C. per Plutone. E non parliamo delle loro esiziali atmosfere di metano, ammoniaca e idrogeno, o di

quella di Plutone che deve giacere congelata sulle vette delle sue montagne e sulla sua proibitiva superficie.

Un altro elemento essenziale alla vita umana è la presenza di ossigeno, adeguatamente mescolato a gas benigni o inerti. L'ossigeno allo stato puro è deleterio: si rivelerebbe intensamente esplosivo, oltre ad essere dannoso per molti altri versi. L'atmosfera terrestre contiene un miscuglio di gas in cui compaiono l'azoto per il 78%, l'ossigeno per il 21%, l'l% di anidride carbonica e tracce di numerosi altri gas. Una minima variazione di queste proporzioni potrebbe essere tollerata dall'organismo umano, ma appena l'atmosfera indulgesse a variazioni sensibili della sua composizione, non solo l'uomo ma la stragrande maggioranza delle forme di vita sulla Terra sarebbero destinate all'annientamento.

Mercurio non ha atmosfera. Venere ne ha una molto densa, che sembra prevalentemente composta di anidride carbonica, tossica al massimo per gli onanismi terrestri. È pur vero che alcuni astrofisici credono alla possibilità che l'anidride carbonica formi negli strati superiori dell'atmosfera citerca una specie di cupola, la cui superfìcie interna, posta a notevole distanza dalla superficie del pianeta, proteggerebbe un ampio spazio intermedio, nel quale un'atmosfera favorevole alla vita potrebbe esistere. Nessuna traccia, tuttavia, di ossigeno allo stato libero e di vapore acqueo è stata mai rilevata nella misteriosa e abbagliante atmosfera di Venere.

L'atmosfera di Marte deve contenere un po' di ossigeno, anche se lo spettroscopio non ha mai rivelato la presenza di ossigeno allo stato libero in essa. La tinta generalmente rossastra di gran parte della superfìcie marziana è stata attribuita alla ossidazione o assorbimento di ossigeno da parte delle rocce e delle sabbie di Marte. Stime della proporzione di ossigeno nell'atmosfera marziana, vanno dal 10% circa a una parte su mille della proporzione trovata sulla Terra. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso, si tratta di proporzioni insufficienti alla vita. Pertanto è possibilissimo che una varietà limitata di vegetazione possa esistere su Marte. In condizioni favorevoli di visibilità, il telescopio e la macchina fotografica hanno rivelato la presenza su Marte di estese chiazze verdi. Queste regioni verdeggianti cambiano di colore secondo il variare delle stagioni, conformemente a quanto avviene alla vegetazione terrestre. Si nttene generalmente ormai da eminenti marzianisti

(astrobotanici e astrofisici soprattutto) che queste chiazze verdi dal-1 andamento stagionale possano essere distese di piante similari ai nostri licheni e muschi - forse di dimensioni notevoli, rispetto a quelli terrestri, per la minore forza di attrazione gravitazionale - tutte forme vegetali, queste, in grado di esistere in condizioni di estreme temperature e con un minimo di ossigeno e umidità.

Dei pianeti esterni è inutile parlare: le loro atmosfere composte di gas tossici sono avverse alla vita quale noi concepiamo, e inoltre la mostruosa forza gravitazionale sulla loro superficie renderebbe impossibile qualunque movimento anche a chi avesse l'energia muscolare di un elefante.

La terza condizione essenziale per la vita è l'acqua. II corpo umano è composto per circa il 60% di acqua e gli elementi costitutivi del sangue umano sono sbalorditivamente analoghi a quelli presenti nell'acqua di mare. Su Mercurio non esiste la minima ; traccia di acqua. Venere potrebbe forse avere tracce di acqua e di ossigeno sotto il baldacchino di anidride carbonica che ricopre la sua superficie. Marte rivela estese calotte biancheggianti nelle «regioni dei due poli. Queste calotte si dilatano d'inverno e si restringono d'estate. Se sono composte di acqua gelata e non di « ghiaccio secco », rappresenterebbero una quantità di acqua pari a quella contenuta dal nostro Mare Adriatico e forse meno: quantità davvero minima anche per un pianeta dalle modeste dimensioni di Marte.

I pianeti esterni dispongono di immense estensioni ghiacciate, dallo spessore di molte migliaia di chilometri: ma si tratta molto presumibilmente di gas tossici, che la temperatura proibitiva ha ridotto allo stato solido.

Il quarto elemento

II quarto elemento essenziale alla vita è la radiazione, che tuttavia deve essere ricevuta in quantità molto precise e giudiziose, se la vita deve essere possibile; non solo: si devono anche eliminare certe qualità mortali della radiazione. La Terra si trova alla giusta distanza dal Sole per riceverne le radiazioni e inoltre la sua atmosfera filtra o scherma, fortunatamente per noi, la quasi totalità delle radiazioni deleterie.

Mercurio, per esempio, data la sua vicinanza al Sole e la sua mancanza di

un'atmosfera che funga da schermo, riceve in pieno tutte le radiazioni solari, indiscriminatamente, cosi che la sua superficie deve essere un vero e proprio inferno radioattivo.

Venere può presentare da questo punto di vista una situazione migliore, paragonabile a quella della Terra, data la dénsità dell'atmosfera citerea, ma per il momento non abbiamo nessuna certezza: ché se la sua densa atmosfera non lascia passare le radiazioni nocive non 'lascia nemmeno passare lo sguardo curioso dell'uomo e dei suoi strumenti di osservazione.

Anche Marte riceve una quantità notevolmente ridotta di radiazioni, ma la mancanza di altre condizioni essenziali lo rende fino a ulteriori scoperte un mondo avverso alla vita di tipo umano.

Sulla Terra questa energia radiante che il Sole elargisce senza economia intomo a sé è sfruttata dall'uomo in più d'un modo. Le piante verdi utilizzano l'energia della luce solare direttamente e la immagazzinano sotto forma chimica nei loro tessuti : l'uomo usa l'energia solare mangiandb i vegetali che la contengono. Inoltre, l'uomo mangia la carne di animali erbivori o di animali che divorano i precedenti.

Composizione della materia

Tutto quanto l'astronomia ha potuto scoprire sulla composizione della materia nell'universo rivela che non esistono altri elementi di quelli a noi noti sulla l'erra e che le stesse leggi naturali che prevalgono sul nostro pianeta prevalgono anche altrove. Il carbonio, per. esempio, ha la stessa capacità di combinarsi con altri elementi per formare complesse unità cellulari. Ovunque nell'universo sconfinato creature viventi dovrebbero consistere di una miriade di cellule e la disposizione di queste dovrà essere quella che noi conosciamo sulla Terra, indipendentemente da dove la si scopra. Una creatura di un altro pianeta, gravitante intorno a una stella posta a decine di anni-luce da noi, non dovrebbe essere distinguibile, dice l'astronomo James S. Pickering, dal nostro vicino della porta accanto. C'è un solo altro elemento che se sostituito al carbonio in varie forme di vita potrebbe dare alla vita la capacità di resistere a temperature massime e minime di gran lunga più estreme di quelle attualmente sopportabili. Questa sostanza è il silicio, presente, invece del carbonio, in certe alghe e nel sangue di certi crostacei dei mari terrestri.

Forse la voce più autorevole in astronomia è quella del prof. Otto Struve, che non ha esitato a esprimersi chiaramente in fatto di altre forme viventi nell'universo. Struve non esita a dare dell'universo un quadro in cui la maggioranza dei miliardi di stelle analoghe al nostro Sole le quali, 'sempre come il Sole, ruotano lentamente su se stesse, possono avere ognuna un sistema planetario. Struve calcola che forse il 10% delle stelle contenute nella nostra Galassia ha un siffatto corteggio di pianeti. Se, come concordano molte stime autorevoli, la Galassia contiene 100 miliardi di stelle, allora è possibilissimo che 10 miliardi di sistemi planetari esistano nella nostra Galassia. Una media di cinque pianeti per ogni sistema sembra equa e ragionevole, per cui dovrebbero esserci una cinquantina di miliardi di pianeti gravitanti intorno a una decina di miliardi di stelle nella nostra Galassia soltanto. Di questi 50 miliardi di pianeti, forse uno su 50 si trova situato in modo e ha dimensioni tali da soddisfare le varie condizioni che la vita esige per la propria esistenza. Ci sarebbe dunque, nella nostra Galassia, un miliardo circa di pianeti abitati e forse tra questo miliardo di pianeti abitati, un milione ospitano forme che noi considereremmo di vi

ta intelligente. Non tutti questi pianeti sono della stessa età, naturalmente; ma debbono andare da quelli paragonabili alla nostra Terra nel suo sviluppo nelle due direzioni, alcuni essendo come era la Terra qualche miliardo di anni fa e altri come la Terra sarà fra qualche miliardo di anni, ivi comprese tutte le possibili fasi intermedie tra i cinque miliardi trascorsi e i cinque miliardi di anni avvenire. Calcoli recentissimi ci inducono a ritenere che il nostro sistema solare si trovi in una grande galassia leggermente superiore nelle dimensioni alla media; e inoltre sappiamo che ci sono innumerevoli miliardi di altre galassie sparse in ogni direzione nello spazio cosmico intorno ad essa.

È credibile che l'uomo debba essere solo in un universo dove le possibilità di vita sembrano cosi uniformemente sparse in ogni direzione? No, non è credibile. È anzi molto probabile, afferma Picke-ring, che l'Uomo non sia affatto solo: « Può darsi » dice l'eminente scienziato, « che creature paragonabili all'uomo abbiano già conquistato lo spazio in miliardi di piccoli mondi abitati e che le varie squadre di astronauti sparsi nell'universo'debbano operare, di necessità, indipendentemente l'una dall'altra, ognuna nella sua minuscola regione di spazio cosmico. »

Il tempo non ha lìmiti, come lo spazio: che cosa mai vedranno e scopriranno i nostri lontanissimi discendenti del prossimo milione di anni? Il verificarsi di un evento altamente improbabile in un periodo di tempo molto breve diverrà col passar del tempo un evento sempre più probabile, fino a divenire evento verificatosi. Chi potrebbe scartare come improbabili o addirittura impossibili eventi che hanno per attuarsi un tempo futuro illimitato?